ANTONIO LUPETTI

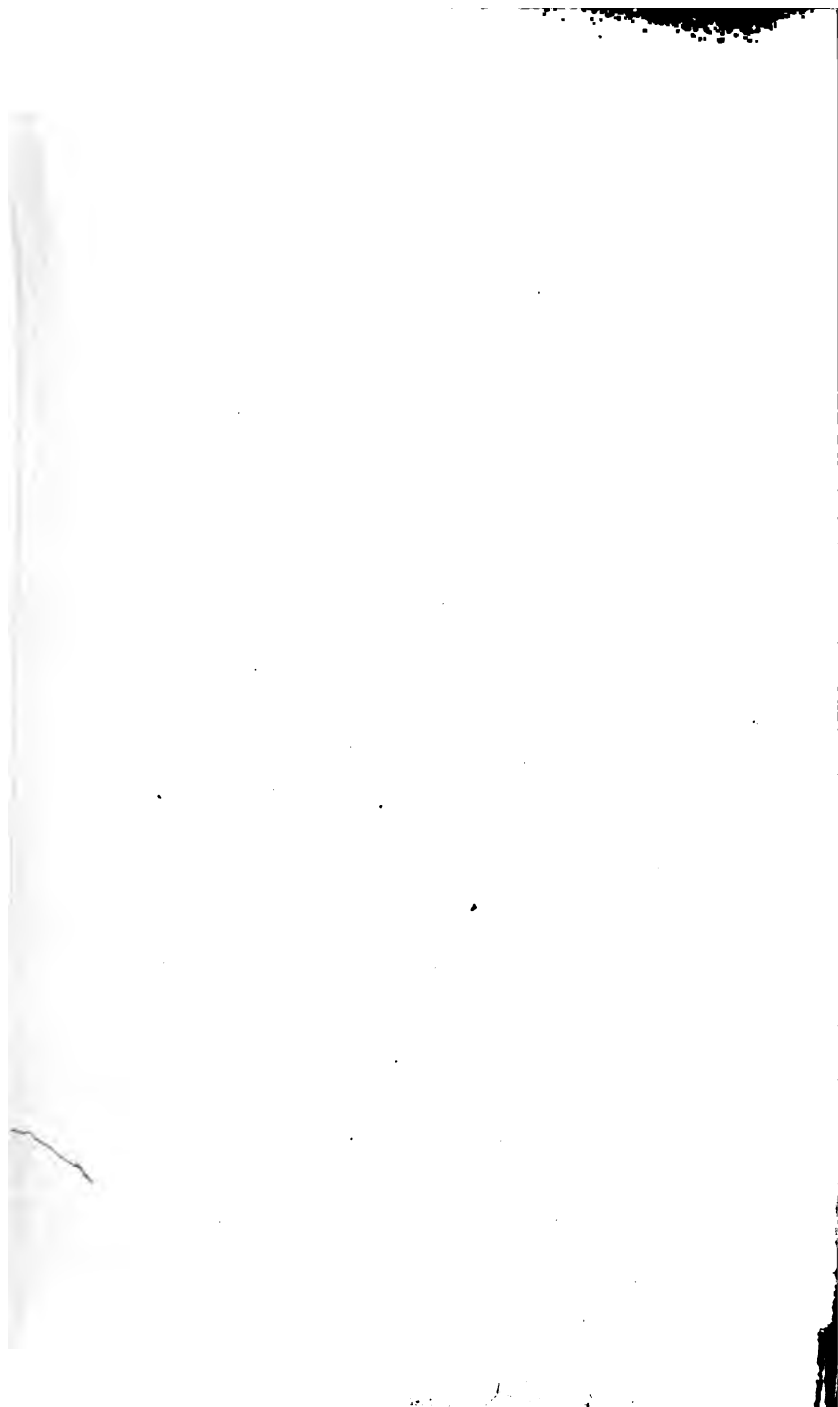
DANTE

EDUCATORE DELLA DONNA

IN PISA

DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5.

1890

DANTE

EDUCATORE DELLA DONNA

Sac. Antonio Lupetti

VICE-RETTORE E MAESTRO NEL SEMINARIO E COLLEGIO ARCIV.
DI SANTA CATERINA — PISA

ANTONIO LUPETTI

DANTE

EDUCATORE DELLA DONNA

IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5.

1890

Pisa, Tipografia ✣ F. Mariotti ✣ Piazza Cavalieri, 5

Premiata all' Esposizione di Milano 1881 ⊸ e a quella di Torino 1884.

Spedisce

A William C. Lane

Librarian of the Dante Society, and

Asst. Librarian of Harvard College Library

— Cambridge, Massachusetts. —

RAGIONE DELL' OPERA

Ho buona e retta intenzione: Dio mi guardi da profanare quel ch' è sacro; anzi protesto contro qualsiasi calunniosa accusa, che far mi si volesse in questo senso.

Io non era punto sospeso come Virgilio laggiù nel suo nobil castello; me ne stava invece seduto sopra il mio *sofà,* se non elegante e molle, pulito dicerto e assai comodo, pensando al come avrei potuto occupare il meno peggio possibile il tempo delle autunnali va-

canze anche quest'anno 1889. Ad un tratto o mi parve, o veramente una soavissima voce, come una nota d'arpa angelica, si fece udire:

> E donna mi chiamò beata e bella,
> Tal che di comandare io la richiesi.
> Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
> E cominciommi a dir soave e piana,
> Con angelica voce, in sua favella:
> O anima cortese . . . .

A questo punto, sentendomi salir la vergogna sul volto, la interruppi e gridai: Per amor del cielo, per amor del cielo parlami in prosa, e anche assai grossa, non abbiano a lapidar me, e perdere a te la venerata stima e l'affetto che tutti ti hanno! Tu se' Beatrice, ti se' fatta conoscere! — Ebbene, rispose, se mi son fatta conoscere, poichè

> Amor mi mosse che mi fa parlare,

ascoltami dunque, e ti parlerò come vuoi; e

> Quando sarò dinanzi al Signor mio
> Di te mi loderò sovente a Lui.

Tu sai quanto bene Dante ha voluto a me, e

quanto io ne ho voluto a lui. Sai ancora che ci siamo a vicenda immortalati. Io pur so, e ti ringrazio e te ne sono gratissima, che tu hai presentato a maggiore ammirazione e amore al popolo quel mio gentil Cantore, e lo hai reso maggiormente accessibile alle menti men privilegiate e men culte: so ancora, e anche di questo ti ringrazio e te ne sono egualmente grata, che stai adesso qualche cosa meditando per onorare il medesimo nel miglior modo che ti sarà dato trovare. Or bene, segui il mio consiglio, e lo avrò come un grosso e nobilissimo regalo, meglio che da nozze. Proponi Dante a Educator della donna: Ei ci avrà garbo, sarà onesto tanto e gentile, e nessuna sentirà rimorso d'essere stata educata da lui. Ti sarò anche di questo obbligata e riconoscente, e tu sentirai poi il bisogno e anche il dovere di ringraziarmi della buona proposta. —

Sentii quì proprio il bisogno di risponderle con le belle parole del poeta romano:

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

Ella sorrise dolcemente, indi volse gli occhi lucenti e sparve. Io lieto mi posi all'opera con animo di fare un po' di bene e giovare; se non vi sarò riuscito, pazienza! *Sat voluisse.*

Bambina.

La più bella espressione umana del sorriso di Dio.

S'aperse in novi amor l'eterno Amore.

Beatrice, o Bice Portinari, era il più bel fior di bambina della Città de' Fiori. Il babbo e la mamma sua trasfondevano in questo dolcissimo occhio di sole tutto quel tenero affetto, quella grazia divina e quella infantil gentilezza, che sanno e posson solamente coloro, che, al par de' nobilissimi genitori di quest' angelo, pieni di amore, si rifan piccini piccini sulla cuna de' lor figlioletti. E qual gioia infatti sentir poteano maggiore quei giovani

sposi, che quella di starsene estatici in questo soavissimo loro amoretto, in candidi lini

Chiuso e parvente del suo proprio riso?

Mentre fra tante amorose cure la nostra picciolletta Bice cresceva come un amorino sul verone di gentil signorina, parea che, come angeli tutelari, la circondassero tutte le grazie: e questa le mettesse la luce negli occhi, cotesta le temprasse il sorriso sul labbro, quella le inanellasse la picciola chioma d'oro, quell'altra e nel volto e in tutta la personcina le spargesse il candore, la gentilezza, la schietta ed elegante semplicità, e quel non so che di purissima amabilità e virtù, che da ogni movenza, da ogni atto leggiadramente traspare, e ti rapisce.

Dante, che ha cinto di aureola divina questa singolar pargoletta, e ne fu arcanamente preso, dice: — Ella non parea fatta d'uomo mortale, ma da Dio. — Se tu, amabile fanciullina, senti nel tuo cuoricino quei nascenti soavissimi palpiti, che tanto dolcissima resero la piccola Bice, fisa i tuoi occhiettini nelle tenerissime pupilline di lei, e non mancherà davvero di venirti a far bella, virtuosa e gentile

il coro leggiadrissimo delle grazie. E di te, della tua infantile innocenza e dolcezza, e di quell'animatrice amabilità che tutta ti circonda, dir potranno le genti quello che il gentil Poeta fiorentino ha detto di un'anima allora allora uscita dalle mani di Dio:

> Esce di mano a Lui che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla,
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta, che sa nulla,
> Salvo, che, mossa da lieto Fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.
> *Purg.* XVI, 85-90.

La picciolletta bellissima Bice di bambina faceasi fanciulletta, e un dì più che l'altro parea che le grazie gareggiassero di premura e di affetto perchè, come i giorni, crescesse nella piccola alunna e germogliasse virtuosa soavità, leggiadria, amabilità e gentilezza. Dante, che pure allor giovinetto

> Biondo era e bello, e di gentile aspetto,

dice di aver veduto la prima volta quest'an-

gioletta, nell' età di circa nove anni, di nobili e laudabili portamenti, di nobilissima virtù e gentilissima, vestita di color bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, salutarlo con ineffabile cortesia e virtuosamente tanto, che gli parve allora di vedere tutti i termini della beatitudine.

Se tu pure crescerai, o buona e virtuosa fanciulletta, alunna amorosa e riconoscente delle grazie che ti circondano, come la dolcissima figlioletta Portinari, sarai degna di sentirti ripetere nelle tue fanciullesche e amabili solennità questo mirabil terzetto, con che il soavissimo Cantor di Bice dipinge il bell'angelo che gli veniva incontro:

A noi venia la creatura bella,
Bianco-vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Purg. X, 88-90.

Se la virtù, la gentilezza, la innocente amabilità e la grazia non trasparissero dagli occhi, dal sorriso, dal sembiante, da tutta la piccio-

tutta persona di una ingenua giovinetta, come trasparivano nella bellissima e virtuosissima Fiorentina, il suo cortese Educatore le farebbe una sgridatina e la chiamerebbe monelluccia, e Bice la guarderebbe seria, e forse le farebbe gli occhiacci. Vedi, fanciulletta mia, se alle esteriori laudabilissime attrattive e dolcissime unirai sempre la purezza degli affetti, la verginità dell'amore, la santità de' pensieri e la riservatezza della parola, Bice e Dante si compiaceranno di te, sarai la perla del tuo angelo, la gioia de' tuoi genitori, la delizia di tutti. E meritar potrai, che, come della luce piena d'amore scriveva l'amoroso Poeta, di te pure si scriva:

> O dolce amor, che di disìo t'ammanti,
> Quanto parevi ardente in que' favilli,
> Ch'avièn spirito sol di pensier santi!
>
> *Parad.* XX, 13-15.

Castissima nei pensieri, negli affetti, negli sguardi era la dolcissima Bice. Chi anche una volta sola vedeala, o in casa, o in gentili con-

versazioni, al passeggio, in chiesa, dovunque, al solo guardarla sentiasi preso d'ammirazione e diventar migliore. Fortunata Bice! esclamerai tu, o amabile fanciulletta. Fortunata tu pure, ti dice il tuo Educator fiorentino, se piuttosto che allo specchio ingannevole che non migliora e seduce, nell'anima purissima e nobilissima di questa donzelletta ammirabile ti specchierai. Se tu crescerai così virtuosamente gentile e buona, indovinare facilmente potrai la risposta dell'amoroso Poeta a Bice; e come risponderebbe a te chiunque fissasse nei tuoi castissimi gli occhi suoi, se ingenuamente gli dimandassi:

Perchè la faccia mia sì t'innamora?
Parad. XXIII, 70.

Chi non si sente col gentile Educatore il desiderio innocente di salutare così bella creatura, dicendo:

. . . . Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue?
Purg. XXIX, 85-87.

Pensa pertanto, buona fanciulletta, quanto sarai cara sempre, se, crescendo ogni dì meglio educata e sempre più virtuosa, saprai evitare o correggere tutti que' difettucci che, quasi insensibilmente al par dell' umido della sera nell' ossa, penetrar possono nella tua educazione, e renderla men bella. Confronta, per esempio, la decenne soavissima Bice con Lisetta d'Ormillì. Questa era una fanciulletta francese, bella e gentile quanto vuoi e puoi immaginare, ma avea una linguettina come quella di una trombetta in mano d' un bimbo; non si sentiva mai stanca. Ella avea il vizietto di cercar i fatti altrui e di ridirli. Questo rendevala assai discara, e faceva sì che appena compariva ove più persone parlavano insieme, s' udisse tosto: « Zitti, è quì la ciarliera! » Lisetta se ne addolorava, ma non si correggeva. E quando fu fanciulla e poi donna, essendo cresciuto con lei il vizietto, ovunque si presentava e metteva il *becco*, sentiasi ripetere: « Taci,

Chè voler ciò sapere è bassa voglia ».

Inf. XXX, 148.

Fanciulla.

L'angelo della famiglia.

Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

A questo punto la bella e virtuosissima Bice molto al di sopra delle altre fanciulle si eleva; e come librata sulle candide ali di purissimo amore, con la sua grazia ineffabile par che dica a ciascuna: — Guardami. Guai a te, o fanciulla, se tu la guardi con men che casta pupilla!

La vide forse, e in quell'anima soavissima si specchiò, la giovinetta Caterina di Siena. Questa illustre fanciulla, dalla cuna a due lustri cresciuta come elettissimo fiore nella più riguardata aiuola di ben culto giardino, dolcissima era e gentilissima tanto, da far diventar migliore chiunque l'avesse guardata. Gli occhi non men casti che intelligenti e vivaci, il sorriso amabile e pieno di grazia, l'accento come la nota di un'arpa angelica. Il salutare, il conversare, il domandare, il rispondere, le movenze tutte di questa bellissima giovanetta formavano un insieme di leggiadria, di elegante semplicità, di gentilezza, amabilità e cor-

tesia, da farne risultare un tutto indistinto, ma aleggiato da purissima virtù, come indistinto ma soavissimo è l'effluvio di un bel prato fiorito ai primi baci del Sole. Di così ben fatta fanciulla può dirsi che è venerata

Prima che morte l'abbia dato il volo.

Beata te, o fanciulla che getti uno sguardo su questa pagina, se il bell'esempio serberà vergine l'immacolato tuo cuore, e come raggi di stella intemerati e puri i pensieri della tua mente! Se bella sei e gentile, sotto l'egida della virtù bellissima diventerai e gentilissima; e la grazia del volto, la venustà della persona, e l'amor che t'informa e ti muove ti renderanno mille volte più cara.

Dante, l'amoroso inneggiator di Bice, fattosi tuo Educatore, ti desidera proprio così, proponendoti a modello quella sua nobilissima creatura. Egli vuol che si scriva di te, com'ei di quella scriveva:

Parvemi che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

Parad. XXIII, 22-24.

Specchio dell' anima è la luce degli occhi. Quando la fanciulla sa mettere in bella armonia la gentilezza e la grazia, la leggiadria e la bellezza sulla nota purissima della virtù, è sicura di ottener pieno plauso dal gentil suo Precettore Alighieri, perchè con solo uno sguardo o un sorriso è capace di nobilitare un cuore, che sembri di fango anzi che di carne formato. Quando infatti lo sguardo o il sorriso della fanciulla rivela la innocenza dell' anima sua, riempie di vergogna i malvagi, e rafferma i buoni nella virtù.

Agnesina romana era una donzella che valeva tre volte un Perù. Bella come un angelo, altrettanto virtuosa e gentile: e tra le sue compagne era quello che un fior di mammola è tra i fiori di malva. Era un fiore

> . . . . del bel giardino
> Che sotto i raggi di Cristo s' infiora.

Con un' occhiata amorosa, con un leggier sorriso era capace di correggere il più grosso sproposito, e di fare arrossire chi commesso lo avesse. Un tal dì una delle sue amiche, chè

molte ne avea e nobilissime, pari di bellezza, ma che in virtù tanto ce la perdea, quanto una lucciola di un risaio la perde con una stella del firmamento, sentendosi o ferita nel suo femminile orgoglio, o attraversata in un suo giovanil capriccio, afferrato un pugnale, da banda a banda trapassò un braccio di una sua fantesca, bella e virtuosissima giovinetta. La giovinetta non pianse, non si adirò coll'orgogliosa padroncina, perchè la virtù che informava il suo spirito forte la rendeva e rassegnata nella sua condizione. Mentre bella del suo dolore la grave ferita allacciavasi, e con amorosa industria cercava di nascondere la colpa della sdegnosa feritrice, apparve la dolcissima Agnesina, e ne fu teneramente commossa. Domandò, intese, e versò una pietosa lacrima sulla ferita della povera fanciulla, a cui fu più che soavissimo balsamo. Indi si volse alla proterva donzella, e con un lievissimo sospiro e di compassione e di affetto, e con un soavissimo sguardo che suonava rimprovero, aprì nel cuor dell'amica una ferita più sanguinante e più profonda di quella, che fatto ella avea col pugnale. La giovinetta Fabiola, che tale era il nome dell'amica, abbassò gli

occhi e pianse. E per tempo non breve la si vide simile a colui,

> . . . . ch' ha fatto alla guancia
> Della sua palma, sospirando, letto.
>
> *Purg.* VII, 107-108.

La nostra proterva Fabiola tornò poi virtuosa amica di Agnesina. A tuo ammaestramento, o fanciulla, ne porge Dante un bellissimo esempio, dove dà alla sua Bice la parte della virtuosa Agnesina, per sè prendendo quella della figlia de' Fabî. Forse anche il nostro Fiorentino ne avea fatta qualcuna di bige, e perciò scrive che Bice prima colla parola, e poi lo ferì con lo sguardo:

> Ricominciò, seguendo senza cunta:
> Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
> Tua confession conviene esser congiunta.
>
> *Purg.* XXX, 4-6.

Qui Dante confessa il suo fallo, la sua vergogna, la sua riconoscenza:

> Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
> Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
> Salsi colei, che la cagion mi porse.
> Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi....
>
> *Purg.* XXX, 88-91.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Parad. IV, 139-142.

Quando una gentil fanciulla piena di virtù è rassicurata da una coscienza di neve

Sotto l' usbergo di sentirsi pura,

la castità degli affetti, la vivezza degli occhi, il sorriso di porpora mirabilmente concorrono a darle quella dolce allegria e quella briosa amabilità, che la rendono oltremodo ammirabile e a tutti carissima. Una fanciulla così può dirsi proprio educata nella scuola di Bice, Precettore il nostro caro Poeta.

Fu Rosina, virtuosissima donzella americana,

Pudica in faccia, e nell'andare onesta,

una vera rosa di bellezza, di venustà e di amore. Occhi come due raggi di sole, ineffabil sorriso, chioma d'oro finissimo, leggermente increspata e fluente. E dal volto, specchio del-

l'anima, tutta quella gioia le traspariva, che purissima sentiva nel cuore. Tal che la grazia che ne informava le gentili maniere, s'era men che divina, più che umana si giudicava da tutti, perchè era tanta,

Che Dio parea nel suo riso gioire.

Il nostro gentil Precettore pennelleggia mirabilmente in mille arcibellissimi modi una così eletta creatura: e sarà ben lieto, o fanciulla, di udir ripetere anche di te, da chi ti abbia pure una sola volta veduta:

E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri . . . .

Parad. XVIII, 55-57.

La virtù è sempre egualmente bella ovunque si trovi. E sebbene sembri che in città di maggiori attrattive sia circondata, a cagione della maggior proprietà dell'educazione, pure in campagna tanto leggiadramente spicca, da renderti incerto sulla preferenza tra due vir-

tuose fanciulle, l'una di urbane e gentili maniere, di modi ordinari e di villereccia semplicità l'altra. Il nostro soavissimo Precettor fiorentino per ambedue ha versi egualmente ammirabili.

Un paesello toscano, sulla riva dell'Arno, bello e ridente poco men che i giardini di Armida, era l'amato nido di Ubaldesca. Questa fanciulla, non so se più virtuosa o più bella, era la perla preziosa dei buoni genitori, quasi l'idolo de' conterranei. La ingenuità e vivezza degli occhi, il biondo de' capelli, la verginità del sorriso, la dolce espressione di tutto il volto, rivelavano la purezza angelica de' suoi costumi, e un cuore caldo di affetti addirittura divini. Non colle parole, ma con l'insieme dei suoi cinque squisiti sentimenti dir parea:

Ponete mente almen come son bella!

Ora la vedevi lietamente correre sul verde margine, che nel patrio fiume si specchia, ora per aiuole profumate e per prati fioriti, dolcissimamente cantando e i più bei fiori cogliendo, mentre un'aura tepida e leggiera come il soffio di un angelo carezzava il volto

leggiadrissimo e la sciolta e morbida chioma della innocente fanciulla. I buoni genitori eran beati di questa lor figlia così amabile: e chiunque udita l'avesse o veduta, ne desiderava una parola, uno sguardo per sentirsi più virtuoso e migliore.

Chi conoscere e celebrar volesse così privilegiata creatura, per presentarla come specchio alle bennate e gentili fanciulle, non potrebbe che farsi prestar la penna dall'amoroso Poeta nostro, e scrivere:

Una donna soletta, che si gìa
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
  Onde era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch'a' raggi d'amore
  Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti.

Purg. XXVIII, 40-46.

E alla cortesia di un castissimo invito non può che rispondere con egual gentilezza e candore la ingenua e riservata fanciulla. Dante, il tuo Precettore, t'insegna, o giovinetta, con quale onesta maniera presentar ti devi a chi legata non se' co' dolci vincoli di famiglia e di

sangue. Egli fa così la risposta della cortese e virtuosissima sua interrogata:

Come si volge colle piante strette
  A terra, ed intra sè, donna che balli,
  E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli.
E fece i prieghi miei esser contenti
  Sì appressando sè, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
  Bagnate già dall'onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Purg. XXVIII, 52-63.

Il dono è bello e prezioso. Tu che lo ricevi, fà' che ti renda egualmente bello e prezioso il cuore.

Fanciulla che prega.

Angelo vestito di carne umana.

E col suo lume sè medesmo cela.

Se degna di ogni lode grandissima è la fanciulla virtuosa e gentile, non v'ha espressione che basti neppure a dir poco della pia fanciulla

nell' atto della sua preghiera. La letizia angelica degli occhi, il concentrato raccoglimento de' casti pensieri, il labbro informato al sorriso di Dio, l' umile e insieme leggiadra posizione della gentil persona, te la presentano più che umana creatura, dove un' aura celeste par che la circondi come cosa di Dio, e ti fa comprendere

> Che l'ardor santo ch' ogni cosa raggia,
> Nella più simigliante è più vivace.
>
> *Parad.* VII, 74-75.

Cecilia, nobile e bellissima giovanetta romana, oltre a quella grazia squisita ch' è figlia della virtù, e alle gentili maniere che ne son come ancelle, aveva un cuore così ben fatto e così caldo d' amore per la preghiera e per la musica, che avrebbe fatto invidia a una Santa Geltrude, e avrebbe fatto arrossir Donizzetti e Rossini. Chi la vedeva, l' ammirava tacendo, chi la udiva si sentiva rapire, e costretto a dire: Si stava là seduta,

> . . . . . . cantando sì dolce,
> Che mai da me non si partì 'l diletto.
>
> *Parad.* XXIII, 128-129.

Il tempo della preghiera era così solenne per quell'anima innocente e sublime, che la terra le spariva dinanzi al pensiero, e solo il cielo con tutti i suoi incanti restavale aperto. Fortunata Cecilia!

Se tu pure, o pia fanciulla, vuoi che la tua grazia, la tua bellezza, la tua amabilità guadagnino il mille per cento, chè solo in questo caso l'usura è santa cosa, prega. La preghiera conserverà immacolato il tuo cuore, sublimerà le tue seducenti attrattive, e t'impennerà l'ali per levarti, come un angelo, al di sopra delle miserie della vita. E il sorriso di Dio ti pioverà sul volto e negli occhi,

Come raggio di Sol, che puro mei
  Per fratta nube . . . .

Parad. XXIII, 79-80.

Dante, che anche in questo ti si è fatto Precettore devoto, insegna così a dimandar chi sei, per farti pubblicamente elogiare:

O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s'intende mai,
Grazïoso mi fia se mi contenti
  Del nome tuo . . . .

Parad. III, 37-41.

E se tu, o innocente fanciulla, avrai del nome tuo contentato chi tanto graziosamente per sentirsi migliore te lo chiedeva, avrai il merito di vederti accompagnar, fin che possono, da quegli occhi desiosi di virtù, per poi levarsi a chi ti fece sì buona, e di udire ripeter di te, quello che già scriveva il gentilissimo Cantor di Bice:

La vista mia, che tanto la seguio
Qnanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior desio.

Parad. III, 124-126.

Fanciulla in conversazione.

Quando la virtù e l'onestà fanno gli onori di casa, la sala della conversazione è certamente per la fanciulla scuola di vera educazione.

Ora accordiamo a tanto invito il piede.

Come l'Italia, beatissima terra nostra, è meritamente chiamata giardino d'Europa, così pure, e a più forte ragione ancora, la Toscana è il giardino d'Italia. Questo giardino, cotanto amoreggiato dal cielo, ha prodotto in ogni tempo elettissimi fiori. E uno di questi fiori

fu senza dubbio Giulia Nelli, virtuosissima fanciulla e bellissima. Chiunque la conosceva era costretto a ripetere:

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo . . . .

Questa Giulia sapea sì bene sposare la virtù alle gentili maniere, la modestia alla nobile e spigliata cortesia, che, ovunque si trovasse in geniali ritrovi, sia nella casa, sia altrove, prima gli sguardi e poi l'ammirazione e il rispettoso affetto si guadagnava di tutti. Ognuno era ben lieto se goder ne potea uno sguardo, un sorriso, una parola e se dir potea:

Nullo bel salutar tra noi si tacque.

Ella graziosamente e con singolare ingenuità e candore faceva tutti di sè contenti, pur non pensando di esser qualche cosa più delle gentili amiche sue. Queste però, perchè virtuose erano e belle, anzi che invidiarla sentivano d'averla più cara e correvano dov'era Nella,

Quali colombe dal desìo chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido.

Frutto è questo degnissimo di civile e virtuosa conversazione, dove lo scambio di cortesie, di

gentilezze, di piacevoli motti e di oneste amenità tender deve a farci migliori.

Vedi, o buona fanciulla, il nostro Poeta è così gentile, che se tu profittar vorrai del suo insegnamento, ad ogni tua onesta domanda ti sarà risposto con tanta cortesia, con quanta il buon Virgilio rispose a Bice: O donna di virtù,

> Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
> Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
> Più non t'è d'uopo aprirmi il tuo talento.
>
> *Inf.* II, 79-81.

L'onesta conversazione non deve però aver solamente il fine di ricrear lo spirito, ma sì di educar sempre meglio il cuore e illuminar l'intelletto. Dante, ammirando la sua Bice e conversando con lei, conoscendola mente elevatissima e virtuosissima, le facea garbatamente mille cortesi dimande, e restava sempre pienamente contento e soddisfatto di ogni risposta: e lo sapea dir così bene e con tanta grazia, da invogliare ogni fanciulla di qualcuna di

tali risposte, per udirsi dire ch' è stata cortese,

> Com' anima gentil che non fa scusa,
> Ma fa sua voglia della voglia altrui,
> Tosto com' è per segno fuor dischiusa.
>
> *Purg.* XXXIII, 130-132.

Luigi Napoleone, prima che capitombolasse a Sédan, imponeva, con meno grazia di Beatrice, la parola d' ordine all' Europa. E a chi interrogava: Ma è proprio vero questo? Bastava questa risposta: Lo ha detto Gigi. Così Dante, ma con gentilissima perifrasi, tornava sempre a ripetere: Lo ha detto Bice. Osserva, buona fanciulla, con che grazia sapea egli insistere, quando forse la sua coscienza lo accusava d' importunità. Appellando alla gentil cortesia della sua interrogata, seguitava:

> Questo m' invita, questo m' assecura
> Con riverenza, donna, a dimandarvi,
> D' un' altra verità che m' è oscura.
>
> *Parad.* IV, 133-135.

E quando anche di questo avea avuto lieta risposta, contento come una pasqua, per premiar forse la sua interlocutrice, affettuosamente diceva:

> Così mi disse il sol degli occhi miei.
>
> *Parad.* XXX, 75.

Quando di una persona si ha illimitata stima, non si lascerebbe mai in pace, anche a rischio di sembrare poco educati col resto della conversazione. Al nostro Fiorentino sembrava qualche volta di essere addirittura più seccante e importuno dei ciechi di Bologna. Allora si tentennava un pochetto, articolava anzi chè la parola il pensiero, guardava, e chiedeva cogli occhi quello che non osava colla voce. E Bice, sempre cortese e, come dolce sorella, affettuosa e gentile, indovinandone facilmente l' innocente desìo, con squisitissima educazione amorevolmente lo preveniva. Ce lo dice così Dante stesso:

Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo viso gioire.

Parad. XXVII, 103-105.

E vedi, fanciulla, un atto di virtuosa e gentil cortesia in conversazione lascia un senso indicibile di gratitudine. Provati, se non ti sei ancor provata, a chiedere un favore, e ti sentirai lieta di udire:

. . . . . Tanto m' è bel quanto a te piace.

E di questo te ne dà un esempio il tuo Educatore. Dante, non contento di ripagar la cortesia della virtuosissima creatura con espressioni che sè stesso e la sua lodata immortalano, interrogato ancora chi gli aveva chiarito quel dubbio, o datagli quella spiegazione, rispondeva con entusiasmo:

Quella che imparadisa la mia mente.

Parad. XXVIII, 3.

La purezza dell'amore, la virtù che santifica gli affetti, la innocenza che fa brillar la luce negli occhi e il sorriso sul labbro, aggraziano sì tanto la bellezza della fanciulla, da renderla rispettata e quasi temuta anche dai meno scrupolosi. La giovinetta, educata a questa scuola dantesca, può esser certa di lasciar non men gentile che virtuosa impressione dovunque lo sguardo volga, o la parola in qualsiasi conversazione. Anzi chi ha un po' di buona educazione teme del troppo, ed è poi spinto a ripetere:

Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del desìo e non s'attenta
Di dimandar sì di troppo si teme.

Parad. XXII, 25-27.

Queste impressioni lasciava la onestissima Beatrice a Dante, ogni qual volta guardava o parlava. E Dante di nuovi e castissimi modi imperlava sempre i suoi versi in lode di quello specchio di candore. Qualche volta par che cerchi, o finga di cercare qualche cosa in altri, e soggiunge:

> Ma Beatrice sì bella e ridente
> Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
> Si vuol lasciar che non seguir la mente.
>
> *Parad.* XIV, 79-81.

Par quindi che si scusi di avere altrove rivolta la mente e la parola da chi ben meritava altrimenti; e par che faccia vedere essere scortesia diffidare di chi ci fu tante volte virtuosamente cortese, scrivendo:

> Forse la mia parola par tropp' osa,
> Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
> Ne' quai mirando, mio disìo si posa.
>
> *Parad.* XIV, 130-132.

Sotto il magistero di Dante procura, o fanciulla, di somigliare la giovinetta Portinari. Beatrice, che in bontà e cortesia non sapea

cedere a nessuno, neppure al suo graziosissimo Inneggiatore, dolcissimamente ridendo il riso della più illibata onestà, cominciò da par suo a dare tali risposte a Dante, che egli, quasi fuori di sè, e più che altra volta mai trasecolato, scrive:

> E cominciò, raggiandomi d' un riso,
> Tal che nel fuoco faria l' uom felice.
>
> *Parad.* VII, 17-18.

Ti stia a cuore pertanto, o buona e gentil fanciulla, di uscirtene dalla conversazione senza rimorsi. Anzi, siccome devi entrarvi con intendimento di essere esempio parlante di onestà e virtù, devi uscirne colla coscienza di aver fatto un po' di bene. E a chi osasse di far qualche domanda fuor del Galateo, rispondi franca e sicura così: Taci,

> Che voler ciò udire è bassa voglia.

E così Dante ti saluterà con quella grazia che sa egli solo, e Beatrice ti darà un bacio.

Dante, il più delle volte, era dinanzi a Beatrice quello che è un assetato terreno sotto una benefica pioggia d'agosto: e questa pioggia benefica era appunto per lui la sua Bice. Cercava, povero figliuolo, qua e là, delle risposte, che ad acquetar valessero quella sua mente, sempre di apprender nuove cose desiderosissima, più di quella del giovinetto Colombo sulle vecchie e nuove carte geografiche e marine. Ma quando queste non trovava, facevasi di nuovo coraggio, e come un bambino, tra confidente e timido, volgeasi sempre alla virtuosa e cortese fanciulla: e non solo restava appagato, ma invogliato ancora di sapere di più. E scrive:

> Io mi volsi a Beatrice; e quella udio
> Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
> Che fece crescer l'ali al voler mio.
>
> *Parad.* XV, 70-72.

Alla scuola di Dante puoi apprendere, o fanciulla, tanta prudenza, saggezza e virtù, da destare in tutti vivo desiderio di te e della

virtuosa e gentile tua mediazione. Se la tua educazione sarà come quella di Bice, non potrai fallire che altri dica di te, come di quella scriveva il dolcissimo Poeta nostro. Egli infatti tanta abilità possedeva e garbatissima industria, da imitare anche il fanciulletto che, o impaurito, o di qualche cosa desideroso, corre alla mamma, sicuro di commoverla, o muoverla a farlo lieto. Diceva infatti nei più turbati momenti della mente sua:

> O Beatrice, dolce guida e cara!
>
> *Parad.* XXIII, 34.

La fanciulla, sotto la scorta del gentile suo Educatore, ha uno specchio, un esempio sublime in Beatrice per acquistare, accrescere o perfezionare la virtù, la cortesia, i modi gentili e nobili, e l'arte di metterli in pratica; e in Dante la più elegante e peregrina maniera, e la più felice e dolce espressione per lasciarne memoria. La fanciulla, da queste due dolcissime anime educata, toccherà il sublime della virtù

e della grazia, e nella famiglia e nella società ossequio avrà e ammirazione, e conseguirà quel posto elevato che merita così bella creatura, allor quando l'aureola delle virtù avrà sublimato l'atto esteriore della civil cortesia e gentilezza, e avrà nobilitato e santificato l'amore e gli affetti del cuore. Felice quella famiglia e fortunato quel popolo che possiede questi angeli!

Fanciulle sorelle.

Gentili creature che voi siete.

Il nostro gentil Precettore ha pensato proprio anche a voi, fanciulle sorelle. Egli vi mette sott'occhio due giovanette, sorelle Ebree, Lia e Rachele. Un po' bruttetta la prima, bellissima la seconda. Sentiamo il dialoghetto:

Dice Rachele — Che fai, mia buona sorella, in cotesto prato di fiori,

Cantando come donna innamorata?

Risponde Lia — Dolcissima sorella mia, tu sei bella, e di altro ornamento non hai bisogno per piacere agli occhi di chi ti guarda;

ma io correggar debbo colla vaghezza de' fiori que' difetti, dei quali la natura mi ha fatto un regalo non troppo gradito.

Dice Rachele — No, buona Lia; sei bella tu pure, quando sei virtuosa. E tale conoscendo che se', ti amo di tenerissimo amore. I fiori niente di pregio accrescono alla fanciulla, se questa non è virtuosa e onesta. Se è tale, l'onestà è il fiore elettissimo, che bellissima la rende agli occhi di tutti, come rende te, dolcissima Lia, agli occhi miei.

Lia risponde — Ti ringrazio, sorella amata, del tenero bene che mi vuoi: e puoi credere che meno non ti amo io; anzi sono lietissima di vederti bella così, pensando che sei mia sorella. Il mio canto può farti testimonianza della letizia del mio spirito, perchè spicca dalla purezza del cuor mio, e dalla tranquillità della mia coscienza.

Rachele rise dolcissimamente e l'abbracciò; e Lia cinse la fronte dell'affettuosa sorella di quella gentil ghirlanda di fiori, che avea per sè mirabilmente intrecciata, imprimendovi due tenerissimi baci.

Delle due vite, attiva e contemplativa, chè questo poi significano le due sorelle, Dante

ti offre un quadro, o fanciulla, da fare impallidir l'Urbinate. Volea provarmi a disegnarlo in altra tela, ma temendo di sciupare ogni cosa, e sarebbe proprio avvenuto così, ho gettato pensiero, tela e pennello, esponendo senza macchie quello del Pittore nostro incomparabile. Egli dice di aver vedute in sogno le figure del quadro, e fa intendere che i sogni di quella guisa gli eran cari quanto la vita. Ecco intanto il mirabil dipinto:

Giovine e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome domanda
  Ch'io mi son Lia; e vo' movendo 'ntorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio quì m'adorno:
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell'adornarmi colle mani,
  Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

Purg. XXVII, 97-108.

Se tu sei sorella veramente affettuosa, se la virtù fa bello il tuo cuore, e la tua mente irraggia della sua luce divina, saprai trovar conforto nel distacco della sorella tua, se essa vola dalle tue braccia al cielo. Vedrai adesso anche quì che l'affettuoso tuo Precettore sa insegnarti mirabilmente a piangere e a rassegnarti.

Alice e Linda erano due gemelle affricane, bellissime e virtuosissime, d'origine inglese. Nate al Capo di Buona Speranza da nobili genitori, erano state così compitamente e squisitamente educate, che Monsignor della Casa, se vedute le avesse, avrebbe stracciato il suo Galateo, per farne uno migliore sotto la dettatura di questi due angeli. E quantunque l'Inglese non spenda volentieri la sua moneta se non ha la lucrativa speranza del cento per cento, e a cui con tutta ragione dir potrebbesi:

Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro,

pure queste due amabili sorelle avevano un babbo e una mamma, che niun altro tesoro tanto apprezzavano, quanto il tesoro di queste due dolcissime figliuole. Niente risparmiato

aveano di vigilanza, di spesa, di cure amorose, per dar loro una educazione che nulla, proprio nulla, lasciasse a desiderare. A fondamento di tutto una virtù non effimera, ma come base di granito salda e robusta. La brillante luce degli occhi, l'incantevole sorriso del labbro, l'amabilità del volto, la dolcezza della parola; l'eleganza, la gentilezza, la leggiadria delle persone, erano espressioni vivissime d'onestà e virtù. Al Capo di Buona Speranza erano esse le perle delle conversazioni, e dovunque l'ammirazione di tutti. Andate un giorno a diporto con lieta brigata lungo il lido di uno specchiatissimo mare, fu tesa loro un'insidiosa imboscata da un audacissimo negriere, più che selvaggiamente spietato mercanteggiatore di carne umana sugli scali e mercati affricani, e furon rapite. Fortunate però nella crudele sventura, chè un negro, lor fedelissimo non men che accorto e robusto servo,

Ben tetragono ai colpi di ventura,

immediatamente inseguendo le due padroncine, finse, al primo scalo, di entrare come mezzano sconosciuto tra compratore e venditore: e con

finissimo accorgimento, e riconoscente e amorevole industria, trattò tanto lodevolmente la cosa, che niente ebbero a soffrire di peggio le virtuose fanciulle. Predispose anzi le future vicende delle care giovanette di guisa, che nessun altro avrebbe neppur pensato, se, come lui, non avesse fatto già l' infame mestiere di negriere. Le passò così di mercato in mercato, di borgo in borgo, per tutte le regali capanne de' sultanelli affricani, facendole pompeggiare di speciali abilità, ora come medichesse, ora come prestigiatrici, talora come angeli che premî o pene minaccian dal cielo, col nobile intendimento sempre di cogliere la prima favorevole occasione di ricondurle, belle e care come prima e più, agli sconsolatissimi genitori al Capo di Buona Speranza. E realmente vi riuscì; poichè alla scaltrezza e amorosa industria del servo fedele rispose sempre un contegno onesto tanto e virtuoso delle giovanette, da cattivarsi il rispetto e l'ossequio, e quasi un timore indefinibile in que' bestialissimi selvaggi. Infiniti sono gli aneddoti e gli episodî di questa pietosa avventura, cui, per amor di brevità, son costretto a lasciare. Un bel dì, spingendosi il nostro negro colle due padron-

cine, quasi furbo spensierato, dalla capanna di un feroce tirannello, che

> Core ha di pietra sì malvagio e vile
> Ch'entrare non vi può spirto benigno,

al prossimo lido del mare, vide un rozzo burchielletto legato con una corda di vimini ad una specie di salice. Un nobile e generoso, non meno che avventurato e periglioso pensiero gli balenò alla mente: il comunicarlo alle gemelle, lo spiccar quasi di concerto un salto nella barca, lo strapparla dal lido, e vogare e volare come una freccia fu un punto. Parea proprio che il servo fedele fosse l'angelo nell'onde del Purgatorio

> Con un vasello snelletto e leggiero
> Tanto, che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Il cielo protesse le virtuose donzelle, le quali in un tempo relativamente breve mescolarono le più affettuose lacrime a quelle amarissime dei desolati genitori. Vedi, o fanciulla, che il premio della virtù non va mai perduto.

Ripresa la calma e l'ordinario vivere, accresciuto, se suscettibile era di aumento, il vivissimo e dolcissimo affetto, Linda, tocca forse dalle ineffabili miserie e dalle indicibili cru-

deltà, da cui son colpite tante povere creature umane, e di cui era stata pietosa testimone e di vista e di udito, seguendo il nobile e amoroso impulso del cuore, non esitò a dare il suo nome all'Istituto delle Suore di Carità. È più facile indovinar che descrivere l'entusiasmo con che quest'angelo di virtù abbracciasse questa nuova vita, e da quale affettuosa gratitudine fosse circondata dovunque si trovassero infelici da sollevare e lacrime da tergere. Ben presto però, come se la terra degna non fosse di posseder cose celesti,

> Partissi dalla sua bella persona
> Piena di grazia l'anima gentile.

La buona Alice la pianse, amorosamente e affettuosamente la pianse, ma si rassegnò, perchè era virtuosa tanto.

Che risponder potea a chi ne la interrogava? Che risponder potresti tu, buona fanciulla, nella perdita di una dolce sorella? La risposta te la mette sul labbro il pietoso tuo Precettore, già da lui avuta dalla bocca di Manfredi:

> La mia sorella, che tra bella e buona,
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell'alto Olimpo già di sua corona.
>
> *Purg.* XXIV, 13-15.

All'arco sempre teso s'indebolisce la corda, dice un proverbio: e la divisione in atti di una commedia, specialmente se lunga come la *Divina*, serve a rinfrancar gli attori, e ad un po' di riposo della mente del solito *rispettabile* e della solita *inclita*, per applicar poi con maggiore elasticità membra e voce i primi, attenzione e diletto i secondi. Anche il tuo gentil Precettore, o fanciulla, par che ti lasci là in asso la dolcissima Bice, per andare a fare un viaggetto in un mondo nuovo. La sua mente però non è sempre con lui solo, va e viene, come una rondinella di sotto il tetto, dove ha il nido de' suoi dolci nati. Essa vola in cerca della virtuosissima educatrice, che ti ha dato a specchio di virtù. Non so se un giorno, o una notte, essendosi arrampicato con più ardore del solito su per certi scaglioni di un monte, dilettoso sì, ma erto e quanto altro mai difficile, ove

> Si rompe del montar l'ardita foga,

si addormentò dolcemente e saporitamente su di un ripianetto, dove s'era adagiato per ri-

prender fiato: il che gli fece l'effetto di un getto d'acqua fresca alle radici di un arso fiore. Fra i tanti fantasmi, fra le tante immagini belle e brutte, che intorno, più o meno care, aleggiano ad una fervida fantasia, anche quando il corpo par che si trovi nel gran mare dell'oblìo, non mancò la bella figura di colei, che parea sempre di gareggiar col Poeta gentile in cortesia e virtù. Quanto ne fosse lieto il nostro Precettore si rileva facilmente da questi mirabili versi, che scrisse appena i sensi tornarono, e che chiunque potrà di te ripetere, o fanciulla, se virtuosa e buona sarai come Bice:

Sotto candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio che già cotanto
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.

Purg. XXX, 31-39.

Fanciulle in danze e cori.

Temprava i passi un'angelica nota.

Il ballo è come la cetra d'Apollo, la quale, sonata da lui, ti riempie di gratissima armonia le orecchie, e il cuor ti nobilita di soavissimi affetti: sonata da un satiro, ti squarcia le fibre uditorie, t'imbastardisce e t'inselvaggia ogni gentil sentimento dell'anima. Il ballo, preso come ginnastica e virtuosa ricreazione, può far parte dell'educazione di onesta fanciulla, e completarne l'urbanità, e somiglierà la cetra in mano di Apollo: preso con altro intendimento, può annebbiar la bellezza della virtù e del candore, e somiglierà la cetra in mano del satiro. Io non darei davvero il mio voto di plauso a chi ballasse bene, o anche meglio di quella ben nota civettuola ebrea, figlia di Erodiade per averne in premio la testa del più giusto degli uomini, o il pervertimento di un cuor virtuoso e benfatto; anzi chiamerei maledetta quella madre, che un tal premio proponesse alla figlia.

Dante, che sempre dall'onestà e dalla virtù informata vuol l'educazione della fanciulla,

insegna con quale riservatezza e modestia deve questa entrare in ballo. Ecco il suo bellissimo terzetto:

> E come surge e va, ed entra in ballo
> Vergine lieta, sol per farne onore
> Alla novizia, e non per alcun fallo.
>
> *Parad.* XXV, 103-105.

È bello e caro senza dubbio, anzi bellissimo e carissimo poter dire: « Ho udito un giorno un coro di oneste e virtuose fanciulle

> . . . . cantando sì dolce,
> Che mai da me non si partì il diletto ».
>
> *Parad.* XXIII, 128-129.

E poter così ridire le castissime danze:

> E, come cerchi in tempra d'oriuoli
> Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
> Quieto pare, e l'ultimo che voli,
> Così quelle caròle differente-
> mente danzando, dalla sua ricchezza,
> Mi si facean stimar veloci e lente.
>
> *Parad.* XXIV 16-18.

Ma se non si potrà anche aggiungere che quel coro e quelle danze hanno sublimato e nobilitato gli affetti, e ispirato più aperto e spigliato amore all'onestà e alla virtù, il bello diventa brutto, e il caro può diveni· discaro e anche dannoso. È come un'arme pericolosa in mano di un bimbo.

Come le rose, che nel pieno della freschezza, allora allora sbocciate, quando i primi raggi del sole brillar ne fanno le perle del mattino, gli occhi e il cuore si attirano di gentil persona, così più fanciulle in coro raccolte, sia che ballino o ridano o cantino, poichè

> Diverse voci fanno dolci note,

se le perle della venustà e bellezza sono raggiate dal sole dell'onestà e della virtù, si guadagneranno la stima e l'affetto casto e pudico di chiunque le osservi. Difficilmente rinvenir potremmo donzelle storiche, da proporre come modelli alla fanciulla; e questo assennar ci deve a non esser troppo indulgenti. Neppure il nostro Poeta e ottimo Precettore le ha potute trovar tra noi; ma egli, che sa trovar le cose dove sono, perchè sa cercarle, ha preso due anime angeliche là nel secondo de' suoi

mondi futuri, e le ha poste come specchi sulla scena del nostro, a educazione e ammaestramento delle giovani figlie di Eva. Ben fortunata quella raccolta di virtuose giovanette, se di sè ripeter sentisse:

> Ben discerneva in lor la testa bionda;
> Ma nelle facce l'occhio si perdea,
> Come virtù ch' a troppo si confonda.
>
> *Purg.* VIII, 34-36.

Lo spettacolo di un ben culto giardino, dove mille e mille variopinti fiori vaghissimi in cento simmetriche aiuole leggiadramente gareggiano di vivacità, colorito e bellezza; dove limpide fontane e spilli e cascatelle e laghetti di fresche acque e purissime fan bella pompa di sè; dove ricchi di verdi fronde ombriferi boschetti, bramata sede di gorgheggianti usignoli, ne tramezzano e ne circondano, e dove or ne difendon le grate ombre, e or ne ravvivano i caldi raggi del sole, rapisce l'occhio e addolcisce il cuore di gentil persona, e con poco più si può ripetere:

> Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
> Indico legno lucido e sereno,
> Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

Dall'erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Purg. VII, 73-81.

Or bene, se in questo giardino un bel coro di donzelle si trovi, delle quali l'onestà e la virtù aggraziano e pregiano e sublimano la bellezza, la venustà, la cortesia e la gentilezza, come il soave effluvio e il balsamo immillano la vaghezza e l'attrattiva de' fiori, tu hai uno spettacolo addirittura incomparabile. Se queste fanciulle, virtuosamente spensierate, come annicole damme, qua e là si sbaragliano e saltano, da farti dir poi: «Le ho vedute

Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle»,

avrai da applicar loro anche un terzetto così grazioso, una similitudine così bellina del Precettor della donna, da farti restar come Donatello dinanzi al Cristo di Benvenuto Cellini. E le fanciulle, conoscendo che la ingenuità e la purezza tanto più care le rendono, cercheranno di diventar sempre migliori, e di me-

ritar che i bellissimi versi siano lor diretti. Dante dunque, facendo di Matelda là tra' fiori e l'ombre e la luce del suo paradiso terrestre un quadro stupendo, dice che se ne andava qua e là, come una beatissimamente spensierata,

> E come Ninfe, che si givan sole
> Per le selvatiche ombre disiando,
> Qual di fuggir, qual di veder lo sole.
>
> *Purg.* XXIX, 4-6.

Il tuo Precettore, o gentil fanciulla, ti vuole nel ballo come quelle gioie care e belle, di cui non può farsi un'idea,

> Chi non s'impenna sì che lassù voli,

come e dove ei s'impennò e volò, e che vide e ritrasse, e or ti propone a modello. Pensar non saprei nè scrivere con quale immenso piacere egli vedesse e ammirasse tali e così belle creature, virtuose della virtù divina e di purissimo amore accese, andare, venire, soffermarsi, rimoversi,

> Sì come schiera d'api, che s'infiora
> Una fiata, ed altra si ritorna
> Là dove il suo lavoro s'insapora;
>
> *Parad.* XXXI, 7-9.

e proprio come far dovreste voi, o buone fanciulle, quando il fior della vita col fior dell'onestà e della virtù gareggiando, piene di amabilità e di gentilezza e di grazia vi mostra agli occhi altrui. Fra le altre tantissime e bellissime cose intanto così scrive il divino Cantor di Bice:

Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte.

Parad. X, 76-81.

Parea ciascuna un rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

Che vuoi, o fanciulla, di più bello, di più gentile, di più grazioso e amabile di questo terzetto del tuo dolcissimo Educatore? Egli parla delle anime belle, come esser debbono quelle delle giovanette nella primavera della vita. Questa età, al pari della stagion de' fiori,

che, soavissima e leggiadrissima, gli occhi e il cuor ne riempie di letizia ineffabile, è la più facile a risentire e a patire la rigidezza di qualche buffo di vento malvagio, o aere maligno; deve esser circondata e difesa e aleggiata perciò da tali virtù, da fare arrossir di vergogna chiunque insidie ne meditasse o tradimenti.

È una nobil donna circondata da quattro virtuose e gentilissime figlie, come la virtù che le informa graziose e amabili, e piene di riconoscente dolcissimo affetto per la tenera madre loro, che le ha così compitamente e squisitamente educate. Ripartite le ore della giornata, or le vedi attender con diligente premura allo studio, ora al ricamo, ora a trarre dal pianforte le più soavi armonie come tante estatiche Cecilie; e quì studiarsi ciascuna di farsi ripetere:

> Si volse con un canto tanto divo,
> Che la mia fantasia nol mi ridice;
>
> *Parad.* XXIV, 23-24.

e con pari amore occupate le vedi nelle domestiche ordinarie faccende di casa, per aver vera e compiuta educazione. Chi vedesse que-

ste quattro contessine nelle ore di svago e di lieta ricreazione, o sole, o insieme con giovanette amiche, pari di amabilità e virtù, potrebbe con sommo compiacimento dell' ottimo Educatore e con tutta verità ripetere quello ch' è posto come testo a questa pagina:

> Parea ciascuna un rubinetto, in cui
> Raggio di sole ardesse sì acceso,
> Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
>
> *Parad.* XIX, 4-6.

Fanciulla operaia.

Ape industriosa, degna d' ogni riguardo.

> È gentilezza dovunque è virtute.

O fanciulla, che dal sudor della fronte ritraggi la vita, eccoti un esempio vivo e bello, e dei tempi nostri, nel quale specchiandoti, è impossibile che tu non senta il desiderio di esser sempre onesta e buona. T' offre quest' esempio il celebre Duprè ne' suoi *Ricordi Autobiografici*, parlando di quella Mariina, la quale per tutta la vita gli fu poi dolcissima compagna, che, bella tanto di quella virtù,

> Che solo amore e luce ha per confine,

lo innamorò, lo salvò, lo fece grande. Ascolta,

o buona fanciulla, lo stesso Duprè, e sentirai quanto mi sta a cuore che

La verità nulla menzogna frodi,

ripetendoti anche col tuo dolce Educatore:

E questo è ver così, com' io ti parlo.

«Intanto io m' ero fatto un giovanottino stimato e amato fra i miei amici, non molti, nè tutti eccellenti, alcuni un po' vivi, anzi un po' troppo, ed io pure: questi bravi ragazzi qualche volta mi trascinavano all' osteria e al biliardo; in quei luoghi c' è la perdita del tempo, della salute e della morale. Vagamente sì, ma pure anche allora io sentivo la sconvenienza di quei luoghi, e un interno rammarico mi avvertiva di troncare quell' abitudine, di scansare quegli amici; e già anche in casa io non ero più lo stesso di prima, ero inquieto, insofferente, dispregiatore del pasto naturalmente frugale di famiglia; e mia madre, povera mamma, ci soffriva! ma il babbo se ne sdegnava, e con parole ora amorevoli ed ora severe raddirizzava le mie storture, i miei capricci: ed io ne sentiva sincero rammarico ed abbracciava la mamma tutto intenerito.

Non ostante, la via che io avevo cominciato

a battere era sdrucciolevole; già non studiavo più nulla, non disegnavo come avevo fatto sempre, non leggevo che poco e cattiva roba; lodato, accarezzato dai compagni di mestiere, potevo precipitare sino in fondo e divenire un uomo da poco e fors' anche spregevole. Dio non volle.

Ed ora che debbo incominciare a parlare di lei, di quella che mi salvò, che mi amò, ch' io amai e stimai sempre, perchè ricca di virtù vere, mi sento tremare la mano e l' abbondanza dell'affetto m'offusca le idee. Una mattina, stando al mio banco di lavoro, vidi passare una giovinetta a passi piccoli e presti, e tutta in sè raccolta; fu un' impressione fugace, ma viva, ad ogni tratto mi ritornava quella visione e pareva confortarmi. Io non avevo veduto i lineamenti del viso, non gli occhi che teneva abbassati, eppure quella figura schietta, modesta, con que' passettini presti presti, mi ferì; desiderai rivederla, ogni poco alzavo la testa dal mio lavoro e cercavo col guardo l' oggetto che tanto m' aveva colpito; non la rividi più in quel giorno, nè altri dipoi. La seconda festa di Pasqua di rose io era alla Messa nella vicina chiesa dei Santi Apostoli: ad un tratto

alzo gli occhi e in faccia a me vedo in ginocchio la cara giovinetta; il viso, per essere abbassato e la chiesa un po' buia, era in ombra, ma i lineamenti generali e l'espressione apparivano casti e soavi. Io restai lì, quasi incantato; quella figura, nel suo atteggiamento umile, fermo, sereno, mi rapì; la Messa finì, la gente usciva, ed essa era sempre in ginocchio; poi si alzò ed uscì, e da lontano io la seguii; si fermò in una casa e sulla porta vidi un cartello che diceva così: *stiratora.* Io non credevo che una così modesta e seria giovinetta fosse impiegata costì: per ordinario le stiratore sono un po' visparelle, provocanti col girar della testa e degli occhi, qualche volta sciatte anche nel vestire, l'opposto insomma di quella buona e cara creatura. Fino dal primo vederla sentii come una specie di ammirazione rispettosa, un affetto tranquillo, sereno, fraterno, fiducioso e irresistibilmente portato ad amarla, a possederla, ed esser riamato da lei; più volte, senza che essa sel pensasse, la seguivo alla lontana per accertarmi del suo contegno, de' suoi modi, e sempre ebbi a vedere in lei un'indole castigata, seria, modesta. Pur finalmente mi provai a pedinarla più da vicino, e quand'essa se ne

accorse, affrettò il passo e prese l'altra parte della strada, ed io la lasciai sconcertato, ma nello stesso tempo contento. Ma un giorno mi decisi ad ogni modo di volerle parlare e di aprirle l'animo mio; e siccome io sapevo l'ora ch' ella soleva passare dalla Piazza di San Biagio, ov' io stavo a lavorare, mi tenni pronto, e appena che la vidi, uscii e le tenni dietro per levarmi questa spina dal cuore. Sì, io credevo che non avrebbe sgradito la mia offerta; lo credevo, e non so il perchè. Attraversò la Loggia di Mercato Nuovo, prese la Via di Baccano, Condotta, voltando alla Piazzetta de' Giuochi; ed io sempre dietro, e sempre più da presso. Ella se n' accorse, e fermatasi a un tratto si voltò e senza guardarmi disse: — Non voglio nessuno dietro a me. —

Io balbettai non so che parole, ma forse con accento tanto commosso, che ella arrestò il passo che aveva cominciato a riprendere, mi guardò un poco e poi rispose: — « Vada a casa dalla mamma e non mi fermi più per la strada ». — E quì potea dir davvero il bel giovanotto alla sua cara creatura: « Le tue virtù

Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva ».

Parad. XXVI, 62-63.

È questo il vero ritratto della giovinetta operaia virtuosa e onesta. Copialo, o buona fanciulla, e sarai, al par di Mariina, fanciulla, sposa e madre tre volte felice. Pensa che le più belle virtù si trovano, come il tuo Educatore dice:

> In giovinezza temperata e forte,
> Piena d'amore e di cortese lode.

Questa Mariina disse in altri termini al giovane Duprè: Non mi seccare, va' dalla mamma, poichè tra noi

> Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Tu di' lo stesso. E se qualcuno con Dante ti dirà:

> L'animo, ch'è creato ad amar presto,
> Ad ogni cosa è mobile che piace,
> Tosto che dal piacere in atto è desto,
>
> *Purg.* XVIII, 19-21.

rispondi senza fermarti: « Va bene; ma il medesimo Dante, mio Educator gentile, dice pure che solamente e onestamente

> . . . . amore
> Acceso da virtù sempre altro accese,
> Purchè la fiamma sua paresse fuore ».
>
> *Purg.* XXII, 10-12.

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Insegna Dante che con la gentaccia non dobbiamo metterci *a tu per tu,* ma guardare e passare, senza punto curarci di saper chi è, che vuole, che pretende quell'Antonio, quel Cesare, quel Pompeo. Qualche volta anche il diavolo si veste da cappuccino, dice un proverbio; e i proverbî per lo più sono articoli di *Credo* e di *Fede* umana. Ed è appunto per questo che il saggio nostro Fiorentino grida a tutti:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!

Prendendo la gentil fanciulla i due citati versi come detti a sè dal suo Educatore, potrà guardarsi intorno con quello sguardo tra virtuoso e fulminante, che sa cacciare i birboni dove S. Antonio ricacciava quelle bestiacce, che uscian per atterrirlo là tra le selve selvagge della Tebaide.

Me ne passeggiavo un tal dì, com'uom che pensa.... a nulla, davanti ad un *Caffè* di una delle più artistiche e rinomate città di To-

scana. V' era gente dentro e fuori, più e men giovane, più e men bella, più e meno educata secondo che mi parve, la quale faceva il comodo suo. E chi si stava seduto, succhiellandosi una *tazza;* chi sorbendosi un gelato dai colori dell' iride, chi tracannandosi spumanti gotti di birra, dividendone la grossa spuma tra sè e i suoi baffi; altri se ne stavano in piedi, chiacchierando e fumando e movendosi e girandosi, e dando, senza volerlo, degli sgambetti ai camerieri, che, pettinati e lindi come donnine di Fiandra, e colla solita salvietta sulla spalla, in cento direzioni volavano, chiamati dal tintinno de' percossi piatti e bicchieri. Una bella ragazzona, che avea l'aria di padrona del *Caffè*, girottolavasi qua e là, tra spensierata e accorta guardando, come chi senza tanto sembrare vuol vedere appuntino tutte le cose sue. Fermatasi un istante dinanzi ad un tavolino, un giovane, dai baffi all' insù e dagli occhi grifagni, si permise una confidenza alla bella ragazzona. Hai visto mai, gentil fanciulla, stappare una bottiglia di buona *champagne?* La bella ragazzona

Rispose colorata come fuoco

con una vera tempesta di schiaffi così bene

aggiustati e sonori su quel ceffo protervo, da riscuotersi una salva di applausi anche dai meno scrupolosi. Brava, brava, brava! Di costei dir si potea davvero col saggio Educatore:

Quest'è colei, ch'umilia ogni pensiero.

E il Ganimede? Credi di poter dire di lui:

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza? . . . .

No, il Ganimede lo avea portatò via l'aquila. Fanciulla gentile, ti raccomando a Dante, a Bice e alla bella ragazzona.

Leggi, gentil fanciulla, l'*Evelina* dell'Alfani. La troverai graziosa e buona, bella e virtuosa tanto, da invogliarti, proprio da invogliarti a somigliarla, da sentire il vivo desiderio delle ottime sue doti, da bramar d'esser lei. Leggiadrissima fanciulletta, cresceva Evelina all'amore di Bianca e di Giacomo, agiati e virtuosissimi genitori, come un candido giglio ai baci del più bel sole d'aprile. Chiunque l'avvicinava era lieto di poter dire:

E bello è tanto quanto lei somiglia.

Il capriccio della solita *Dea* rapidamente cambiò tutto in quella benedetta famiglia, fuor che la virtù; poichè sulla virtù niente ha di poter la fortuna. L' Evelina studia, cresce, divien fanciulla. Il povero babbo si rassegna,

Ma non può tutto la virtù che vuole:

ei non regge alla sventura, e il dolore lo uccide. La mamma non muore, perchè trova la vita nell'amore immenso della dolcissima figlia; e ogni sacrificio per questa, anzichè penoso, le par soavissimo: bensì la udivi spesso

Pietosamente piangere e lagnarsi.

Evelina gareggia di affetto con la tenera madre, vuole ad ogni costo lenirne le pene, compensarne le privazioni; si prepara perciò e si dispone a prendere il *Diploma* di maestra. Mente privilegiata, cuor ben fatto e virtù non effimera, non potea fallire alla prova. Eccola nella sala degli esami. Cedo quì la parola e la penna all' illustre Alfani, perchè non saprei far meglio, nè come lui.

« Nell' atrio, nei corridoi, per le scale, era un andare e un venire di ragazzine, più o meno belle, più o meno composte, più o meno

sveglie, accompagnate, chi dai genitori, chi dai parenti, chi dai raccomandatari, chi da qualche persona di servizio. Ognuna delle esaminande faceva, poi, capo nella gran sala, dove alle otto antimeridiane precise sarebbe stato loro assegnato il tema del componimento italiano.

Non poche di queste giovanette avevano compiuto in quella scuola il corso regolare dei loro studî; le altre eran di fuori, venivano cioè da altre Scuole Normali, od avevano studiato privatamente.

Le prime, per conseguenza, entravano lì e se ne stavano con disinvoltura e con familiarità; si vedeva che erano come di casa; le seconde si mostravano, invece, più riguardose, più timide, più legate; pareva che anche la novità del locale desse loro soggezione: si vedeva che esse erano, e per la prima volta, ospiti in casa d'altri.

Le più, come suole accadere, s'eran quel giorno messe addosso la roba meglio, per comparire; e sfoggiavano per i colori di moda, per la ricchezza delle guarnizioni, per la eleganza del taglio e della fattura de' loro vestiti; sembrava che fossero venute per esser giudici e parti in una mostra di vanità; l'esame, per

talune, sembrava non fosse altro che una scusa per farsi ammirare, che un'occasione per farsi invidiare il vestito, o per dare la quadra a questa od a quella; non altrimenti che per ragazze e per non ragazze è scusa ed occasione a far ciò la passeggiata, il teatro, e, lo dico sottovoce, la chiesa.

Si guardavano fra di loro, le più; e ad alcune serviva un'occhiata, perchè avessero bell'e notato per filo e per segno le più piccole particolarità di un'acconciatura, e colto a volo materia più che abbondante a commenti ed a critiche.

Le ragazzine più serie, al contrario, fantasticavano intorno al soggetto che sarebbe stato loro assegnato fra pochi momenti. Chi pensava un tema letterario, chi lo sospettava storico, quella se lo desiderava morale, quelle altre se lo auguravano *di fantasia.*

Bisbigliavano fra di loro quelle che si conoscevano; quelle che non si conoscevano ancora, cercavano, o con un pretesto o con un altro, di attaccare fra loro discorso. Bastava un'inezia, una mezza parola perchè il partito fosse subito stretto; cinque minuti dopo, sembrava si fossero conosciute da qualche mese;

finivano quasi amiche, o per somiglianza di carattere, o per naturale simpatia, o (e queste eran le più) attratte in quel momento a volersi bene da comunanza di timore, o da identità di pericolo.

Quando, poi, una di quelle venute di fuori riusciva a far relazione con una di quelle *di casa*, credeva di aver fatto un gran che; le pareva d'essersi, dirò così, acquistato un appoggio, se non un titolo di speciale riguardo, presso la giunta *esaminatrice.*

Fra tutte queste fanciulle c'era anche la nostra Evelina. Se ne stava seduta ad un banco; non conosceva nessuna delle compagne; sembrava da principio che nessuna avesse nemmeno avvertito che c'era anche lei. Nuova agli esami, temeva di non riuscire; ne aveva paura, e se ne affliggeva; non tanto per la mortificazione che avrebbe dovuto provare fallendo a qualche prova, quanto perchè le sarebbe così negato o indugiato il mezzo di recare qualche pronto soccorso alla povertà della sua buona mamma e del suo caro fratello.

Aveva in dosso una vestina molto semplice, ma molto linda, scozzese, a dadini bianchi e neri, stretta alla vita sua snella e delicata da

una fusciacca alta, nera, fermata di dietro, con un fiocco e con staffe piuttosto lunghe; le maniche strette, lisce; al collo, un nastrino di velluto nero, dal quale pendeva un piccolo medaglione d'ònice.

Terminata dalle più vane la rassegna degli abbigliamenti più vistosi, si diedero esse ad esaminare le vestiture più modeste; cosicchè venne pure la volta della Evelina, sulla cui semplicità di vestiario alcune delle più insolenti, ammiccandosi fra di loro, sorrisero. E la fanciulla che alla fine dovette accorgersi di questo lor tacito insolentire, ne provò un interno rammarico, perchè fino allora aveva creduto che la povertà onorata avesse diritto all'altrui rispetto, a una specie, anzi, di reverenza amorevole; non si era mai immaginata, a ogni modo, che questa povertà dignitosa potesse esser fatta bersaglio a' sorrisi di chi è meno povero, od ai sarcasmi di coloro che sono ricchi.

«Come mai» pensava mesta «come mai ci sono fanciulle che mostrano di sentir così poco? che si danno l'aria di aver tanto poca gentilezza di cuore? di mancar tanto di carità!?»

L' Evelina credeva che tutte le fanciulle dovessero avere il cuore simile al suo, un' anima generosa come la sua; e, in sostanza, il rammarico che essa provava, lo provava più per un difetto che non si sarebbe mai aspettata di trovare nelle altre, che non per l' offesa recata da costoro alla sua povertà, alla onesta povertà di sua madre.

Perchè la nostra Evelina era buona, come era bella; ma di quella bellezza e di quella bontà senza strepiti, modeste, pudiche, quasi nascondentisi, per istintiva timidità, all' altrui sguardo; la qual cosa alla bellezza e alla virtù aggiunge pregio e attrattiva. Chissà, dunque, se quei sorrisi disamorati non avessero avuto, in fondo, per segreto movente un po' d' astio!

Snelle, elegantemente slanciate le forme dell' Evelina invitavano ad ammirarsi per una proporzione graziosa, per una dolce flessibilità, per quella castità di linee, della quale sono così amanti i pittori, e che forma spesso la disperazione dei veri artisti; perchè la natura le conduce e le tratteggia da sè con maestria sovrana, e par quasi invidiosa che altri tenti imitarle.

L' Evelina era schietta, semplice, tutta cuo-

re; pareva che la esterna tranquilla formosità fosse rivelatrice fedele della formosità e della schiettezza interiore.

Il suo volto era pallido e grecamente profilato, dolce e mesto ad un tempo; ma di quella mestizia rassegnata e serena, che dice tanto, che tanto mai piace a chi ha vivezze di sentimento e ricchezza di affetto. Era mesta, ma più che pei dolori già patiti, per quelli che un istinto presago le diceva che avrebbe dovuto ancora soffrire. Le donne, più degli uomini, assai più di loro, hanno questo, non saprei se così chiamarlo o no felice istinto della predizione.

I tratti soavi del volto non erano punto smentiti dalla espressione dei suoi begli occhi neri, penetranti; un magnifico volume di folti e fini capelli biondi le avvolgeva, come turbante, la fronte aperta, spaziosa; e la semplicità dignitosa del suo atteggiamento le produceva, intorno, qualcosa di indefinibile, che mantiene a distanza l'ammirazione più viva, e che, alla fine, sconcerta la insolenza e la soggioga.

Ma, nell'insieme, l'Evelina appariva esile anzi che no. Come avrebb'ella potuto resistere

alle dure fatiche del fare scuola? Non era questa tra gli uffici il meno adatto alla sua costituzione fisica, al suo delicato temperamento? Non sarebbe stato per lei un esporre la propria salute a un danno certo, e forse irrimediabile?

Uno dei signori componenti la giunta esaminatrice, il quale era entrato già nella sala, se ne stava in piedi, appoggiato alla tavola coperta di un ampio tappeto verde, con le braccia incrociate, guardando macchinalmente, pensando.

Pensava alla misera condizione di tante povere maestre, alla sorte che sarebbe riserbata alle più fra quelle fanciulle, che piene d'illusione e di speranza avevano lasciato la via di un'arte o dei lavori donneschi perchè, secondo loro, umile troppo, ed avevano intrapreso, invece, quella degli studî per conseguire un diploma; stimando esse falsamente che l'ufficio della insegnante recherebbe loro un giorno, e presto, quelli agi e quelle comodità, che reputavano di non poter procacciarsi altrimenti, con più modesto, ma pur sempre onorato lavoro.

Povere figliuole! Chi nega che il ministero

di coloro che insegnano ai fanciulli non sia un ministero nobile, santo? Ma chi può anco negare che da un pezzo in qua non poche delle fanciulle che si danno a questo ufficio non sieno mosse da un segreto senso di ambizione, da un colpevole desiderio di sottrarsi ai lavori della casa, alle incombenze della famiglia? Chi può negare che forse le maestre non sieno oggi anche troppe? Più di quelle necessarie al bisogno? E così, non poche dovranno rimanere per lungo tempo senza avere un posto, senza un pane, spostate, sacrificate, perchè incapaci oramai o ritrose a piegarsi nuovamente ad uffici diversi e, secondo il loro giudizio, più umili? E ottenuto quel che esse desiderano? Dovranno, le più, separarsi dalle loro famiglie, dai loro sostegni più affettuosi e più fidati; andare in luoghi lontani, sole, senz' altra difesa che la propria virtù; retribuite male, o per lo meno insufficientemente; esposte a mille esigenze e a mille capricci di chi le comanda, alla maldicenza, alla calunnia forse, e, non di rado, alle terribili tentazioni della miseria.

Queste e somiglianti cose pensava quel professore; e tutto assorto in tali considerazioni

non meno pietose che vere, guardava fisso, ma senza osservarla, un'alunna; la quale, alzando di tanto in tanto gli occhi, e credendosi oggetto di speciale sorveglianza da parte di lui, si conturbava sempre di più; mentre le altre, avvedutesi di quella insistenza del professore a osservare la loro compagna, ma non indovinando alle miglia la cagione di quella immobilità nel guardare, la interpretavano variamente, e non tutte benignamente.

Alcune poi, le solite vanesie, avevano preso di mira anche lui per analizzarne la figura, per criticarne il vestiario; ma non credo che egli uscisse con isvantaggio da cotesto esame indiscreto, perchè nulla aveva costui nei tratti, nella figura, nell'abito, che si potesse porgere con fondamento ad una censura.

Alto, complesso; fisonomia virile, cortese; il giovane professore vestiva con una certa sprezzatura elegante, la quale mostrava l'indole sua; vestivasi per decenza e per comodo; non, come altri, per portare a mostra i vestiti; la potenza poi del cuore e il vigore dell'intelletto gli lampeggiavano nel viso e negli occhi, sempre inchinati a bontà, spesso a tenerezza quasi paterna.

Scoccarono le otto, e gli altri della commissione entrarono in quella sala; il professore interruppe, forse a malincuore, la serie delle sue meditazioni, per leggere il tema del componimento, appena adempiutesi le altre formalità. Il Presidente, in mezzo al più perfetto silenzio, cominciò a far la chiama delle fanciulle, e via via ciascuna, rispondendo ed alzandosi, prendeva il posto che egli credeva assegnarle.

Quando fu chiamata l'Evelina, quel professore, quasi si risovvenisse di qualche cosa che fosse congiunta nella sua memoria a quel nome, fece come un moto di curiosità per veder la fanciulla, la guardò infatti un istante, finchè non si fu seduta al suo posto.

Terminata la chiama, fu dettato il brevissimo tema del componimento italiano; ed appena enunciato, si videro espressi su quei volti sentimenti diversi, e anche opposti; ma la massima parte rivelavano gradimento.

Il tema diceva: *Un bambino e la sua sorellina morta*. Era soggetto di fantasia, d'invenzione, da potersi svolgere come ciascuna credeva meglio, liberamente, e dove il cuore poteva aver largo campo di espandersi.

L'Evelina ne fu molto contenta. Al professore non sfuggì questa contentezza e a lui parve ad un tratto si dipingesse in quelli occhi, in quel viso, e ne provò, sarei per dire, consolazione ».

Della fanciulla che si presenta al suo banco ogni professore fa sempre due esami, psicologico l'uno, scientifico l'altro: difficilmente nel primo, men difficilmente nel secondo s'inganna. Dalla *toilette*, dagli occhi più o meno casti, dal sorriso più o meno ingenuo, dalle movenze più o meno naturali, e poi dalla lingua più o meno sciolta, presagisce quello che ognuna sarà per essere nella famiglia e nella società; e il tempo gli dà quasi sempre ragione. A certe fanciulle che si credono Dee addirittura perchè belle, perchè avvenenti, perchè bionde, e quel più che vuoi, ma di poca o punta virtù, e che non hanno affatto capito quel che dice loro il saggio Educatore:

> Quinci comprender puoi ch'esser conviene
> Amor sementa in voi d'ogni virtude,

avviene quello stesso che avviene alle camelie: Belle, belle! odi da tutti esclamare; ma perchè dalla bellezza non esce quell'effluvio soave e

delicato che scopre e rende carissima l'umile mammoletta, nessuno o ben pochi sentono per queste sincero affetto, e si contentano a lor favore

> Rime d'amore usar dolci e leggiadre,

di ripetere che son belle, gentili, graziose, e poi lasciano ch'esse là là si gonfino di queste larvate laudi, finchè zittellone scoraggiate restino le zie di casa appunto come

> . . . . . una pianta dispogliata
> Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
> *Purg.* XXXII, 38-39.

Evelina, la graziosa e modesta Evelina, nel sen della quale

> Innata v'è la virtù che consiglia,

umile e bella come l'amore che ne informava il bel cuore, piacque senza fine, e se ne presagì la più invidiata riuscita. Nessuno s'ingannò. Divenne maestra amorosa più di una mamma, scrittrice forbita e gentile al par di chi con tanto garbo e affetto ne ha scritto la biografia. È più facile sentir che scrivere qual fosse il cuor della madre verso quest' angelo dolcis-

simo di figliuola. Par proprio di vederla! Eccola là

> Tanto contenta di mirar sua figlia,
> Che non muove occhio . . . . . .
>
> *Parad.* XXXII, 134-135.

E quest'angelo dolcissimo di Evelina, lieta solo perchè contenta tanto vedea la mamma sua, e perchè col suo modesto stipendio sollevarla alquanto potea da tante penose strettezze, viveasi virtuosamente riservata e raccolta così, da conciliarsi il rispettoso, ma sentito affetto di chiunque l'avesse anche una volta veduta. Fortunata!

Ho detto in altra pagina che qualche volta il diavolo si veste da cappuccino, e ripetuto:

> Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!

Ma quì è necessario fare un po' di metamorfosi, e dire a voce alta: Ahi quanto caute esser debbono le fanciulle! Queste saranno benedette però, se caute e guardinghe saranno come la cara nostra Evelina.

S'era già accorta questa innocente giovanetta che un certo signor Vand, giovane scapestrato e tre volte birbone, il quale era degno

davvero di far compagnia al lucchese Alessio e di ripeter con lui:

> Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
> Ond' io non ebbi mai la lingua stucca;

ma che sapea con arte finissima atteggiarsi a virtuoso e per bene, la pedinava, la pedinava. Le si presentò più volte con certe paroline melate melate, con cert' occhi velati a candore, e con un sorriso casto e dolce come il siroppo di fravole. Ma siccome anche quando qualche satanetto del buio mondo si veste da angelo, lascia sempre qualcosa di scoperto, o un piede da gallo, o una punta di corno o di aluccia da pipistrello, così quel tre volte birbone di Vand lasciava pure, senza volerlo, trasparir qualche cosetta, che fuggir non potea allo sguardo lucente della più pura virtù di quell' angelo vero della nostra Evelina. Un tal dì quel satanetto di Vand, forse dalla furia di vestirsi, pare che lasciasse allo scoperto tutte e due le corna e la coda; e si presentò così, senza addarsene, all' onestissima e bella fanciulla, mentre questa, uscita allora allora di casa,

> Nell' ora che comincia i tristi lai
> La rondinella . . . . ,

se n'andava tutta sola e raccolta ne' suoi casti pensieri a compiere certe commissioni della dolcissima madre sua. Non si fosse mai presentato! Lo guardò Evelina con occhi di fuoco, lo atterrì, e « Va, gli disse, uomo volgare e vigliacco,

> Di te biasmar la lingua s'affatica! »

e con un urto che valea la pedata del Visconti a Pelagrua dalla merlata torre, se lo allontanò per sempre, e tranquilla seguitò per la sua via. Peccato! se ci fossero stati i professori che con tanta giustizia e amore le avevan dato il *Diploma*, le avrebbero rinnovato i dieci voti di plauso. Il furfante se n'andò

> Per non veder la gente, a capo chino,

ma però, poichè

> Non è di cor villan sì alto ingegno
> Che possa imaginar di lei alquanto,

giurò di vendicarsi, calunniando nel modo più vigliacco la pia e onestissima fanciulla; ma quando credè di coglierne l'esecrabile frutto, Iddio venne in soccorso della innocenza, punì di morte maledetta il vile calunniatore, e rese Evelina la più amata e la più amabile delle

creature. Evelina fu sempre felice, e circonfusa di quella

Luce d'amor che gli angeli saluta.

Quando la fanciulla ha dinanzi un sentiero bello, luminoso della più fulgida luce della virtù, lasciato aperto da tante oneste e gentili fanciulle, operaie e non operaie, e devia e s'inselva e s'impruna, è colpevole, cento volte colpevole.

Dante nel suo dolcissimo *Convito* dice così: « Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossato, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede.

Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da se guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui,

e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere, se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee andare non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui, che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma, perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire; e però è da dire non vile, ma vilissimo ».

Questo, che il tuo Educatore, o fanciulla, dice in generale, prendi come detto a te stessa, e saggia sarai e prudente, se entrerai coraggiosamente nella via che aperta ti lasciarono tante virtuose giovinette che ti precedettero, e se di ciascuna questo salutare invito udirai:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Purg. V, 13-15.

E incamminata, e inoltrata che vi sarai, forte ti sentirai di quella virtù, che fa

> Come la fronda che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima.
>
> *Parad.* XXVI, 85-87.

La gentilezza e la cortesia possono trovarsi benissimo in un'operaia, sì di campagna che di città, come in una giovinetta di nobil casata. Mi pare infatti che sia da chiamarsi gentile e cortese quella fanciulla che con riservato contegno, con virtuosa semplicità e schietta franchezza, tutti e sè rispettando, niente trascura per compiacere e piacere. Dice infatti il nostro Dante:

> È gentilezza dovunque è virtude.

E soggiunge che le ricchezze, i quattrini niente aggiungono di nobiltà, dicendo:

> Nè voglian che vil uom gentil divegna.

Un fattarello, di cui fui un dì testimone di vista e di udito, viene quasi a proposito.

Me ne tornava un dì a Pisa da un paese che ne dista un dieci chilometri. Nella carrozzella in cui mi era caparrato un posto e già mi era alla meglio adagiato, salirono due ricchi possidenti del paese, nei quali forse la educazione della mente e del cuore non pareggiava la borsa; anzi par che ne fosse molto inferiore. Discorrendo del più e del meno, come si dice in campagna, e a rimbalzi come il trottetto della quasi noetica vettura, trascinata da una povera bestia, che, non potendo mostrargli il cuore, mostrava al padrone le costole, avevamo fatto quasi la metà del cammino. A questo punto uno de' miei compagni di viaggio, rivolto al vetturino, disse: E perchè non ti compri un cavallo che stia un po' meglio in gambe e un legno un po' più decente, chè a momenti si dura meno fatica andando a piedi? Il vetturino, che era un bel pacifico uomo e di alquanti numeri, rispose: Lo farei, se fossi come loro che son signori; anzi, mi correggo, che hanno molti quattrini! Ed io senza farla cascare: Dimmi, vetturino, o che differenza fai tu tra un signore e uno di molti quattrini? E il vetturino, con una faccia da vetturino: Io chiamo signori quelli che hanno educazione e sa-

pere, anche non abbiano quattrini; non come quelli lì.

Io mi sentii tutti arricciar li peli

per i miei compagni di viaggio: essi neppur mostrarono di addarsenè. Questo m'assennò che il vetturino avea ragion da vendere.

Non son dunque i quattrini che fanno una fanciulla gentile e cortese, ma una buona educazione, anche casalinga, e la virtù; sia la giovinetta di campagna o di città, operaia o nobile.

Lucia, operaia del milanese, fu bella e virtuosa fanciulla. Educata alla virtù e al lavoro, era cresciuta intatta come un fior di ginestra sulla vetta del Cervino. Le sue compagne di lavoro le voleano un ben dell'anima, gli operai d'allora si facean migliori guardandola, ed era cara e piaceva ai baroni coll'*effe* e senza di quel tempo. Ebbe infinite avventure dalle più belle alle più brutte; ma perchè si era fatta della virtù la regina del cuore, come raggio di stella brillò sempre prima, durante e dopo la bufera. Fu bambina, fanciulla, sposa e madre, e sarà stata anche nonna, sempre operaia, e sempre gentile, cortese, virtuosa. Di questa dir poteasi davvero:

Verga gentil di picciola gramigna.

Leggi la storia.

Dalle operaie d'allora a quelle de' giorni nostri corre quanto da un caro augellino sotto le ali materne ad un altro nelle mani di un bimbo. Povere fanciulle! Nel fior della vita, nella primavera delle illusioni, ne'più caldi fervori del sangue, come semplicette agnelle al macello, son condotte pigiate e abbandonate là nelle fabbriche, senza protezione e senza difesa, e con poca speranza di rivederle belle di quella onestà e di quel candore, che ve le accompagnaron la prima volta. Povere fanciulle!

Vidi un vago giardino di elettissimi fiori tra le Alpi Apuane nei ridenti mesi di aprile e maggio. Bello, esclamai, bello! e passai. Tornai, ma preceduto mi aveano de' gelati buffi d'aquilone e una bufera di

Grandine grossa ed acqua tinta e neve.

Il già vago giardino mostrava un miserando aspetto di sè: squallidi tronchi, steli abbattuti, fracidi avanzi! Dove sono i fiori? Che pietà!

Povere operaie italiane, voi siete le più abbandonate! Per tacermi delle altre, l'Inghilterra, la Germania e la Francia proteggono e con molta cura difendono le loro fanciulle. Benedette! Se voi vi ricorderete però d'esser

fanciulle italiane, potrete anche difendervi e proteggervi da voi medesime; e così più grande e più laudabile sarà il vostro merito. Sotto l'egida della virtù, come Lucia, con un po' di rispetto a voi medesime e agli altri, con un po' di religione nel cuore e un po' di preghiera, sentirete davvero e gusterete quell'onesta allegria e quella tranquilla serenità di coscienza, che,

Sotto l'usbergo di sentirsi pura,

tanto allieta e conforta chi senza rimorsi si ciba del pane bagnato del sudore della sua fronte. E Dante sarà ben contento, se di voi pure udirà ripetere tanto la prima che l'ultima volta che nelle fabbriche porrete il piede:

Parea ciascuna un rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse . . . . . .

Donna.

La donna virtuosa e onesta è nella società quello che il sole è nella natura.

In lei discende la virtù divina.

Dice il più saggio dei re: « Quello che il sole nascente dall'altissima abitazione di Dio è pel

mondo, lo è l'avvenenza della donna virtuosa per l'ornamento della sua casa. La donna giudiziosa col suo animo ben composto è cosa senza paraggio. Una buona donna è una buona sorte. Come eterni sono i fondamenti gettati sopra salda pietra, così i comandamenti di Dio nel cuor di donna santa ».

La donna disonesta e senza virtù è nella società quello ch' è la grandine di settembre nelle campagne, o la *difterite* in un collegio d' innocenti e vezzosi bambini. Il medesimo Savio dice: « La donna cattiva è come il giogo de' buoi, ondeggia: chi la prende è come chi prende uno scorpione. La donna cattiva affligge il cuore e attrista il volto del marito. La malignità della donna cangia il suo volto, e lo rende fosco come di un orso. Dalla sfrontatezza dello sguardo si conosce il mal costume della donna senza virtù ».

Dante, come il Savio, ha per ambedue parole come sapea pensarle la sua mente divina, e come la sua penna d'oro sapea scriverle. Egli vuole che la donna sia onesta, saggia e prudente. Ed ha tanto caro che sia così, che, in un trambusto del cielo, parlando del tramutato sembiante della sua Bice, elettissima

e nobilissima fra tutte le figlie umane, la paragona appunto alla donna onesta, che, sicura di sè, solo si turba per l'altrui fallo, e dice:

> E, come donna onesta che permane
> Di sè secura, e, per l'altrui fallanza,
> Pur ascoltando, timida si fane,
> Così Beatrice trasmutò sembianza.
>
> *Parad.* XXVII, 31-34.

Questo il tuo Educatore dice della donna onesta e buona. E della disonesta e cattiva? Oh! questa te la bolla proprio colla pietra infernale assai volte, specialmente parlando

> Di quella sozza scarmigliata fante,
>
> *Inf.* XVIII, 130.

indicatagli dal suo Virgilio laggiù laggiù nell'inferno. Che brutture, che brutture! Fuggi, fuggi.

Infinito è il numero di quelle, che, per virtù, onestà e saggezza ammirate furono e lodatissime; e tanto nel segreto della famiglia, quanto nella società, lasciarono affettuoso desiderio di sè, e nobilissimi e saggi esempî d'encomio degnissimi e d'imitazione. La storia le registra

a miriadi queste anime sante e belle, come la immacolata luce dell'onestà, e ne serba con gelosa cura gli onorati nomi e le nobili azioni. Una mi piace quì ricordare, come quella che sola può servir d'esempio a molte nelle svariatissime condizioni della vita intellettuale e civile della donna. Quest'una è Gaetana Agnesi, orgoglio di Milano, di Bologna e d'Italia tutta. Fin da' primissimi anni della sua vita questa gentil Gaetanina mostrava un'indole così docile e così virtuosa, un'intelligenza così privilegiata e benedetta, un'amabilità così singolare, da sembrar proprio che fosse sorellina almeno di latte della piccioletta Bice Portinari. E come dal buon mattino si conosce il buon giorno, si può dir subito:

> Quest'è il principio, quest'è la favilla
> Che si dilata in fiamma poi vivace.

Quello che in altre fanciulline era oggetto di semplice curiosità, nella nostra Gaetanina era fanciullesco stimolo ad imparare. Essa, oltre ad una squisita educazione intellettuale e civile, attendeva alle faccenduole domestiche sotto la direzione dell'amorosa madre, cui ricambiava con riconoscente tenerissimo affetto. Ascoltava

con intelligente avidità le lezioni che venian date in famiglia ad un suo fratellino maggiore, e profittava anche in queste mirabilmente; anzi tanto s'invogliò delle classiche lingue e delle scienze, che in seguito vi acquistò invidiata celebrità, specialmente nelle matematiche. Crescevan cogli anni in questa cara giovinetta tutte le virtù più elette: l'intelligenza e l'umiltà, l'onestà e la bellezza, la semplicità e la gentilezza, la riservatezza e la cortesia. Fatta fanciulla e perduta la dolce madre, cui pianse con lacrime di sangue, tutto il suo affetto, che era forte e grandissimo, depose nel sen del padre affettuosissimo per conservarlo immacolato, e lo conservò. Più per piacere al padre che per vaghezza di sapere, si approfondì tanto negli amati suoi studî, da destar l'ammirazione di quanti dotti allora contava l'Italia, e una stima così grande, che avea qualcosa di religioso. Di lei pure dir si potrebbe:

In picciol tempo gran dottor si feo.

Non s'invanì per le tante e sincere lodi che le veniano, nè per il vivo desiderio di tanti illustri personaggi di avvicinarla, e stringer con essa relazioni scientifiche. E questo, per-

chè? Perchè non era punto vana, ma umilissima era e virtuosissima. Volea monacarsi; ma avendole il padre portato in casa una seconda madre, la buona Agnesi si occupò de' nuovi fratellini e delle nuove sorelline con tanta amorosa cura e affetto, da superar la vera, e qualunque altra madre. E davvero si può ripetere coll'affettuoso Educatore che si mostrò non come sorella,

> Ma come madre a suo figliuol benigna.
>
> *Parad.* XVI, 60.

Quì trovi la nostra Gaetana tutta intenta alle cure domestiche con quel medesimo impegno e amore, con che poco fa l'hai veduta attendere ai suoi diletti studî. Sotto la sua premurosa direzione e sotto il suo magistero, quella nuova famiglia divenne così ben diretta, educata e virtuosa, da somigliare una famiglia di angeli. E potea essa di ciò assicurarti, dicendoti:

> Ben te ne puoi accorger per li volti,
> Ed anche per le voci puerili,
> Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
>
> *Parad.* XXXII, 46-48

Compiuto questo nobile ufficio, essendo già donna e di altissimi sensi e pregiatissima, si

diede anima e corpo alle opere di beneficenza. Ed essendo a queste tutta rivolta, dir si potea col pio Educatore:

> Viso ed amore avea tutto ad un segno.
>
> *Parad.* XXXI, 27.

Se in tutto fu grande quell'anima intemerata, quì si mostrò addirittura sublime. Dovunque fossero lacrime da tergere, miserie da alleviare, sofferenti da confortare,

> Con quell'aspetto che pietà disserra,

il nostro angelo più che correr volava. Immensi furono i sacrificî, le privazioni, le annegazioni ch'ella fece in quest'ultimo tempo della sua virtuosissima vita, rifiutando di accettar lode o premio,

> Se non colà, dove il gioir s'insempra.

Finalmente additata e benedetta da tutti, lasciando grandissima eredità di affetti e vivissimo desiderio di sè, del suo amore, lasciò la terra e tornò al cielo.

Il savio Educator della donna insegna che essa è veramente degna del plauso di tutti, in tutte le gradazioni della società, quando, onesta e virtuosa e lieta della posizione in che

la Provvidenza l'ha posta, non si maschera da più di quella che è: ei vuole che ognuno dir possa di lei:

> La cui virtù col mio veder congiunta
> Mi leva sovra me . . . .
>
> *Parad.* XXI, 85-86.

e come l'umile mammoletta nascosta tra l'erba non è men cara e ammirabile della rosa, che si mostra regina de' fiori e fa bella pompa di sè, così la donna di umile condizione tra le faccende domestiche non è men pregevole della donna posta tra gli agi e le sontuosità della vita, se l'onestà e la virtù hanno quello spiccato carattere, che lumeggia, informa e nobilita tutte le azioni umane. E la ragion n'è questa, che il nascer grandi è caso e non virtù, l'essere onesto e buono è virtù non caso. Benedetta quella donna

> Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.
>
> *Parad.* XVII, 105.

A' tempi del nostro Precettor fiorentino, essendo incominciate in Firenze a venir meno

quella virtù e quella saggezza che tanto onoran la donna, egli, tra stizzito e addolorato, dopo aver menato ai suoi concittadini staffilate da orbi, ricorda alla Città de' Fiori la purezza del costume e la virtuosa semplicità del passato, e arreca esempî e confronta e si lagna, e par che chieda da te, o donna, il conforto di vederti ornata di onestà, virtù e saggezza, anzichè di collane, armille e merletti. Ecco intanto come il tuo Educatore scrive e confronta il passato col presente della sua città, il che tu puoi allargare a tutte le città e terre de' due emisferi:

Fiorenza, dentro della cerchia antica
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, chè il tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.

Parad. XV, 97, 105.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto;

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l'idioma
  Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava colla sua famiglia
  De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Parad. XV, 112-126.

O fortunate! — Ecco il sublime elogio di Dante alle sagge e virtuose donne.

Gli antichi Greci, che alle civili virtù delle scienze, delle arti belle e del valor militare unir sapeano anche delle grosse virtù. morali, tale avversione aveano all'ubriachezza e tale orrore, quale due occhi d'angelo a due occhi di un satana: o, come allora diceano, la natura al vuoto. Essi, per ingenerar nell'animo de' giovanetti lor figli un odio maledetto a

questo tre volte turpissimo vizio, ubriacavano uno schiavo peggio del cantiniere di Bacco,

> . . . . e di quel modo
> Che 'l porco quando dal porcil si schiude;
>
> *Inf.* XXX, 26-27.

e senza riguardo alcuno alla dignità umana, e questo non era davvero virtù nè grossa nè piccina, lo esponevano, quanto meglio sapeano sconciamente, alle risa e alle beffe e agli insulti di quei ragazzi, che in quel caso divenian peggio che imberbe e germogliante canaglia. In questo si vede che que' Greci d'allora, pur godendo di tanta civiltà, ammaestravano i lor giovanetti a fuggire un vizio, coll' insegnarne loro un altro, se non maggiore, minore no davvero. Nei civilissimi giorni nostri non sapremmo, in fatto di *sbornia*, se sia più la gente risa o quella che ride.

Dante, con altri mezzi, ma col medesimo intendimento, di faccia al bellissimo quadro dell' onesta e virtuosa donna, che rapisce l' occhio e il cuor sublima di chi lo guarda, espone il quadro della donna, in cui l' onestà e la virtù fan difetto, affinchè chi considera i due quadri, se colla libertà di scelta ha senno e buon

gusto, non esiti a scegliere il primo, non degnando neppur d'uno sguardo il secondo, se non sia lo sguardo del disprezzo. E chi esiterebbe infatti nella scelta di due dipinti, del divin Raffaello l'uno, l'altro del famoso Padre Granata?

La donna cattiva non può esser neppur bella; imperocchè la sfacciataggine, il dispetto, la bizza, la nervosità s'impadroniscono e degli occhi e del volto e di tutta la persona, e per tutti i pori penetrano della donna senza virtù, e ne contraggono e ne trasformano la fisonomia così, da renderla discara e spregevole, e qualche volta addirittura ridicola. Dante dunque ti presenta un quadro stupendo, in cui lieti cori di bellissime figure danzano e cantano dinanzi all'Arca di Dio, e tra queste tu vedi il coronato Profeta, che allegramente e virtuosamente balla sulle note dolcissime della sua cetra armoniosa. E chi mette in disparte, fuor di questa gioia comune? Micol, la non buona nè bella figlia di Saul, moglie allo stesso cantor delle geste d'Israello; la quale, indispettita di quella letizia ricreativa e confortante, brontola, motteggia, e scuote i fianchi e tutta la persona così, da farsi guardar solamente come

un bello orrido. Il tuo Educatore, o virtuosa donna, espone questo secondo quadro di faccia al primo, solo per disamorarti a somigliarne la figura. E dice:

> Di contra, effigiata ad una vista
> D'un gran palazzo, Micol ammirava
> Sì, come donna dispettosa e trista.
>
> *Purg.* X, 67-69.

> O invidia nemica di virtute
> Che a' bei principî volentier contrasti!

Nella donna senza virtù l'invidia prende il miglior piano a pigione, vi si stabilisce con tutta la sua numerosa prole maschia e femmina, e vi sta come in casa propria. Fa lega subito con tutti gli altri inquilini, che in essa si trovano, e insieme babbi e mamme e figlioletti vi fanno un cadeldiavolo e peggio. Ogni onesta persona perciò si fa un dovere di starne lontana, e di ammonire i minori di non passar di là, come appunto le nostre buone nonne avvisavano i lor nepotini di non passar da quella o da quell' altra casa, perchè, dice-

vano, *è la casa delle streghe.* Giotto dipinse l'Invidia nella cappellina degli Scrovegni a Padova, circondandola di altre brutte figure, che la onorano, come devote ancelle la propria regina. Il Selvatico, illustrandola, dice ch'è da rabbia e da livor macerata, che sta co' piedi nelle fiamme, forse per fare intendere ch'è divorata dall'ardente sete dell'altrui danno, che tiene una serpe in bocca per indicare il veleno ch'è versato continuamente dalla lingua di essa, ch'è vecchia, gobba e livida, e che ha anche due bruni cornetti, forse per far meglio conoscere ch'è figlia del diavolo. Metti in una donna, in luogo della virtù e dell'onestà, anche questa bestiaccia, e poi dimmi chi sarà sì imbecille d'avvicinarla.

Il nostro Educator della donna infatti riporta la confessione di una Senese, nel cuor della quale l'invidia tenea il posto privilegiato. Questa donna fu Sapía Provenzani, o Savini. Essa, che davvero non era quale esser dovrebbe una donna, tra gli altri grossi peccati, avea anche quello di odiare a morte la patria, i suoi cittadini, quel dolce nido, nel quale era nata e cresciuta. Vedi dunque quali enormi colpe s'annidano dove fa difetto la

virtù e alberga la tre volte maledetta invidia. Ecco la risposta alla dantesca domanda:

Savia non fui, avvegnachè Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari;
Tanto ch' i' volsi 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo.
Purg. XIII, 109-122.

È naturale che di fronte a questo quadro la donna virtuosa,

Sotto l' usbergo di sentirsi pura,

dal fondo del cuore ringrazi Dio d'esser buona, del tesoro dell'onestà e della virtù sempre più innamorandosi. La donna senza virtù al contrario dinanzi a questo dantesco dipinto si sentirà profondamente turbata, verserà qualche

furtiva lacrima, e chi la vide dir potrà che levò gli occhi, guardò,

> E di trista vergogna si dipinse.

Buon per lei però se la considerazione di quella figura la farà tornare a miglior senno, e le arrecherà il dolce conforto di poter ripetere colla stessa Sapía:

> Pace volli con Dio in su lo stremo
> Di mia vita. . . . .
>
> *Purg.* XIII, 124-125.

Abbiamo già osservato che fin da' tempi del nostro Educator fiorentino, la bella semplicità delle donne si ritirava adagio adagio su' monti e pei vergini boschi, al par degli antichi eremiti nell' alta Tebaide, per dar luogo alla proterva femminea sfrontatezza, che per largo e per lungo città e villaggi invadeva, e dominava quasi sovrana. L' onestà pure era lì per mettersi in via e seguir la sua buona sorella, per ripararsi dai serpentini agguati e dalle libidinose insidie della scollacciata e sfacciata disonestà, lasciando le donne nella miserabile condizione di un bel giardino fiorito e

vaghissimo dopo una fitta grandinata di quarantott' ore. A questa specie di limacciosa fiumana accorsero a porre de' ripari molti saggi magistrati, che, con prudente ma risoluto consiglio, se non in tutto, riuscirono in gran parte a frenarne le torbide onde efficacemente, e con manifesti e grossi vantaggi materiali e morali delle repubbliche. Molte città infatti, come Firenze, Pisa, Lucca ec., emanarono ordini, leggi, statuti, per ritornare o arrestare o redintegrare, prima col timor delle pene, poi coll' amore della virtù, la vacillante e bella onestà nel cuor della donna. Benedetti quei magistrati, e benedette quelle donne, che virtuose si mantennero, o almeno a virtù ritornarono. Per le altre lascia Dante tre o quattro terzetti da levare il pelo e il contro pelo alla più spregiudicata faccia di carne umana. Egli infatti, interrogato Forese Donati, non bastandogli forse l'animo a dirle da sè, si fa rispondere con queste roventi parole:

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L'andar mostrando colle poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Purg. XXIII, 97-108.

Il tuo Educatore, o donna, è gentile tanto e buono, ma è anche giustamente rigoroso e severo; e questo, perchè ti vuol circondata dall'aura più pura della modestia e della onestà. Dove manchino questi bellissimi raggi di casta luce, la donna, quantunque bella e di gentili e cortesi maniere, rimane come una rosa, a cui venga tolto il soavissimo effluvio che il pregio ne immilla e la virtù.

La donna, in cui la virtù fa difetto, digrada così nel tramite della vita, da giungere ad un completo pervertimento dell' intelletto e del cuore, da rinnegare ogni senso di pudore e di umanità, da pareggiar fin anco nella ferocia le bestiacce più paurose di tutte le selve aspre e selvagge che vegetano sotto la cappa del cielo. Di queste furono, sono e saranno alcune

ovunque spande il sole la sua benefica luce; ma le più furono, sono e saranno tra le discendenti di Brenno, come la storia de' secoli ne assenna, del passato specialmente, ed anche del corrente, nelle più infauste vicende de' rivolgimenti politici. Sarebbero queste da paragonarsi a quelle donnacce infernali, che il nostro Poeta laggiù nel suo buio mondo vide destinate al servizio

Della regina dell'eterno pianto,

e che forse ne lasciò l'orrendo dipinto come più valido e forte argomento a fare indietreggiare, spaventare e tornare a virtù quella donna, che sullo sdrucciolo già si trova di qualche rompicollo. Scrive dunque Dante che mentre Marone gli facea da Cicerone nei dintorni della dolente città, e che, egli distratto come uno scolaretto di scuole tecniche, tenea levato lo sguardo verso una lontana torre infocata, fu scosso da una nuova vista: e sentendosi tutti arricciar li peli della paura, e raccapponar la pelle, bianco bianco come la parrucca di Caronte, dice:

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
Inf. IX, 37-42.

Come si vede, Dante, da ottimo più che bravo Educator della donna, sa premiare e sa punire. Premia la donna virtuosa e onesta quando nello sbocciar della vita, come fiore peregrino e soave, odor tramanda di innocenza e candore, e lo sguardo s'attira e l'affetto di ogni gentil persona; la premia quando nella primavera degli anni, vezzosa, bella e squisitamente cortese, sotto l'egida dell'onestà e della purezza, ha la virtù per guida, l'amabilità per compagna; la premia sulla curva e sulla discesa dell'arco degli anni quando la prudenza e la saggezza ne informano le oneste e virtuose azioni, e ne lumeggiano le scabrosità della vita.

Ma come premia questo gentile Educatore le gradazioni dell'età della donna? — Colle più care, colle più garbate e soavi espressioni di lode e di encomio sincero, di appellativi dolcissimi, come uscir sapeano da un cuore, da un labbro e da una penna, che tanto onorano il fiorentino Poeta. E questo è per la virtù e per l'onestà la sola aureola che può circondar le

vergini chiome di sì belle creature, e farne eterna la santa memoria, come il nome dell'Educatore,

Che durerà quanto il moto lontano.

Se bello e invidiato è il premio che Dante serba alla donna virtuosa e buona, paurosa e tremenda è la punizione che serba alla donna senza onestà e senza virtù, giacchè la punizione di tutte maggiore penso che sia l'eternare la fama infame di quella, che, fuggita di sotto le ali bianchissime del suo angelo, si ricovrò sotto i neri ventagli di un turpe demonietto.

Tra le premiate godono bellissima e santa fama la purissima Verginella di Nazaret, la virtuosissima e gentilissima Bice, le buone sorelle Lia e Rachele, la dolcissima Matelda. Di queste e di altre non ricordate son certo che ogni fanciulla, ogni donna bramerebbe condividere il premio, e contenta viversi e lieta. Come di tutte è lodevole il desiderio, è aperto a ciascuna il sentiero della virtù.

Tra le punite si ricordano la sventurata Francesca, la scellerata Semiramide, la bugiarda Didone, la vigliacca Cleopatra, quella

civetta di Elena che tradì sangue, casa e patria, e più altre. Di queste son certo che ogni fanciulla, ogni donna di garbo e per bene sente il dovere di maledire al nome e alla memoria, e di guardarsi dall' imitarne i tristi esempî, come si guardava Luigi Napoleone dal manifestare i suoi pensieri all' imperator Guglielmo.

Sia dunque la donna onesta e saggia, prudente e temperante; si ricordi che il suo Educatore dice:

> E le Romane antiche per lor bere
> Contente furon d'acque; e Daniello
> Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
> Lo secol primo quant'oro fu bello;
> Fe' savorose con fame le ghiande,
> E nettare con sete ogni ruscello.
>
> *Purg.* XXII, 145-150.

Si rassegni la donna e si allieti alle disposizioni della Provvidenza; preghi, e si attenda sicuro premio. E a' derisori, che del contrario persuaderla tentassero, risponda a fronte alta con Dante stesso: « Oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomo vi pascete, che

prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede ».

Sposa.

Amore e vita della famiglia.

O Sol, che sani ogni vista turbata!

Ognuno è nato a bene operare, secondo la individual vocazione, per sè, per la famiglia e per la società, in ordine a quel principio e a quella legge immutabile, che il sapientissimo Creatore e Ordinator delle cose a caratteri indelebili ha scritto nelle pagine del cuore umano. Il nostro gentil Precettore, come la bambina, la fanciulla, la donna in generale, vuole adesso educare la sposa, sapendo che dalla sposa bene educata dipende la felicità di tutta l'umana famiglia. La buona giovanetta educata da Dante, bella della sua virtù e delle squisite doti di gentilezza, amabilità e cortesia, aggraziate dall'aura più pura di onestà e candore, è come un raggio di sole che riflette in terso cristallo, o

nella rugiada che imperla il seno di elettissimo fiore. Il terso cristallo o il fiore eletto è il giovane buono e virtuoso tanto, da meritarsi di essere acceso da quel purissimo raggio. E siccome *pares cum paribus facillime congregantur,* e amore

Acceso da virtù sempre altro accese,

ella sa trovar sempre un compagno secondo il cuor suo, per vedersi circondata da tutte le gioie più pure, che render possano lietissima un'anima al pari del sorriso della virtù bella e gentile. Nel caso poi che una così laudabil creatura sbagli nella scelta del compagno, saprà renderlo degno di sè, e secondo il cuor suo, perchè la virtù di un amore onesto e santo sa operar prodigi sul cuore umano. E dico così, perchè quest'amore, ch'è la vita del cuore, attinge la sua virtù alla sorgente purissima dell'amore infinito. D'innocente fanciulla fatta sposa innocente a chi può dire davvero:

Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,

la giovanetta donna entra nella famiglia come l'angelo Raffaele in casa di Tobia, e la fa lieta

di quella bellezza e di quel virtuoso sorriso, che ogni dolore lenisce, e dissipa ogni tristezza.

Quanto sei bella! diceva un giorno il giglio alla rosa. Pare che la natura ti abbia creata a simboleggiar nei tuoi petali la bellezza, l'amore nei delicatissimi e quasi vaporosi colori che ti vestono, la virtù nel soavissimo effluvio che tramandi dal seno. Quanto sei bella!

Gradisco il tuo saluto, come la voce più cara al mio cuore, rispose affettuosamente la rosa. E questo perchè il bianchissimo velo di che sei vestito, simbolo dolcissimo di purezza e candore, e il virtuoso balsamo che sprigioni dall'anima, simbolo d'immacolata innocenza, al par di calamita invisibile, mi traggono a volerti bene. E il giglio e la rosa si amarono.

Era Cunegonda regal fanciulla bellissima e virtuosissima del norde. Come vaghissima rosa in chiuso giardino, educata e cresciuta alle amorose cure dei dolcissimi genitori, più

che de' fasti regali si fece bella di tutte le virtù: e l' avvenenza, la gentilezza, l'amabilità, la cortesia, e tutta intera la squisitissima educazione da virtuoso candore aggraziata e dalla più illibata onestà, la rendevano ammirabile, e a tutti carissima.

Enrico, giovane regale egli pure, e che

> Biondo era e bello e di gentile aspetto,

educato e cresciuto quale elettissimo giglio in ben guardata aiuola, agli usi di Corte e al maneggio delle armi, in cui era compitissimo cavaliere, aveva congiunto la pratica delle più sublimi virtù, e buono era divenuto e virtuosissimo. Incontratosi un giorno colla onestissima Cunegonda, si guardarono, si amarono, e poco appresso fu una coppia benedetta, virtuosa e felice.

Tu pure, o fanciulla, educata così alla scuola del tuo Precettore, se ti avrà incontrato un Enrico secondo il tuo cuore, e perchè virtuosa e buona ti avrà fatta sua compagna, meriterai ch' ei, ricordandosi del primo incontro, dopo aver detto

> Volta ver me sì lieta come bella,
> Un lampeggiar di riso dimostrommi,

seguiti a elogiarti così:

> Pareva a me che nube ne coprisse
> Lucida, spessa, solida e pulita,
> Quasi adamante che lo sol ferisse.
>
> *Parad.* II, 31-33.

Chi per le contrade di Baviera passar vedeá la bella e virtuosissima Cunegonda col suo Enrico, colto più dall' ammirazione dei casti e onesti portamenti, che dalle regali esigenze, ne prendeva ammaestramento a diventar migliore; e al rispetto e all' ossequio sentiva il bisogno di unir qualche cosa di venerazione. Fortunati loro e benedetti dal cielo e dalla terra! dicevano anche i birboni d' allora. Sì, anche i birboni! poichè a questi pure la virtù s' impone, quasi con più autorità e impero, che i nostri giandarmi, anche quando guardano il ribelle alla legge con occhi di pardo. Abbiamo pur degli esempî tra noi, dove i birboni sono tre volte tanti, e dove la luminosa virtù ha disarmato il furfante, e lo ha fatto arrossire, facendoci ripetere col divino Educatore:

> E di trista vergogna si dipinse.
>
> *Inf.* XXIV, 132.

Quali saranno stati i dialoghi che si facevan dal popolo sul passaggio di quella coppia felice? Il popolo vuol discorrere, ragionar non sempre, ma discorrere sì; e di tutto e di tutti. E siccome ha molto senso comune, qualche volta anco ragiona, e bene. Che avrà detto dunque di Cunegonda e di Enrico,

> . . . . accesi di quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi?

Quello che anche di te direbbe, o sposa gentile, se di quelle virtù ti vedesse ornata, che tanto pregiavano la graziosa sposa di Enrico. E se concorde armonia di sentimenti e di casti affetti allieta il tuo sposo e te, come quella felice coppia allietava, meritar puoi che il popolo impari a mente questo stupendo terzetto del tuo gentile Educatore, e te lo ripeta così:

> La lor concordia e i lor lieti sembianti
> Amore e meraviglia e dolce sguardo
> Facean esser cagion de' pensier santi.
>
> *Parad.* XI, 76-78.

La sposa virtuosa e santa può illuminar lo sposo suo, se non lo è, come il sole illumina

i pianeti minori. — Quella Agnese, bellissima e virtuosissima fanciulla romana già ricordata, era andata sposa ad un bel giovane patrizio, anch' egli di su le rive del Tevere, ornato e ricco egli pure di molte e grandi virtù, ma solo cavalleresche e civili. Non permette Agnese di contaminare i suoi purissimi affetti con affetti profani, e dice liberamente al giovin cavaliere: — « Tiburzio, tu sei buono, lo so, lo vedo; ma non di quella bontà che ci rende figli del cielo, e che ci colma il cuore e l' anima di gioia ineffabile. Non sii ardito di resistere al mio angelo, a quell' angelo che sotto l' egida delle sue ali mi protegge e difende ». E questo disse Agnese con sì amorevoli accenti, e tale sguardo divino e dolce sorriso, che Tiburzio, vinto dalla virtuosa parola e dalle accese pupille d' Agnese, come agnello mansueto e docile, e pieno di religioso rispetto, rispose: — « Che vuoi ch' io faccia, Agnese? Vedo in te qualche cosa che non comprendo, che mi rapisce, che mi dice che sei tanto migliore di me, tanto a me superiore, ma non so in qual modo possa io mai somigliarti. Che vuoi ch' io faccia? » — Agnese sapea la via, la indicò allo smarrito sposo; il quale, trovatala luminosa tanto, quanto la più

raggiante stella del cielo, si mise colla sua Agnese per quella, e ne condivise le virtù e le gioie divine.

Se il tuo Educatore fosse stato prima, e la intemerata Romana avesse avuto da lui la sua educazione, son certo ch' ella avrebbe così seguitato al savio cavaliere:

> Io veggio ben sì come già risplende
> Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
> Che vista solo sempre amore accende.
> E s' altra cosa nostro amor seduce,
> Non è se non di quella alcun vestigio
> Mal conosciuto . . . .
>
> *Parad.* V, 7-12.

Non puoi imaginarti qual premio siati serbato se sarai sposa onestissima e virtuosa tanto, da raddrizzare colla tua amabilità e colla tua grazia delle storture del tuo compagno, e mostrargli quel dritto e luminoso sentiero, che al raggiato monte conduce del vero e del bene! Non basta che tu gli dica:

> S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore,

ma devi, al par d' Agnese, avviarlo, sospinger-

lo, accompagnarlo e illuminarlo coll'esempio e colle sante parole, finch' egli, sentendosi mutato e come te virtuoso, vedendo te più lieta per la vittoria sul suo cuore e sul suo intelletto ottenuta, possa dir con tutta verità: « A coglier questo frutto dolcissimo mi ha condotto

La donna mia ch' io vidi far più bella ».

Riconoscente poi e pieno di gratitudine per sentirsi fatto migliore, e come te buono e virtuoso, avrai il dolce conforto di sentirti da lui stesso ripetere questi mirabili versi del tuo gentilissimo Educatore:

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce . . . .

Parad. VIII, 40-43.

Oppure, vedendosi tanto lieto, e sentendosi nell'anima tutta quella gioia e quella letizia, che i tuoi amorosi sguardi e il tuo dolce sorriso han saputo trasfondervi insieme colle tue taumaturghe parole,

Rifatto sì come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda,

pieno di entusiasmo potrà mostrarti il suo animo grato col ripetere a tuo favore anche questi soavissimi versi del medesimo tuo Educatore:

> Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
> E quinci e quindi stupefatto fui;
> Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
> Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
> Della mia grazia e del mio paradiso.
>
> *Parad.* XV, 32-36.

Che la grazia e l'amabilità di una sposa virtuosa e prudente può cambiar mente e cuore di uno sposo poco o punto sensato, si conferma da molti esempî.

Gherardesca, nobilissima fanciulla pisana, erasi maritata ad un gentil giovane della stessa città, di nobiltà pari, ma non di virtù. Ella, che bellissima era e piissima, non lasciavasi fuggire veruna occasione per infondere sempre qualche raggio di nuova luce nella mente e qualche affetto più elevato nel cuor del suo sposo. Lo amava di purissimo amore; e perchè lo amava, lo desiderava bello nel cuore e nell'anima, come lo era nel volto e nella persona. Ed ora

con un dolce sorriso, ora con una virtuosa parola, ora con uno sguardo pieno di fuoco divino, giunse a far del marito un più che affettuoso e innocente fratello. E perchè questo? — Perchè la grazia di una virtuosa sposa è un raggio luminoso della grazia di Dio. E il pisan cavaliere disse col fatto:

> Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
> Coll'affermar che fa credere altrui.
>
> *Purg.* XXVI, 104-105.

Vedi dunque, se sei sposa di senno e buona, quale è la via sicura per render buono e virtuoso anche il tuo compagno. Val più un'affettuosa parola, una preghiera, una lacrima, un amoroso sguardo, che una *carica a mitraglia* d'impertinenze e di aggettivi che si trovano soltanto nel vocabolario *ad usum mulierum* di certe megere. Se tu, ammaestrata dal Poeta nostro che ti s'è fatto Educatore, somiglierai la pisana Gherardesca, avrai l'innocente piacere di applicare a te stessa il seguente arcibellissimo terzetto, che il tuo sposo, fatto per te virtuosissimo, comincerà e tu finirai:

> Vincendo me col lume d'un sorriso,
> Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;
> Che non pur ne' miei occhi è paradiso.
>
> *Parad.* XVIII, 19-21.

E quando il marito, rifatto come pianta novella, bandito ogni sconforto dal cuore, e dalla coscienza ogni rimorso, sentirà di vivere una vita intemerata d'amore e di virtù, dir potrà ad onor di colei che lo rese sì buono, e ripeter sempre per ogni nuovo amoroso suggerimento:

> Già eran gli occhi miei rifissi al volto
> Della mia donna, e l'animo con essi,
> E da ogni altro intento s'era tolto.
>
> *Parad.* XXI, 1-3.

Sposa di garbo.

Genio celeste. Un nobile cavaliere spagnolo, giovane di modi gentili e cortesi e bravo nel maneggio dell'armi, non cattivo, ma vanitoso proprio come uno spagnuolo, prese in moglie una giovinetta bella e virtuosissima, figlia di una buona castellana. Nel tempo della luna di miele, e anche per alcune lune di burro, se ne stettero come due anime in un nocciolo. E se qualche stortura dalla mente balenava o dal cuore del nobil cavaliere, che di virtù non troppo piccavasi, bastava una parola, un sorriso, un amoroso sguardo della dolcissima e

virtuosissima sposa per dissipare ogni nube che velar potesse la luce del loro purissimo amore. Fernando, chè questo era il nome dello Spagnolo, chiamavasi il più fortunato de' figli dell' iberica terra. La sua santa Fanny, chè così chiamavasi la castellana giovinetta, toccar gli facea tutti i gradi della felicità.

Cominciò in quel tempo a rumoreggiare il grido di dame, di cavalieri, di tornei, di tavole rotonde di re Carlo, e di cento e mille altre diavolerie del tempo, che facean volar per aria fantasie e teste anche di gente seria e pacifica. E siccome l'occasione fa l'uomo ladro, il nostro Fernando, più vano che malvagio, si sentì serpeggiar per le vene tutto il fuoco cavalleresco: e, desideroso di gloria e di nome, si ribellò alle persuasioni, alle preghiere, alle lacrime della virtuosissima sposa, e senza un rimorso al mondo, se n'andò sotto le bandiere di Carlo. Delle venture, avventure e sventure di lui non è quì da discorrere. La desolata Fanny piange, si rassegna, prega. Prega che torni presto, che torni disingannato, che torni buono. E perchè il cielo ascolta sempre la voce che parte da un cuor virtuoso, che spicca da un labbro innocente,

il vanitoso cavaliere non trova che umiliazioni e disinganni, dove credea di trovar plauso e gloria. Ripensa alla sua Fanny, manda al diavolo cavalleria, blasoni e tornei, e torna,

Pur come peregrin che tornar vuole,

alla sua patria, alla sua casa, alla sua sì follemente abbandonata compagna. Fanny era buona tanto, e il dolce lamento di questo abbandono non potea essere che simile a quello che Bice fece un tal dì al tuo stesso Educatore, che egli ha lasciato a tua disposizione:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

Purg. XXX, 121-123.

Come questa castissima sposa accogliesse il suo Fernando, che le si presentò come un can frustato si presenta al padrone, te lo dice egli stesso, prevenendo forse quel che Dante scrive di sè, quando la bella Matelda lo tuffò come un pesce nell'onde purificatrici. Ecco come dice:

La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa . . . .

Parad. XXXI, 100-101.

E tanto fu lieto di questa poco sperata e punto meritata dolcissima accoglienza il bravo cavaliere, che si diede anima e corpo, e si abbandonò interamente ai saggi e santi consigli, alla illuminata direzione della prudente e virtuosa sua Fanny, e divenne con essa un'anima sola. Dice egli stesso che in seguito non volle mai altro, se non ciò ch'ella volea: ed io te ne traduco il pensiero colle stesse parole del tuo sempre gentile Educatore:

> . . . . ed io, che tutto a' piedi
> De' suoi comandamenti era devoto,
> La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
>
> *Parad.* XXXII, 106-108.

Se Fanny si fosse mostrata prima e poi dispettosa col suo Fernando, se lo avesse mandato a *quel paese,* decorandolo di quei titoli, dei quali san decorare certe mogli anche dei tempi nostri, e dei quali avea quasi la privativa il primogenito del Duca di Lucca, che cosa sarebbe diventata quella beatissima coppia di sposi? Forse Fanny una infelice traviata, e Fernando un disonesto rompicollo. Ma la prima era buona e virtuosa, il secondo era ragionevole e sapea pregiar la virtù e la

bontà, perciò le lor gioie nascosero per poco la luce, ma ben presto tornarono a brillar come prima. Se sei sposa prudente, medita su questa pagina.

Nel quinto secolo dell' era nostra quella parte dell' Affrica, che mostra anche adesso qualcosa di buono, era molto avanti nella civiltà: e lotte letterarie, dommatiche e filosofiche accanitamente ferveano. Gli abitatori e le abitatrici d' allora in quella regione erano come i Francesi di tutti i tempi, o buoni buoni, o cattivi cattivi. Avvenne che una buona e virtuosa Affricana si maritasse ad un Affricano, se non malvagio nel senso della parola, dicerto senza virtù, e in fatto di credenze e principî agli antipodi di Monica, che così chiamavasi la fedele e piissima sua compagna. Questo marito, se bianco o nero, se bello o brutto non so, ma è certo che somigliava un Affricano, volea bene, e tanto, alla sua Monica; ma quando ella gli parlava di fede, di luce di verità, di virtù, egli faceva come Guglielmo al minaccioso Napoleone, stringeva e scuoteva le spalle,

rideva e se ne andava. La pia donna piangeva e pregava, e pregava davvero. Tornava l'Affricano, e Monica lo accoglieva con gioia, lo guardava con occhi ridenti, gli parlava dolcemente e con amore, e diceva: « Ma vedi la bella luce che dal cielo scende nel nostro intelletto, senti quanto è soave la virtù quando signoreggia regina nel cuore umano, quanto è confortante la fede? » — « Non vedo proprio nulla, non sento proprio niente », rispondeva il marito. Non rifiniva però mai di ammirare e lodar questa rara creatura, di pregiarne le virtù e le doti, e poi faceva punto. E Monica coglieva il momento, e là là una soave frecciatina nel cuore, un raggio di luce nella mente, un dubbio angoscioso rampollar gli facea nell'intelletto, e poi punto anch'essa; e come un angelo bella della sua onestà e della sua virtù, or si tornava a piangere, ora a pregare. Questa alternativa durò lunghi e lunghi anni, e ognuno può facilmente imaginarsi qual fosse nel segreto del suo cuore la pia donna, ed anche qual fosse la mente del non malvagio Affricano. Questi un giorno, mentre Monica lo guardava senza dir niente, fece cader dalla sua pupilla una lacrima bella come una perla.

La raccolse Monica, la mescolò con le sue caldissime, e disse: « È salvo! » Indi un inno di grazie a Dio. A questo punto dir potea davvero l'Affricano alla sua compagna:

> Volta ver me sì lieta come bella:
> Drizza la mente in Dio grata, mi disse.
> *Parad.* II, 28-29.

Da quel dì un tumulto vario di affetti, d'incertezze, di dubbî s'impadronì del cuore e della mente dell'Affricano. Ei meditava e meditava, soffriva, ma non vedea che tenebre e poi tenebre. E Monica con quel suo garbo amoroso, con quella sua illuminata virtù, e con quella sua gentilezza, che era bella tanto, quanto è bella la fede, oggi diradava un po' di buio della mente, dimani discioglievagli un po' di gelo del cuore, quindi un po' di luce, poi un po' più di caldo, finì col vedere illuminata al par della sua la mente del suo compagno, e col vederne purgato, ingentilito e sublimato il cuore. L'Affricano erasi interamente cambiato, non di Affricano, ma di pensieri, di operazioni, di affetti. Parea che la vita della sua virtuosa compagna gli si fosse trasfusa in tutte le vene, e non sapea pensare, parlare,

operare senza copiare virtuosamente la sua Monica, come un diligente bimbo copia una pagina del suo buono e affezionato maestro. La mente del nostro Affricano era rimasta serena e bella sì,

> Come rimane splendido e sereno
> L'emispero dell'aere quando soffia
> Borea . . . .
>
> *Parad.* XXVIII, 79-81.

Se qualche ombra di dubbio tornava a velar la sua mente, si volgea alla sua sposa, e il dubbio fuggia: se la luce del vero veniva anche in minima parte ecclissata, tornava per Monica a risplender più bella di prima. Egli era felicissimo, e gliene mostrava tutta la riconoscenza, l'affettuosa gratitudine, e ne parlava con mirabile entusiasmo, e colle più care e tenere espressioni.

> Poscia di dì in dì l'amò più forte.
>
> *Parad.* XI, 63.

Ecco il gran bene che una virtuosa sposa può fare al marito, e quanto grande il merito che aggiunge alla sua virtù.

Se tu che leggi sarai buona sposa, e lo

sposo tuo si sarà più o meno dilungato dal diritto sentier della vita o dell'intelletto o del cuore, o anche dall'uno e dall'altro, sii sempre buona, non permetter ch'egli ripeta quello che il disgraziato cavalier Rusticucci, ricordato dal tuo tanto egregio Educatore, dicea della moglie sua:

La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce,

ma imita il sublime esempio della pia Affricana, e ne coglierai il medesimo dolcissimo frutto. Avrai di più il desiato conforto di sentir dalla bocca stessa del tuo sposo ridire il suo ritorno sul dritto sentiero, colle stesse parole di Dante, tuo Precettore, così:

E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: muta pensier; pensa ch'io sóno
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Parad. XVIII, 4-15.

E oltre a ciò, non più egli ti risponderà come l'Affricano alla pia Monica: « Non vedo proprio nulla, non sento proprio niente! » ma quando piena di castissimo affetto gli avrai indicato quella bella luce del vero che scende dall'alto, e quell'amore onestissimo che tanto nobilita il cuore, egli, come il gentil Fiorentino dicea della bella e virtuosa figlia Portinari, dirà così di te:

E la mia donna piena di letizia
  Mi disse: mira, mira . . . .
Parad. XXV. 16-17.

E subito aggiungerà di aver mirato, di avere inteso, e di essere stato contento, arcicontento, e di aver quasi palpato quel vero, che con tanto amor gli mostravi. E imitando il tuo Educatore, dirà:

Così fec'io, poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
Parad. XXVIII, 85-87.

Il merito di una sposa, che colla sua virtù, col suo castissimo amore, colla sua grazia e dolcezza ha saputo condurre, o conservare, o

ritornare il suo compagno sul dritto e fiorito sentiero del bene, è laudabilissimo, e degno solo della penna di Dante.

Tu bella, tu giovane, tu regina: che ti manca per esser felice? Ovunque tu voli su dorate quadrighe, ovunque stendi lo sguardo, fedeltà, ossequio, venerazione: che ti manca per esser felice? Così amorosamente Malcolmo, terzo re di Scozia, a Margherita sua sposa.

E Margherita: Tu bello, tu giovane, tu re: che ti manca per esser felice? Al tuo cenno si brandiscon miriadi di spade, si scannano come belve creature umane, par che la vita e la morte de' sudditi dal tuo cenno dipendano: che ti manca per esser felice?

Niente, proprio niente nè a me, nè a te, risponde regalmente altero l'interrogato monarca.

E Margherita: Lo credi, mio caro? Credi davvero che la bellezza, la primavera degli anni, la potenza, l'ossequio ne faccian felici? No, mio caro, non è vero.

E il principe: Ma cerca, ma trova se puoi,

e indica un uomo che sia più felice di un re, una donna che più d'una regina sia invidiata e felice. Stendi lo sguardo, e dove non giunge lo sguardo il pensiero sulla superfice del mondo; leggi la storia de' popoli, esamina, paragona, confronta, e ti persuaderai che la felicità de' monarchi è un' *incognita* per tutti i rimanenti figliuoli d'Eva.

E la regina: Cerco, e trovo che più felice di tutti è colui che di tutti è più virtuoso; leggo la storia de' popoli, e questa mi dice che la sola virtù rende l'uomo felice; anzi vedo che la più bella pagina è serbata a colui che si è fatto della virtù la regina del cuore. E che sono due occhi belli e vivaci come i miei e i tuoi? Che son due chiome molli e bionde, due volti avvenenti e leggiadri, due soavi sorrisi, due primavere di vita, due persone insomma gentili e regali, di che è piaciuto al caso di regalarci? Vi passa su la nube del dolore, vi si traversa un capriccio della fortuna, vi aleggian pochi lustri, e tutto è oscurato, impallidito, invecchiato. E che resta? Niente, proprio niente! La felicità non era che un sogno di mente mal sana,

Si dileguò, come da corda cocca.

E la storia, come di altri, dirà di noi: Furono! E si tacerà. Guarda due occhi, un sorriso, un volto, una leggiadra e gentil persona raggiata dalla luce della virtù: se la nube del dolore, se il capriccio della fortuna, se più lustri vi passan sopra, che resta? Resta qualche cosa, resta la miglior parte, resta la virtù, cui non può colle sue vicende offuscare il tempo, nè rodere coll'edace suo dente; ma sta

Secura, quasi rocca in alto monte.

E la storia dice pure che fu, ma ne scrive una bella pagina, e la benedice.

Il re: Senti, mia buona Margherita, ti ammiro perchè le tue parole mi sembrano animate da un amoroso entusiasmo, ma il tuo elogio alla virtù mi sa peggio che di Arabo o Cinese. Ma che cos'è questa virtù? È qualcosa che aggiunge decoro alla corona? Pompa al fasto regale? Lustro alla potenza delle armi? Che cos'è questa virtù?

E la sovrana:

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia.

Parad. XXVIII, 58-59.

La virtù non romoreggia, non suona nè tam-

buri nè trombe: essa è un amoroso studio e uso del bene operare; la virtù pareggia il principe all'ultimo de' sudditi suoi, la reggia all'infima capanna; la virtù nobilita tanto il cuore, da far gustare all'uomo le gioie più pure, e da fargli vedere tutti i termini della beatitudine. Che cos'è l'orgoglio di un re, la prepotenza, la fama del momento?

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento . . . .

Confrontalo con un atto generoso verso chi ti ha offeso, con uno sguardo di pietà e di amore verso un infelice, con un bacio sulla fronte di un povero orfanello. Avrai dall'orgoglio e dalla prepotenza il servile e bugiardo ossequio delle fronti, accompagnato dalle maledizioni de' cuori: dagli infelici e dagli orfanelli virtuosamente beneficati avrai il più vivo slancio dell'anima di riconoscenza, di devozione, d'affetto. Questo mi dicono i vivi, di questo mi assennano i morti per bocca della storia. E poi, qual testimone migliore della coscienza? Essa,

> Sotto l'usbergo di sentirsi pura,

non teme larve che turbino i sonni, ma sente

anzi pioversi sensibilmente nell'anima le benedizioni di Dio e degli uomini, e come mattutina rugiada nel calice di elettissimo fiore, ravvivarla, allietarla, imparadisarla. Chi non ha virtù non può intendere questo linguaggio: è necessariamente un tiranno o delle menti o delle persone, ed è costretto a sperimentar le torture e i morsi crudeli della coscienza, e i sonni turbati da larve e spettri o di pupilli spogliati, o d'innocenti pervertiti e traditi, perseguitati o uccisi; e come l'ombra del suo corpo insistenti ovunque e minaccianti e inseguenti, lo impauriscono, lo spaventano, e di pensiero in pensiero sempre più pauroso passando, è costretto a ripetere nei rari momenti di tregua:

> E come l'un pensier dall'altro scoppia,
> Così nacque di quello un altro poi,
> Che la prima paura mi fe' doppia.
>
> *Inf.* XXIII, 10-12.

E quando si crederà di riprender fiato, di temperare alquanto l'affanno che come mano di ferro gli stringe il cuore e lo fa impallidire, nuovi e più spaventosi fantasmi si sentirà, come anime vive, alle spalle, e quasi perduta

testa e bussola, lo udirai gridare qua e là correndo:

Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

E quindi, ripreso appena fiato:

Già mi sentìa tutti arricciar li peli
Della paura, e stava dietro intento.
Inf. XXIII, 19 20.

E via sempre, e al par di atterrito fanciullo al racconto delle apparizioni de' morti, nè dietro nè d'intorno guardandosi, tutto tremante a tronchi accenti ripete:

. . . . dietro
Io gl'immagino sì, che già gli sento.
Inf. XXIII, 23-24.

Questa, mio caro, è press'a poco la felicità dell'uomo senza virtù. E forse anche tu, se vuoi esser sincero, devi aver qualche volta sperimentato questa dura verità! Me lo ha detto quel turbamento che non sempre hai saputo celarmi, quello sguardo immobile in un punto casuale, quel sussulto di pensieri e di affetti che un sorriso forzato non ha potuto nascondermi.

Il principe: Margherita, tu cogli nel vero! Ma che forse la virtù che tanto elogi e ti anima ficca lo sguardo fin nei segreti del cuore, negli occulti pensieri della mente? Insegnami questa virtù, poichè un forte dubbio mi è nato che per te non per me stia tutta la ragione.

Margherita:

> Lo tempo è poco omai che n'è concesso,

ma dimattina subito comincia a guardar gli uomini come tuoi fratelli, a beneficare generosamente i poveri che ti si faranno incontro, a carezzare amorevolmente gli orfanelli che timidi e tremanti ti guarderanno. Dimani a sera riparleremo.

Quando i due regali interlocutori giunsero a questo punto del loro dialogo,

> Era già l'ora che volge 'l desìo
> A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
> Lo dì ch' han detto a' dolci amici a Dio;
> E che lo nuovo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia 'l giorno pianger che si muore.
>
> *Purg.* VIII, 1-6.

E il monarca, che nella sua Margherita vedea qualcosa di straordinario, che non riusciva a

comprendere, si tacque: e più del solito desideroso del nuovo dì, se ne andò a letto. Addormentatosi appena, gli parve di passeggiar tutto solo per le vie di Edimburgo, e di vedersi dintorno lacrimose vedove, popolani affamati e laceri, orfanelli seminudi e tremanti di freddo e di fame. Gli parea di guardar tutti pietosamente, di porgere a tutti qualche moneta accompagnata con qualche dolce parola e con qualche carezza, e di riceverne mille affettuosi baci sulle mani e mille sincere benedizioni. Gli parea che le sue pietose lacrime mescolate alle lacrime riconoscenti di tanti infelici gli scendessero come soavissimo balsamo sul cuore, e provar gli facessero una dolcezza non mai provata, neppure ne' più solenni momenti della sua pompa reale. Si desta: peccato! esclama, avrei bramato che questo sonno fosse durato il resto della mia vita. E si destò, quando

> Da tutte parti saettava il giorno
> Lo sol, ch'avea con le saette conte
> Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno.
>
> *Purg.* II, 55-57.

Balza dal letto, si veste, si tace alla sua Margherita, e via. Eccolo davvero in carne ed ossa

per le sognate vie di Edimburgo, non col solito regal cipiglio e orgoglio, ma con un'aria soave e dolce come l'olio di mandorle. Gli si presenta la prima una povera vedovetta con due laceri ma graziosi bambinelli per mano, gli si prostra supplichevole a' piedi, e pietosamente chiede per sè e pei suoi poveri piccini un po' di carità. S'intenerisce il principe, solleva la poveretta, le fa larga elemosina, e bacia due volte le picciolette fronti de' due innocenti e vezzosi pargoli. Lacrime di riconoscenza e di non bugiardo amore bagnano per la prima volta quella mano regale, e s'avvede adesso il monarca che anche in terra è paradiso. La pietosa scena si rinnova, e si rinnova ancora; e gli occhi del re brillano, e brillan di gioia ineffabile. Se ne torna verso la reggia con passo sciolto e sicuro, come un giovanetto che ha riportato dieci punti di merito dalla scuola, e con un volto tra spensierato e dolce, come chi vuol nascondere solamente a metà il sentimento di una buona azione. Margherita, che veduto avea uscir lo sposo con un far più misterioso che distratto, vedendolo entrar com'è detto, gli si pone davanti, gli ficca due occhi lucentissimi in fronte, indi con un sor-

riso pieno d'amore gli dà il bene tornato. Il principe versa una lacrima, bacia con affetto la sua Margherita e dice: « Margherita, ho appreso la tua lezione, ho conosciuto che cos'è la virtù. Grazie, mia dolce sposa, grazie! La virtù è una dea più bella, più cara, più amabile di tutte le regine della terra: anche di te, mia buona Margherita, anche di te! Perdonami. Essa è figlia del cielo, bella come il sorriso degli angeli. Sarò in avvenire qual mi vorrai. Dal tuo labbro il sorriso e la parola della virtù. Tu mi hai scoperto la perla più preziosa che mancava alla mia corona. Grazie, grazie! » — E qui racconta alla regina il sogno e il riscontro nel vero con tale animata parola, da far brillar di gioia gli occhi di Margherita come due stelle.

> O quanta e quale vid'io lei far piue
> Per l'allegrezza nuova che s'accrebbe
> Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
>
> *Parad.* VIII, 46-48.

La regina è paga del re, questi è pago della regina, Iddio e il popolo sono paghi d'ambedue, e li benedicono. E tutte le genti e vicine e lontane, e buone e cattive

> Non ne potran tener le lingue mute.
>
> *Parad.* XVII, 87.

Ecco, o sposa gentile, come ti vuole il tuo virtuoso Educatore. Egli avea tante e belle cose imparato, molte a sue spese, le più alla scuola della sua Bice. E siccome ogni buon maestro è stato prima buono scolare, così ti desidera virtuosa discente per te, e brava e buona maestra per incoraggiare e colla parola e coll' esempio il compagno de' tuoi giorni, se nebbia più o meno fitta si sarà posata sul cuore o attraversata all' intelletto di lui. Dante illuminato a metà, al pari di un pulcino nella stoppa, da niente valea a svilupparsi: e ora un passo innanzi, ora uno indietro, si sarebbe aggirato eternamente su di un punto,

> Sì come stelle sopra fissi poli,

se Bice non lo avesse incoraggiato, spronato, sgridato. E tu pure, se il tuo sposo si troverà nella condizione di lui, o del terzo re di Scozia, procura ch' ei possa di te ripetere quello che Dante dicea della sua dolce amica:

> Ed ella a me: da tema e da vergogna
> Voglio che tu omai ti disviluppe,
> Sì che non parli più com' uom che sogna.
>
> *Purg.* XXXIII, 31-33.

E quand' ei si sarà mosso alle tue parole, ma camminerà come un bimbo scalzo tra le ortiche, o come Aurelio affricano tra il dubbio e il vero, farai sì che la virtuosa luce da' tuoi occhi scintilli nel cuore e nell' intelletto di lui, al par di quella di Margherita in Malcolmo, e che la tua illuminata risposta prevenga la sua dubbiosa dimanda; ond' egli arcicontento dir possa, elogiandoti:

> Ond' ella, che vedea me sì com' io,
> Ad acquetarmi l' animo commosso
> Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo.
>
> *Parad.* I, 85-87.

A Bice non dispiacque, anzi piacque assai che Dante divergesse da lei lo sguardo tra le tante bellezze del cielo: a Margherita neppur dispiacque che il monarca scozzese voltasse gli occhi da lei nelle varie gradazioni di quella virtù ch' è regina de' cuori ben fatti, e più bella di tutte le margherite e regine della terra: tu pure devi compiacerti e molto, se dal tuo virtuoso esempio e dalla tua parola raggiato e purgato, vedrai diviso l' amor del tuo sposo fra te e i sofferenti fratelli, fra te e la virtù. E di questa tua compiacenza si compiacerà

molto il tuo compagno, come di condivisa vittoria; e, narrando, scriverà:

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Parad. X, 61-63.

E quale elogio più bello se per te, sposa virtuosa e gentile, nobilitati e sublimati il cuore e la mente del tuo compagno, s' udirà a lui ripetere: Sulle vette

Vestite già de' raggi del pianeta

tu ti levi come un' aquila

. . . . mercè di colei
Che all' alto volo ti vestì le piume?

Parad. XV, 53-54.

E, se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

Parad. XXVII, 91-96.

La natura crea, l' arte copia. Sì l' una che l'altra ne mostrano spesso tal bellezza, che l'oc-

chio fissandola, come in purissimi raggi di sole trema, abbaglia, smarrisce. L' occhio è vinto. Scende quindi nel seno, ne penetra tutte le vie, cattivandosene i più dolci affetti; e come amorosa regina si prende tutto il cuore. Spiccando questo pregio da una virtuosa fanciulla e poi sposa, come da Bice spiccava, è facile che dica chi se la fece sua, come Dante diceva:

> . . . . riguardando ne' begli occhi
> Onde a pigliarmi fece amor la corda.
>
> *Parad.* XXVIII, 11-12.

E poi su su, a gradi a gradi, sembrando allo sposo di veder sempre crescere nella compagna virtù e bellezza, e sentendosi sempre migliore, come il principe di Scozia guardando la sua Margherita, dice di esserne sempre più preso quanto più ci pensa:

> Che, come il sole il viso che più trema,
> Così lo rimembrar del dolce riso
> La mente mia da sè medesma scema.
>
> *Parad.* XXX, 25-27.

E siccome spesso avviene che a guisa di rampollo nasca il dubbio a piè del vero, e chi ha fatto un grosso salto da un modo all' altro di

vivere, in qualche punto ove la strada si *biforca in tre*, come diceva un novelliere, si trovi

Com' uom che va, nè sa dove riesca,

dopo essersi parecchio lambiccata la testa e grattata la nuca, ei sente il bisogno di ripetere:

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

Parad. XXXI, 55-57.

Quel caro, quel candido Silvio, sciolte le manette di ferro, dischiuso il duro carcere, le cui mura impietosite quasi imparato aveano e sapean ripetere tutti i tristi lai delle « *Mie Prigioni* » posto appena il piede sull' italico suolo, assorbita quanto più poterono di quell' aria purissima gli assetati polmoni, salutò la sua patria con un di que' larghi e affettuosi sospiri, che, come balsamo celeste, san quasi rimarginar le ferite di lunga e travagliata esistenza.

Che farà, che dirà quel tuo compagno, o sposa virtuosa e gentile, se col tuo senno, col tuo bell' esempio, col tuo sguardo amoroso, colla virtù della tua parola tu avrai saputo e potuto rompere lacci indegni, e dissipar folte

tenebre di cuore e di mente, e sciolto e libero e illuminato diretto lo avrai a respirar quell'aer puro che conforta tanto e rallegra, nobilita e sublima? Ei, fissate nelle tue lucenti le innamorate pupille sue, canterà di te come il tuo Educatore cantava di Bice:

> Di tante cose, quante io ho vedute,
> Dal tuo podere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute.
> Tu m'hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
> Che di ciò fare avei la potestate.
> La tua magnificenza in me custodi,
> Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
> Piacente a te dal corpo si disnodi.
>
> *Parad.* XXXI, 82-90.

Sposa senza garbo.

Capra salvatica.

Eutidemo. — Che cos'hai, Socrate, che mi sembri più scomposto e arruffato d'un porcospino, e ridi?

Socrate. — Mi ha scomposto e arruffato quella *buona lana* della mia Santippe; e rido per questo.

Eutidemo. — E ridi per cotesto? E non hai dato tra capo e collo a cotesta tua *buona lana* un randello filosofico di que' meglio educati e cresciuti ne' sacri boschi d' Atene?

Socrate. — Fin dal giorno secondo che me la fui presa a compagna, mi accorsi subito che un freno più forte che a fili d'acciaio mi ci voleva per frenar l'ira, che dalle punte de' piedi a quelle de' capelli mi bolliva per tutte le vene o da farmi scoppiare, o da farmi far di Santippe quello che Apollo fece di Marsia. La mia Santippe è un' arpia unghiata, inserpentata e peggio.

Eutidemo. — Cotesto sarà, ed è dicerto, giacchè me lo dice Socrate; ma non comprendo il tuo ridere, poichè la ragione che me ne adduci a tutt' altro avrebbe indotto me, e ogni altro di sangue greco, e fors' anche di sangue romano e men che romano.

Socrate. — È proprio così, Eutidemo: — « Dante avrebbe detto:

> Se cagione altra al mio rider credesti,
> Lasciala per non vera . . . . »

Eutidemo. — E allora, se con tanta facilità piegar sai le ciglia e i polsi a quello spi-

ritaccio arrabbiato di Santippe, che ha che fare il freno a fili più che d'acciaio, mentre un fil di fieno è anche troppo?

Socrate. — Ascoltami, Eutidemo: Io studio la filosofia, tu pure. La filosofia ci apre la via del sapere, e il far buon uso delle cose imparate ce lo insegna la logica; e questa è diretta dalla ragione, come la freccia dall'arco. Dunque dove manca la filosofia, manca la logica; dove manca la logica, e per consequente il buon uso delle cose imparate, manca la ragione; dove questa vien meno, manca l'uomo.

Eutidemo. — Tutto benone, ma che ha che far questo col caso nostro?

Socrate. — Ha che far tanto, quanto la luce con la pupilla dell' occhio. Se il tuo asino, per esempio, affibbia un calcio bestiale al tuo cagnoletto che gli va a leccar gli zoccoli, e poi seguita tranquillamente a mangiare il suo strame, tu filosofo, che dirai al tuo asino? Se i tuoi pollastri scacazzano i tuoi papiri, e qua e là li rotolano, come per farti dispetto, e poi, come se niente fosse, seguitano a girottolarsi spensierati, beccottando per casa, che dirai ai tuoi pollastri?

Eutidemo. — Niente nè all'asino, nè a' pol-

lastri, perchè, non avendo questi senso razionale, sarebbe come pretendere che il fumo del fuoco e la fiamma andassero naturalmente in giù, anzi che in su. Sarebbe questo giustificato motivo del mio ridere, s'io allora ridessi.

Socrate. — Dunque trovar devi giustificato anche il mio riso, e convenir meco di quanto sopra ti ho già affermato.

Eutidemo. — Ma, caro Socrate, l'asino e i pollastri sono esseri irragionevoli, son bestie; e la tua moglie Santippe è donna, essere razionale.

Socrate. — Ma no, Eutidemo, ma no! la mia moglie Santippe è più bestia dell'asino e de' pollastri, e men ragionevole delle foche del nostro Egeo. Credilo, Eutidemo.

Eutidemo. — Amerei proprio conoscerlo questo *dimidium animae tuae!*

Socrate. — Vieni meco a pranzo, e ti accerterai ch'io non son più Socràte se mento. — « Dante avrebbe detto:

E questo è ver così, com'io ti dico ».

Eutidemo, nella speranza di diventar più filosofo, accettò l'invito; e, discorrendo ambedue di Castore e Polluce, diressero i passi alla volta della *gioia* più rara d' Atene.

Così filosofando, giunsero i due amici sulla soglia di casa, e si fermaron lì ritti come due cavoli a guardare Santippe; la quale, occupata nell'apprestare il filosofico pranzo al *suo* Socrate, non si accorse della loro presenza. Parea però che tutta animata l'avesse uno spiritello maligno: brontolava, e non si sapea con chi; scotea la testa, dimenava i fianchi e tutta la persona; di quando in quando batteva i piedi e sbuffava; parea che se la prendesse con tutti gli Dei dell'Olimpo; e intanto apparecchiava. Era proprio a vedersi

Sì come donna dispettosa e trista.

Eutidemo cominciò a persuadersi che Socrate era stato verso la sua compagna anche troppo benevolo, e che quello che detto ne avea, era anzi che no carezzevole. Santippe infatti era davvero bizzarra, stizzosa, sgarbata, violenta, quanto esser può una Furia nelle furie. Eutidemo disse piano all'orecchio di Socrate: — Giove ce la mandi buona! — E poi forte: — Che fai Santippe, che brontoli, che pesti? — Si volse la donna, e guardò; e fece a' convenuti un'accoglienza, quale il re Giovanni d'Abissinia agli ambasciatori d'Italia.

Mandò un diluvio di greche impertinenze sulle teste calve de' due filosofi; all'uno perchè invitante, all'altro perchè invitato. Essi però, già di questo assennati, si posero filosoficamente a mensa. (Si vede proprio che l'appetito c'era!) Santippe serviva, malediceva e mangiava. I due amici mangiavano e sorridevano; ora l'uno ora l'altro tossendo, per rimettersi sul serio, temendo qualche grossa burrasca a ciel sereno. La burrasca infatti venne prima de' nuvoli, peggio che di

> Grandine grossa, ed acqua tinta e neve,

o anche più paurosa di un turbine

> Non altrimenti fatto, che d'un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori.
> *Inf.* IX, 67-68.

Avendo Eutidemo guardato Santippe in un movimento bizzoso, non fu in tempo a coprire o ad imbrogliare una risatina volgendosi a Socrate. Come una molla d'acciaio delle meglio tese scattò Santippe. Fece un cadeldiavolo, apostrofò villanamente Eutidemo e Socrate, pestò i piedi, rovesciò la mensa, mettendo

tutto in frantumi, e se n'andò. E i due filosofi? Ognuno restò lì, come la moglie di Lot, e

> Qual'è colui, che cosa innanzi a sè
> Subita vede, onde si maraviglia,
> Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è.
>
> *Purg.* VII, 10-12.

Sii garbata, o sposa; e ricordati che, sebbene molte siano le Santippe, dei Socrati su tutta la superficie de' due emisferi ne conta appena uno la Grecia.

Sposa senza virtù.

Grandine in salotto. — La riminese Francesca fu bella sposa e gentile, ma non fu nè casta nè buona. Al vezzo che costituisce la bellezza, mancavano le due più prezione gemme, l'onestà e la virtù. Essa ebbe tre disgrazie: un marito brutto, un cognato bello, romanzi cavallereschi alla mano, i quali hanno la privativa di avvelenare gli affetti. È maledetta quella sposa che nelle pagine de' romanzi lascia e perde il cuore e la testa. Infelice il marito, infelici i figli, infelice la famiglia, a cui questa donna appartiene. Francesca, figlia

a Guido Signor di Ravenna, era stata dal padre suo maritata a Lanciotto, figlio del Signor di Rimini. Niente le mancava per essere ammirata e forse invidiata: onori, pompe, passatempi, ossequio: tutto le mancava per esser felice e beata, mancandole la virtù. Avea corrotto il cuore, l'avean disonestata i romanzi. Sorpresa colpevole, fu da Lanciotto uccisa. Dante ne sente pietà, come di una traviata infelice: non la bestemmia, ma ne pone sotto gli occhi tutta la degradazione d'un amore perverso, confessato dalla colpevole stessa, alludendo anche a Paolo:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.

Inf. V, 100-106.

Interrogata di nuovo da Dante, la Riminese prosegue così la sua confessione, premettendo che non v'è nessun maggior dolore,

Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . .

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange, e dice.

Inf. V, 124-126.

E quì, piangendo e per la pena e per l'infamia da cui è stata colpita, Francesca narra brevemente quali furon le pagine che le finiron di guastare il cuore e la mente, e che la resero maledetta nella storia del tempo, infelice per sempre in quell'aere senza tempo.

Madre.

Provvidenza amorosa e visibile della famiglia.

Guardando nel suo figlio con amore.

Il nome di madre è il più dolce de' nomi, e per chi lo pronunzia, e per chi lo ascolta. L'amor di madre è degli amori il più tenero, il più forte, il più santo. Esso, come corrente elettrica, si stabilisce tra il cuor della madre e quello de' figli, ne inciela e ne fa divini gli affetti, e la vera vita costituisce della famiglia e della società. Nessuna forza, nessuna violenza, nessuna prepotenza è capace di de-

viar questa corrente; molto men di troncarla. Benedetta quella madre che questo amore santifica colla virtù; e benedetti tre volte quei figli, che in questo amore santificato educati e cresciuti, più che i figli della celebrata Cornelia romana, forman della madre le più preziose gioie e le più brillanti! Se l'amore di madre però ha solamente il fuoco della natura del cuore, ma è privo della luce della virtù, che ne costituisce la vera vita morale, è un amore sbagliato, non in radice, poichè la natura non sbaglia, ma nello sviluppo e nella direzione. Perchè infatti si vedon tante madri, che meglio sarebbe non fosser mai state, scarmigliarsi e gridar come indemoniate, e lanciarsi come lionesse per difendere i lor figlioletti anche dai santi scapaccioni delle persone per bene, dalle pestate dei cavalli e dai morsi de' cani, e poi spensieratamente abbandonarli per le strade e pei trivî ai morsi avvelenati del vizio e di ogni sorta di sguaiataggini e di monellerìe, da far temere di vederli in breve passar da piccoli rompicolli e furfantelli in canaglia fiorente e scapigliata, che il fuoco dell' amore sa convertire in fuoco infernale per tutto incenerire e distruggere? — Perchè l' a-

mor di queste madri infelici, e vorrei dire maledette, manca della luce della virtù, senza la quale l'amore è come i sepolti carboni di Neemia, i quali non riebbero vera vita, finchè non furono esposti ai raggi del sole. Rallegrati, o donna, al dolcissimo nome di madre: sii lieta di quell'amor forte e quasi onnipotente che ti scalda il cuore; ma pensa che quest'amore non ti farà felice, se non è virtuoso e santo.

Grande sarà il premio di una madre che ama dirittamente i figli, e soavissimo il frutto che ne coglierà. Il dolce sorriso, lo sguardo amoroso, l'accento soave, i caldi baci e le ineffabili carezze di una madre virtuosa e buona sono sul cuore de' figli quello, che sono i primi raggi del sole nei rugiadosi calici dei fiori. Beati quei bambini che hanno una così cara mamma!

Il nostro divin Poeta, fattosi Educator della donna, ha per la madre, tra le tante bellezze, così belle e così care similitudini, che valgono quanto il sorriso della sua Bice. Eccole:

> Come la madre, che al rumore è desta,
> E vede presso a sè le fiamme accese,

Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

Inf. XXIII, 38-42.

Quali son le premure di una mamma amorosa a riguardo de' suoi figlioletti? Come nè vigila la cuna, i sonni, i trastulli? Come la trovi?

Come l'augello, intra le amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovare il cibo onde gli pasca,
In che gravi labor gli sono grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca.

Parad. XXIII, 1-9.

Madre educatrice.

La madre, come sa teneramente amare, deve saper saggiamente educare le sue creaturine. Questa educazione cominciar deve dall'esempio di una vita attiva e virtuosamente operosa della madre medesima. Si mostri la madre, anche per proprio conto, nemica all'ozio, come i

Galli alle oche del Campidoglio. L'attività, la continua occupazione della madre è quello ch'è il movimento dell'onde del mare. Come questo, insieme col sale che penetrar ne fa tutte le molecole, preserva l'acqua dalla putrefazione, così l'attività e la continua occupazione, insiem col sale della saggezza, la madre preservano dalle debolezze della mente e del cuore.

Carolina Perthes vivamente esortava la sua Luisa, già sposa, a star sempre occupata. E diceva: « Io medesima, quando i bimbi son fuori a ricrearsi in qualche festicciuola, provo tosto il bisogno di qualche altra occupazione; altrimenti mi sento stupida e insensata come un gufo in pieno giorno. Sii tu pure costantemente occupata in qualche lavoro; poichè l'ozio è la rete che il diavolo tende a'grandi e a'piccoli, come diceva il tuo nonno; e diceva benone ».

La continua occupazione della madre è anche principio e fondamento dell'educazione de' figli. Questa cominciar deve col primo sorriso che brilla sulla faccina del bimbo e della bimba, dice Smiles; e perchè l'esempio è dei fanciulli il primo maestro, vedendo il bambi-

netto e la bambinetta l'operosità e l'attività della mamma, sentiranno nascere fin d'allora ne' lor cuoricini l'amore al moto, all'occupazione, al lavoro, sì della mente che del corpo. E quest'amore diventerà poi inclinazione, indole, natura.

Non cessi poi la madre di esortar così ciascun de' figli suoi:

> Non ti fia grave, ma fiati diletto
> Quanto natura a sentir ti dispose.
>
> *Purg.* XV, 32-33.

All'educazione del movimento, dell'attività, dell'occupazione, deve la madre accoppiare quella dell'intelletto e del cuore de'suoi bimbi e delle sue bimbe: e questo con saggi consigli, con opportuni precetti, e con bei modelli di giovanetti e giovanette, che virtuosi e buoni, gentili e tanto studiosi da piccoli, in tutte le condizioni e gradazioni della civil famiglia, divennero poi uomini celebri, furon di lustro grandissimo alla casa e alla società, e grande

eredità lasciarono di affetti, e desiderio di sè vivissimo. E dica:

> Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
> E fermalvi entro, chè non fa scïenza,
> Senza lo ritenere avere inteso.
>
> *Parad.* V, 40-42.

Avverta che la fanciullezza è presagio dell'uomo, come dice Milton: che in quella età la mente riceve le maggiori impressioni, e fiammeggia alla prima scintilla che la tocca. Si ricordi pure che la mente de' fanciulli è come uno specchio che riflette nella vita futura le immagini che le sono state già presentate. Se queste immagini son di Frate Angelico o di Raffaello, le riprodurrà così belle e così care; se sono di Raimondo le riprodurrà pure, ma a vituperio della natura e dell'arte. Ove dunque il buono esempio della madre, gli amorosi consigli e i sapienti precetti e gli ammaestramenti imprimono soavi e belle immagini nello specchio della mente de' fanciulletti e delle fanciullette, vi staranno come germi e preziosi semi, per germogliare rigogliosi un giorno, e produrre fiori e frutti

dolcissimi. Faccia ben comprendere ai figli la madre, che

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai . . . .

Per ottener questi frutti tanto graditi al materno palato, procuri la buona madre di tener lontani dagli occhi semplicetti e vergini dei figli e delle figlie i libri non buoni. Pensi che essa stessa, la madre, è il primo libro di educazione, dove il bambino sa leggere, aperti appena gli occhi. Se belle e sante sono le pagine di questo libro, benedetto tre volte; se brutte e profane, maledetto. Bello, se un bambino o una bambina, un giovanetto o una giovanetta, san ripetere, rivolti alla mamma, esemplare e virtuosa:

> Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
> *Purg.* XXII, 27,

Oltre l'educazione individuale de' bambini e delle bambine, deve la madre allargare e stendere una educazione generale in tutta la fa-

miglia, appunto come il Sole fa, che ogni fiore, ogni fil d'erba in particolare ravviva e rallegra, e in generale poi tutta la natura allieta e fa sorridere. Se nella casa, ch'è nido de' fanciulli e delle fanciulle, abiterà lo spirito dell'amore e del dovere, l'impero sapiente dell'intelletto e del cuore, la vita dell' onestà e della virtù, e un governo umano, gentile, amoroso, si formeranno davvero esseri capaci di ricalcar le orme de' genitori, di vivere con dignità e bella accortezza, e di accrescere il proprio e l'altrui benessere e prosperità. La madre che sa in tal modo educare vale cento maestri. E di più avrà il dolce conforto di sentirsi ripetere da ciascuno de' suoi educati:

> Non è l'affezion mia tanto profonda
> Che basti a render voi grazia per grazia;
> Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
>
> *Parad.* IV, 121-123.

La casa infatti è il regno della madre, i figli e le figlie ne sono i sudditi. Se la madre, qual virtuosa regina, governerà colla dolcezza dei modi, colla soavità e gentilezza, alla intelligenza accoppiate e alla saggezza, circonderà la famiglia sua di una diffusa aura di sere-

nità, di contento e di pace, la più pura e la più opportuna a formare de' buoni e stimati cittadini, e delle donne oneste e virtuose.

E qui il nostro caro Educatore si rivolge a quegli amabili sudditi, e li esorta così:

> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre, e semplice e lascivo
> Seco medesmo a suo voler combatte.
>
> *Parad.* V, 82-84.

Il primo Napoleone diceva che la buona o cattiva condotta futura di un figlio o di una figlia dipendeva in tutto dalla madre. Ei diceva una gran bella verità! In conferma di questa scriveva l'americano Giovanni Randolph: « Io sarei diventato un ateo, se non mi fossi ricordato che la mia povera mamma, quand'io ero bambino, chiudeva nelle sue le mie manine, e, fattomi inginocchiare, mi faceva ripetere: — « Padre nostro che sei nei cieli ». — Questa madre, questa regina di casa deve rendere, più che può, lieti gli affettuosi sudditi, e mostrarsi con essi di buono umore sempre, e virtuosamente allegra. La mamma

di Giorgio Herbert, dice uno storico, governava la famiglia senza gretterie, ma con nobile e schietta virtù, e « con tale una dolcezza e condiscendenza al genio sollazzevole de' giovani, che faceva a questi gradito il trattenersi molte ore con lei; il che era il suo più gran diletto ». E il tuo Educatore, o madre, ti vuol proprio così educata e così educatrice, perchè ognun che si presenta alla tua famiglia possa esclamare:

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Parad. XXVIII, 1-3.

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi. . . , ...

Inf. VIII, 13-16.

Ah! ci siete cascate, animacce dannate, gridava il bruno nocchier della piccioletta nave a Virgilio e a Dante, ci siete cascate! Entrate qua, chè io vi condurrò ad una casa nera nera,

ripiena e circondata d'aere nero nero, ove troverete neri amici armati di nera coda, nere corna e neri tridenti, co' quali vi gratteranno i petti e le schiene. Entrate, entrate! E intanto, essendo poggiata la nave piccioletta, il bruno nocchiero si stropicciava le mani e rideva. — Risero pure Dante e Virgilio; e quest'ultimo con un accento di sfregio, ma imperativo, rispose alla sua volta: Non ti affannare, bruno nocchiero, tu ci passerai, e poi faremo noi il comodo nostro. A te la tenebrìa di quest'aer maligno lasceremo, e a' maledetti diavoli tuoi: noi torneremo alla bianca luce, che tu hai perduto di vista. Taci e passaci. Si tacque il bruno nocchiero, e si morse le labbra: e i nostri bravi viaggiatori si slanciarono nella navicella, e via. Mentre la barca con la rapidità di una freccia segava le onde fangose e perse, scatta fuori uno, infangato e brutto come un demonio, e con cipiglio minaccioso e superbo, gridò al fiorentino Poeta: Chi se'tu? A che vieni prima che morte t'abbia dato il volo? — E tu chi se'? Rispose con nobile sdegno il Fiorentino: va', dannato maledetto! — Filippo Argenti, che questo era il nome di quell'orrendo pesce infernale, pieno d'ira e ferocia, gittò

contro il legno le braccia per afferrarlo e sommergerlo; ma una pedata di Virgilio nel bel mezzo del petto, come quelle che sapea dar Marco Visconti, lo sommerse, e non si vide più. Quindi lo stesso Virgilio, voltosi a Dante, lo abbracciò sorridendo e baciò, e benedisse la mamma che lo avea fatto. E questo te lo dice, forse con un po' d'orgoglietto, lo stesso Educator fiorentino col seguente terzetto mirabile:

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.

Inf. VIII, 43-45.

Quante volte si ode ripetere in prosa questo bellissimo concetto dantesco! Quante volte di un uomo virtuoso e grande, che ne rapisce con azioni generose e nobili, con esempî che confortano la fiacchezza umana, con forte e illuminata eloquenza, che ti addita la via di un vero che non ti era dato scoprire, non s'ode sulla bocca del popolo risuonar questo, quanto semplice altrettanto sublime elogio: Benedetta la mamma sua! Benedetta la mamma che lo ha fatto! Se ti piace, o virtuosa madre, condividere colla fortunata genitrice del tuo Edu-

catore questa bella lode, educa saggiamente e virtuosamente i tuoi figli; e coll'esempio e colle parole insegna loro a pensare e operar quelle cose, che il cuore nobilitano e sublimano la mente umana.

Madre virtuosa.

La perdita di un figlio o di una figlia, specialmente se virtuosi e buoni, può far perdere addirittura il senno ad una affettuosa madre, se questa non ha il cuore e la mente educati alla luce di Dio. Dante ti scolpisce nel cuore il disperato dolor di Ecuba con sì tagliente scalpello, da farti impallidir di pietà. Ti mette dinanzi questa madre infelice, già sposa di Priamo, fatta schiava de' Greci, nell'atto di vedersi scannar sotto gli occhi la giovinetta Polissena sua figlia, e appresso collo sguardo immoto sul cadavere del figlio Polidoro, tratto dalle onde del mare. Dice il Poeta che fu sì tanto il dolor che il cuor le premea, ch'ella non pianse, ma come un cane disperatamente latrò:

Ecuba trista, misera e cattiva
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane,
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

Inf. XXX, 16-21.

Se la virtù di Ecuba fosse stata raggiata da quella luce che sola dall'alto può arrecar conforto al cuore umano, l'infelice madre avrebbe pianto e amaramente pianto, ma forse non avrebbe caninamente latrato. — Nota: Eugenia, giovane ancora e bella imperatrice de' Francesi, vide passare il suo Luigi dalla reggia sul campo, dal campo all'esilio, dall'esilio alla tomba, e sè e il buon Eugenio suo figlio in Albione. Vide appresso l'oggetto più caro dell'amor suo, questo suo amatissimo e amantissimo Eugenio passar dall'Albione nel cuor dell'Affrica, e cader vittima di un tradimento sotto le zagaglie di quelle selvagge tribù. Pianse essa pure amaramente, ma nel suo pianto trovò la rassegnazione e il conforto, perchè sulle pietose sue lacrime balenava la luce di quella virtù e di quell'amore, che ha la sua sorgente nel cielo.

Ella non gridò disperatamente:

Morte villana di pietà nemica,

ma si rivolse amorosamente e rassegnata a Dio, ben sapendo che

> In la sua volontate è nostra pace.
>
> *Parad.* III, 85.

La virtuosa e buona madre è più facile all'amore che all'ira, anche verso qualche traviato suo figlio. Può accadere spesso, specialmente in certi secoli illuminati e luminosi, che un figlio, anche di sana, forte e virtuosa educazione, venga pian piano adescato, blandito, poi tirato, poi spintò e precipitato nei ciechi burroni di tutte le aberrazioni di mente e di cuore. La madre che ha virtù si duole, piange e prega, ma non sa e non può mai perder di vista il traviato figliuolo. Spera che torni tra le sue braccia, su quel cuore che tanto lo ama. Sì, spera, pia madre, prega e piangi, chè il tuo figlio non è perduto. Contentati per ora, qual madre

> Di lacrime atteggiata e di dolore,

di esclamar sospirando:

> O insensata cura de' mortali,
> Quanto son difettosi sillogismi
> Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
>
> *Parad.* XI, 1-3.

Quella buona Monica affricana, già ricordata, avea stillato, proprio a goccia a goccia, nell'anima del suo figlioletto Aurelio tanto amore al vero, al bene, al candore della mente, del cuore, ch'ei cresceva bello di ogni più pregiata virtù, e seminata di rose la via delle più belle speranze si apriva alla pia madre. Aurelio, per motivo de' suoi studî, allontanar si deve da Tagaste sua patria, abbandonar quel dolce nido che fatto lo avea sì bello e sì buono, lasciar quel seno amoroso, da cui tanti soavi affetti erasi sentito trasfondere nel cuore. La pia madre teme e piange, il padre è inesorabile, Aurelio parte.

Sebbene abbia io fatto accenno a certi secoli più o meno illuminati e luminosi, pure, essendo di regola ordinaria il presente copia del passato, come il futuro lo sarà del presente, il nostro Aurelio, baldo de' suoi verdi anni e del suo bollente sangue affricano, prima adagio adagio, e poi a rotta di collo, si scavezza dai dolcissimi freni materni, e si slancia nei fioriti prati di tutte le umane delizie. Povero

Aurelio! Ma la ricorda più quella pia, che tanto lo amava e lo ama? Sì, la ricorda, sente rimorso di contristarla, ma spensierato e baldo seguita a folleggiare pei prati fioriti.

Aurelio passa in Italia, si porta a Roma, indi a Milano, e fa bella pompa di sè, accoppiando all' avvenenza e alla robusta tempra della persona un forte ingegno e privilegiato tanto, da destare in tutti ammirazione invidiata e profonda. La pia madre, come dal cielo guidata, abbandonata essa pure la patria, e non ascoltando che la voce del cuore, vola essa pure in Italia, corre a Milano, ed eccola sulla porta del suo sospirato Aurelio. Aurelio stupefatto la guarda, la guarda: le si getta tra le aperte braccia, e, profondamente commosso, piange e piange. La pia Monica non si adira, ma soltanto dolcemente gli dice: Perchè, figlio mio, mi hai così contristato? Quanto ti ho cercato! E queste amorose parole dell' affettuosa madre valsero a far di Aurelio il grande Agostino d' Ippona.

Se tu se' buona madre, sii nemica del fiele; poichè dice un proverbio che si prendon più

mosche con due gocce di miele, che con due barili di aceto. È vero ch'è benedetta quella sferza che qualche volta fa frizzare i polpaccetti a' bimbi, ma questo non deve esser mai senz'amore; e se invece di bimbi son giovanotti, è più efficace l'amore senza la sferza. Prendi esempio dall'Affricana. Anzi il tuo amoroso Educatore ti mette proprio sulla lingua il dolcissimo rimprovero che far ti conviene al figlio che cerchi, quando te lo troverai dinanzi. Dante dunque ti presenta una madre così:

> Ed una donna, in su l'entrar, con atto
> Dolce di madre dicer, figliuol mio,
> Perchè hai tu così verso noi fatto?
> Ecco dolenti lo tuo padre ed io
> Ti cercavamo . . . .
>
> *Purg.* XV, 88-92.

Vero è però che qualche volta anche un po' di viso brusco ricercasi in una virtuosa madre insieme con qualche severa parola, per correggere i piccini. E di questo ne dà l'esempio lo stesso Educator fiorentino. Egli infatti aveva un po' trascurato i saggi avvertimenti di Bice, ne avea un po' dimenticata la memoria, s'era un po' dato al bel tempo, avea fatto insomma

come fa un bimbo che cerca e trova tutte le scappatoie per sottrarsi agli occhi vigilanti della buona mamma. E dice che Beatrice lo rimproverò alquanto accigliata e brusca, come fa appunto una madre, quando la pietà la fa parer severa. Ecco il bel terzetto:

> Così la madre al figlio par superba
> Com' ella parve a me; perchè d'amaro
> Sente il sapor della pietate acerba.
>
> *Purg.* XXX, 79-81.

Dante in tutte le incertezze, le ansietà, i pericoli, ricorreva sempre alla sua amorosa Bice con quella certezza di esser confortato e allietato, colla quale un bambino colto da paura, o da qualsiasi indisposizione di corpo o di spirito, ricorre alla mamma sua. Di questi giorni, poche ore prima di scrivere questa pagina, mi avvenne un grazioso incontro, ch' io voglio qui riferire come buono esempio alle madri, perchè mi pare che abbia la sua parte di morale filosofia.

Me ne passeggiava spensieratamente, ch'è quanto dire pensando proprio a nulla, tra i

boschetti del Parterre presso la stazione di Pisa sul far della sera. Erano qua e là, come distribuiti in piccioli drappelli, mamme e serve, bimbi e bimbe e qualche babbo. Si frescheggiavano tutti, e tutti più o meno si trastullavano e baloccavano. Ad un tratto vedo correre in grembo ad una popolana sedutasi su di una pietra, buona dicerto e virtuosa madre, un ragazzettino che amaramente piangeva. — Che cos' hai, piccino mio, dice premurosamente e amorosamente la mamma, che ti han fatto? — Il ragazzettino accenna singhiozzando e sillabando ad un altro paffutello, che lo avea innocentemente scappellottato. Ecco la filosofia della buona popolana. Non riscappellottò, nè finse di riscappellottare il paffutello per quietare il suo figlioletto, quasi vendicato della picciola ingiuria sofferta: non fece come certe madri e certe bambinaie, che in simili casi, o anche se i lor piccini batton la testolina nel muro o in qualche seggiola, schiaffeggiano o fingono di schiaffeggiare l'uno e l'altra, come per dare ai bambini una soddisfazione, senza accorgersi che così istillano incosciamente fin d'allora in quei teneri cuoricini l'amore alla vendetta. La nostra buona

popolana al contrario si fece condurre appresso il piccioletto reo, lo presentò al suo bimbo, e con voce amorosa gli disse: Vedi, figliolino mio, quanto è piccino? Non lo ha fatto a posta! Dagli un bacio, via, dagli un bacio! — I bimbi si baciarono, la buona popolana li carezzò amorosamente ambedue, la tenera scena finì, e giù il sipario.

Dicendo dunque l' Educator della madre com' ei ricorreva a Beatrice, fa rilevare il grandissimo affetto che quasi ciecamente passa tra mamma e bimbo. Ecco come scrive:

> Oppresso di stupore alla mia guida
> Mi volsi, come parvol che ricorre
> Sempre colà dove più si confida.
> E quella, come madre che soccorre
> Subito al figlio pallido ed anelo
> Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
> Mi disse . . . . . . , ...
>
> *Parad.* XXII, 1-7.

Quanto tenero sia l' amore di un figliolino verso la mamma e della mamma verso il figliolino lo esprime soavissimamente l' Educator della madre, quasi a laude mirabilissima della madre e del figlio. Volendo egli significare la immensità dell' affetto delle luminose anime

del cielo verso Maria, e non trovando altra similitudine che più vivamente ti muova il cuore, ti presenta lo scambio delle innocenti tenerezze tra la mamma e il bambino, dopo che questi ha preso il latte. Dice dunque Dante che quelle anime innamorate drizzavano alla Regina del cielo il loro affetto come scintille di fuoco,

> E come fantolin, che 'n ver la mamma
> Tende le braccia poi che 'l latte prese,
> Per l'animo che 'n fin di fuor s' infiamma.
>
> *Parad.* XXIII, 121-123.

Che bel quadro! Oh Raffaello, Raffaello, tu allora non c' eri!

> Tanto contenta di mirar sua figlia,
> Che non muove occhio . . . .

Te beata, tre volte beata, o savoiarda Cristina, che puoi con tutta verità e con sicura coscienza pigliarti questo elogio, far tuo questo quadro! Questa madre ammirabile, che più fulgea per le regali e belle e sante virtù, che per le galliche pompe di corte, pose tanto

studio e amorosa cura nella educazione delle sue figlie, da farne angeli di virtù e bellezza. Come un'ape industriosa e gentile, che di fiore in fiore volando quello solo sa scegliere, che vale a formar elettissimo e dolcissimo mele, la pia Savoiarda seppe istillare nel cuor delle figlie ogni fior di candore, di onestà, d'innocenza, sì amorosamente, che esse, più che ammirate, erano venerate dal popolo. Il sorriso, lo sguardo, la voce, la bellezza insomma di tutta la persona, che tanto amabili le rendevano e gentili, eran doti superate tanto e aggraziate dalla illibatezza del cuore e dalla virtù, che di ciascuna potea dirsi, elogiando e accennando alla madre, ch' era davvero

> Tanto contenta di mirar sua figlia,
> Che non muove occhio . . . .
>
> *Parad.* XXXII, 134-135,

Chi sarà buona e virtuosa sposa, sarà anche buona e virtuosa madre. E come sposa onesta e innocente avrà sempre l'onesto e innocente piacere di sentirsi ripetere dal fedel suo compagno:

> Quel Sol che pria d'amor mi scaldò il petto

è proprio una benedizione del cielo, ha formato sempre la mia felicità, fin d'allora,

Quando con gli occhi, gli occhi mi percosse.

E come madre, educando i figli in quelle sode e belle virtù, che lustro e decoro accrescono alla famiglia e alla patria, e

Avendo più di *lor* che di sè cura,

sarà tre volte superlativa la gioia e il contento che la faran beata, quando, al par di una casta e celeste armonia, carezzandole le orecchie, soavissimo le scenderà nel cuore questo saluto a ciascuno de' suoi figli:

Benedetta colei che in te s'incinse!

E Dante, il gentil Precettore, farà plauso e alla sposa e alla madre, giacchè riconoscerà modestamente un po' di merito anche dall'opera sua intelligente e amorosa.

Madre pentita.

La madre, prima perchè donna e poi perchè madre, ha sempre cuor buono, affettuoso e gentile. Qualche volta però un satanetto dei

più audaci e velenosi può scoccare in un seno anche puro e immacolato, una freccia tinta della sua sanguigna bava, e avvelenarne l'onesto e virtuoso amore. Allora gli affetti cessano di esser nobili e soavi, e la vita del cuore cessa di esser vita: e la vittima così frecciata, digradando giù giù, o precipitando, come l'angelo da dove era bello e bianco fin dove si fermò brutto e nero, muore alla luce del cielo per vivere alla tenebra del basso mondo. E questo avviene quando un affetto cattivo, di qualunque natura, piglia il posto di un affetto buono. Ma siccome ho detto che il cuor della donna, specialmente se madre, è affettuoso e gentile, essa può, lampeggiandole un raggio del primo innocente amore, al pari del più abile de' chirurghi, togliersi dall'anima la freccia del satanetto, riscagliarla ne' fianchi impuri del suo frecciatore con quel garbo e con quella precisione, con cui Diana nelle vergini foreste d'allora trafiggeva le snelle e lascivette capriole. Bello il vedere quel protervo satanetto colla sua stessa freccia fitta ne' lombi arricciar tutti li peli del dolore, ritrarsi tra le gambe la coda e batter le corna negli affumicati muri di casa sua! Quando, per esempio,

l'odio piglia il posto dell'amore, si salvi chi può. Pure può salvarsi una madre.

« Non v'ha odore più gradito di quello che tramandano i corpi de' nemici uccisi. Se la Sofia morisse! Ma di una morte naturale, no! La morte naturale non è per i vili! » L'Ada avrebbe voluto veder la Sofia spirante sotto il tormento di mille ferite, avrebbe voluto contare i suoi spasimi, i suoi sospiri, i suoi ultimi aneliti!

Il feroce monologo fu interrotto dalla vocina di Arriguccio che balbettava: — *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.* L'Ada si slanciò nell'attigua cameretta, e baciò convulsivamente la bella creaturina inginocchiata, che prima di addormentarsi ripeteva con la nonna le solite devozioni della sera. — Come sei brutta, mamma! disse il piccino, respingendo dolcemente il viso acceso che gli sfregava il suo. — Infatti hai la fisonomia scomposta, Ada — disse la sig. Luisa, guardando attentamente la giovane. — Ti senti male? — Non sono mai stata così bene! Il sangue mi sale a ondate, fino al cervello.... Avrei bisogno di sfogarmi, mamma, di urlare, di percuotere qualcuno, rabbiosa-

mente, fino al delirio? — Ada, — esclamò la madre scotendo il capo con dolore — tu pensi sempre a lei, a Sofia! — Sì, è vero, ci penso! — rispose la giovane, contorcendosi sotto lo spasimo di ricordi troppo affannosi — ci penso! Quando rifletto che lei, l'amica più cara che io mi avessi, ha potuto parlare così male di me, turbar la pace della mia casa, non so darmene pace, vedi! Mi pare un sogno, un sogno atroce! — Hai ragione — riprese dolcemente la signora Luisa, mentre il bambino, già quasi addormentato, ripeteva balbettando: *Rimetti a noi i nostri debiti....* — Hai ragione. Ma ti sia di conforto la purità della tua coscienza, l'amore della tua mamma, la tenerezza di quell'angiolino addormentato! — Oh mamma! Ma tu non lo sapevi tutto il bene che volevo a Sofia! Era più che un'amica per me: era una sorella. Cresciute, educate insieme, maritate quasi nello stesso giorno, madri tutt'e due di un unico figliuolino adorato, eguali di condizione, di gusti, di abitudini..... Oh mio Dio, come l'amavo, come l'amavo! — E perchè non l'ami ancora? — chiese la madre seriamente. La giovane guardò trasognata quella bianca figura veneranda, e rispose, prorompendo in

una risata stridula: — Non è questo il momento di scherzare, mamma! — Non scherzo io — riprese placidamente la signora. — Ho fatto un calcolo, null'altro che un calcolo, e nel tuo interesse: dacchè l'odio ti rende così triste, così acre, profondamente infelice, perchè non cerchi di sostituirgli l'amore? Non ti propongo di adorar la Sofia e di renderle la tua stima. Provati a compiangerla, provati a pregar per lei.... — Per lei, io? Ma io vorrei vederla morta, o peggio ancora, infelice. Vorrei che Dio la punisse nella sua creatura.... — Basta così, figlia mia! — Interruppe severamente la signora Luisa. — Non permetterò mai che accanto alla culla del vostro bambino vi escano di bocca parole così inconsiderate.... Andate a letto, ve ne prego. — E l'Ada, senza guardar sua madre, senza neppure baciare il fanciullo, uscì dalla cameretta singhiozzando.

Non dormiva, si rivoltolava smaniosa nel letto... Riandava i sorrisi, le prime paroline balbettate da Arriguccio suo, che le dormiva accanto.... Ma tutto questo non valeva a calmarla, a infonderle un po' di pace! La bella e perfida fisonomia dell'amica le stava sempre davanti, l'opprimeva come un incubo...

Ma che cos' è questo rumore di passi affrettati che risuona al piano superiore dove abita lei, la Sofia? E questa carrozza che si ferma alla porta di strada, che sarà? Qualche ammalato? Una visita medica? Ma chi ammalato? La Sofia e suo marito stavano bene, poche ore avanti. Li aveva visti lei coi suoi propri occhi...

— Ada! — disse ad alta voce la signora Luisa, spalancando la porta della camera dove giaceva, smaniante, la giovane donna. — Ada, potete dormir tranquilla. Il Signore ha esaudito i vostri voti! — Mamma, — chiese lei impaurita con gli occhi sfavillanti — mamma, che vuoi dire? — Voglio dire che Mario, il bambino della Sofia, è stato colpito dalla *difterite.* Il male cresce rapidamente di ora in ora, e la vostra amica è in convulsioni. Buona notte. —

Scese dal letto precipitosa e accese il lume. Il cuore le batteva forte forte, da spezzarsi. Era la gioia? S' infilò il vestito macchinalmente, senza sapere quel che si facesse.

Perchè infatti si vestiva? Aprì la finestra, tese l'orecchio, « e quì potea ben ripetere:

> Lamenti saettaron me diversi,
> Che di pietà ferrati avean gli strali ».
>
> *Inf.* XXIX, 43-44.

Oh Dio! Non era un'illusione. Il bambino moriva... Quei gemiti, quei singulti che parevano ruggiti, erano della Sofia, della Sofia!

Possibile che quel bambino unico, adorato, della medesima età del suo, dovesse morire? Che colpa ne aveva lui, povero innocente? E Sofia? Perchè si lamentava così? Soffriva dunque molto? Chi l'aiutava? Chi le faceva coraggio? Il marito? Ma gli uomini sono così goffi, così impacciati in faccia a certi pericoli! Eppoi lui, il signor Adolfo era padre... La donna di servizio della Sofia era una stupida, anzi una birbona! Era lei che aveva riportato tutte quelle indegne ciarle! Chi sa poi se la Sofia era colpevole fino a quel punto!... La Sofia avanti quel fatto le aveva sempre voluto bene, aveva voluto bene anche ad Arriguccio... Lo chiamava il suo secondo figliuolino. Quando l'Ada gli fece tagliare i bei capelli biondi,

perchè troppo lunghi, la Sofia ne aveva voluto una ciocca

« Di color d'oro, in che raggio traluce ».

Non si chiedono i capelli dei bambini che non si amano.

Oh! ma i gemiti si fanno più strazianti! Il bambino muore!...

Arriguccio, in quella notte, sognò d'un'ombra bianca che si era chinata sul suo letticciolo e gli aveva infradiciato di lacrime il visino e le mani...

Salì affannosa le due scale e picchiò. Le venne ad aprire la serva, che intontita dallo stupore, non ebbe forza di articolare una parola. Ada traversò con passo fermo le due sale ed entrò in camera. Rimase sulla soglia muta, impietrita d'orrore. Il bimbo colle braccia sospese al ferro trasversale del letticciuolo, ansava in cerca d'aria, e il padre affacciato alla finestra spalancata, singhiozzava senza parlare

« Mostrando amaro duol per gli occhi fuore,

e già bagnato

. . . . con quelle acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla ».

Purg. XV, 94-95.

Sofia livida, convulsa, si dibatteva fra le braccia del medico, il quale le raccomandava di piangere, di sfogarsi. Lei accennava che non poteva. L'Ada le andò dietro senza esser veduta, le cinse con le braccia la vita e col suo accento più dolce, più amoroso, le sussurrò: — Piangi, poverina. —

Oh! allora sì che la scena divenne più straziante! Sofia cacciò un urlo disperato e abbracciata strettamente l'amica, dette in un pianto dirotto. « Per cui dir si potrebbe:

Così la neve al Sol si dissigilla ».

Parad. XXXIII, 64.

— Ada, Ada — balbettò — pensa al tuo bambino... Tu corri pericolo. Torna a casa... — Non ti lascio — rispose la giovane, rispondendo ai baci coi baci; — non ti lascio!

Sul far del giorno, il bambino, per un miracolo che altri attribuisce alla natura, io a Dio, fu dichiarato fuori di pericolo.

Ada rientrò in casa in punta di piedi, per non svegliar nessuno. Ma due amorose braccia materne l'accolsero trepidanti, ma una vocetta fresca di bimbo le disse sorridendo: — Come sei bella, mamma, come sei bella! —

Vedova.

La creatura più degna di rispettosa pietà.

Di lacrime atteggiata e di dolore.

È come una vite a cui sia stato troncato il sostegno, come un fiore a cui abbia tolto il cielo la rugiada che ne imperlava e allietava il seno. Dante ne fa un dipinto maraviglioso, e come sperimentato e saggio Educatore, sotto gli occhi lacrimosi e dolenti lo pone dell'onesta e virtuosa vedova, per incoraggiarla a vita rassegnata, casta e operosa, e a consolatrice speranza nell'altrui compatimento e sollievo.

Era Giuditta bella e virtuosissima vedova ebrea: da tre anni che le era morto il fedel compagno, vivea una vita casta e ritirata nell'esercizio delle più pregiate virtù, e per soddisfare alla voce della coscienza e del cuore, e per dar buono e diretto esempio a' suoi connazionali, che l'ammiravano e levavano a cielo. Niente le mancava di conforto, di encomio, di benedizione, talmente che nella sua sventura si vivea lietissima. Avvenne il momento delle patrie calamità e dei patrii scoraggiamenti,

scorazzando gli Assirî per largo e per lungo le contrade della sua nazione, ovunque minacciando stragi e ruine, fino a Betulia, ove la castissima Giuditta si stava in pace e silenzio. Non appena ebbe avvertito il grave pericolo, ricordò al cielo il suo stato, chiese forza e l'ebbe, uscì di Betulia, e con uno strattagemma ammirabile, e degno di lei sola, prima nel più disordinato scompiglio, come un branco di colombi, poi in vile e vergognosa fuga cacciò i feroci nemici. Dante dice proprio così:

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare, ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Purg. II, 124-129.

Quindi la nostra bella eroina tra le benedizioni e la venerazione del popolo plaudente, umile in tanta gloria, si tornò a vivere nell'onorato silenzio della sua Betulia.

Ecco il vero specchio, il vero modello della vedova onesta e virtuosa, che a mille e mille è stata di luminoso, eloquentissimo esempio, e che la storia tanto pregia ed encomia.

Gua', chi vedo! disse Dante a Forese, trovandolo in luogo già privilegiato del secondo regno,

Ove l'umano spirito si purga,

mentre lo credeva chi sa in qual tenebroso cantuccio de'suoi burroni infernali. Forese era un di que'ghiottoni alla Vitellio, che, se trovato si fosse nell'Eden insiem con Eva invece di Adamo, avrebbe mangiato il fico, la pianta del fico, ed anche il serpente. Dante dunque, maravigliato di trovarlo colà, dove lo trovò, lo richiese del come avesse potuto ottenere quella po' di grazia di Dio, mentre non era stato egli che aveva lasciato il peccato, ma sibbene il peccato che avea lasciato lui, ormai impotente a commetterlo ancora. Dici benone, rispose Forese. Io doyea esser proprio laggiù laggiù, morsicato, scuoiato e squartato da

Cerbero, fiera crudele e diversa,

insiem' con Ciacco, fiaccato e lacerato sotto la

Grandine grossa, ed acqua tinta e neve,

che ne deve far l'effetto dello scatenato e fu-

rioso Orione in un ben ordinato vigneto sull'imbrunire de' preziosi grappoli; ma questo grosso favore mi ha ottenuto

La Nella mia col suo pianger dirotto.

Ed ora, abbandonata giù e soletta, coll' esercizio delle virtuose azioni, sempre nuovi favori m' impetra. Oh quanto è buona la vedovella mia! Dante, da savio Educatore, a conforto di casta e virtuosa vedova, riporta in bellissimi versi le affettuose parole di Forese:

> La Nella mia col suo pianger dirotto,
> Con suoi prieghi devoti e con sospiri
> Tratto m'ha della costa ove s' aspetta,
> E liberato m' ha degli altri giri.
> Tant' è a Dio più cara e più diletta
> La vedovella mia, che molto amai,
> Quanto in bene operare è più soletta.
>
> *Purg.* XXIII, 87-93.

La onesta preghiera di una virtuosa vedova s' apre sempre la via, come una freccia, anche al cuore di un principe, se questi non è un Caligola.

Era l'imperator Trajano per mettersi in via per dove lo attendeva la gloria. Tutto era in pronto: schierati in bell' ordine i nobili cavalieri, spiegati al vento i dorati e imperlati vessili, già impazienti del freno, colle zampe ferrate facean risuonare il suolo i fulvi e focosi destrieri, già Trajano alla testa di questi figli di Marte facea bella pompa di sè: non mancava che lo squillo della imperial tromba per veder divorar la via, e vederli sparire. Ad un tratto,

Di lacrime atteggiata e di dolore,

una infelice vedova, a cui era stato ucciso l'unico figlio, corre là, prende con mano convulsa le briglie del cavallo di Trajano, e, narrato il triste caso, dice al principe: — Signore, fammi giustizia! — Appena ch' io torno, dice il monarca, ti farò la giustizia che chiedi. — E la poveretta pietosamente: — E se tu non torni? — E l'imperatore: — Te la farà chi sarà in mio luogo. — E la vedova: — E che gioverà a te la giustizia fatta da altri? Fammela adesso, fammela adesso: e piangeva, e facea atto di abbracciar le ginocchia del principe. Trajano ne fu vivamente commosso, rese piena giustizia

alla infelice vedova, e poi lietissimo della bella azione da sè compiuta, tra il plauso de' suoi cavalieri partì. Solo un' anima di suvero o di un avaro non si sarebbe a quella preghiera commossa: le anime gentili e grandi si muovon sempre.

Quì Dante non solo si mostra abile e pietoso Educator dell' onesta vedova, ma bravo e peritissimo pittore tanto, da superare l' abilità dell' autore del quadro ch' ei copiò. Non posso perciò dispensarmi da riportar quì tutto intero il meraviglioso dialogo. Eccolo:

I' dico di Trajano imperatore:
  Ed una vedovella gli era al freno,
  Di lacrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
  Sovr' essi in vista al vento si moviéno.
La vedovella intra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro:
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
  Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
  La ti farà; ed ella: l' altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?

Ond'elli: or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Purg. X, 76-93.

Quì consideri la vedova di quanta pietà è degna, se l'onestà e la virtù le saranno amorose tutrici. Secondo le leggendè Trajano ebbe da Dio favori straordinarî in premio di questa sua opera di pietà e di giustizia fatta alla infelice vedovella; il maggior de' quali fu di esser risuscitato dopo morte, per mettersi in condizione di evitar la pena del fuoco eterno, e di guadagnarsi il cielo, come avvenne. Questa è leggenda veh!

Al contrario però di Forese fiorentino, che dal sempre vivo amor della sua casta vedovella riconosce ogni suo bene, e la fa proporre a modello da Dante, Nino de' Visconti di Pisa si duole amaramente che la sua donna lo abbia affatto dimenticato, cambiando ben presto il velo di vedova in quello di nuova sposa,

Poscia che trasmutò le bianche bende.

Non fa lamento dell'essersi essa rimaritata, ma sì dell'essersi dimenticata d'innalzare al cielo qualche prece per lui, e di ricordarne la memoria. Aggiunge quindi che ne sentirà rimorso, che se ne dorrà e pentirà. La storia gli ha dato ragione. Dolente di questo, Nino commette pietosamente a Dante che, ripassato l'immenso mare frapposto, faccia conoscere il disamore della sua ingrata vedova, e insieme l'affetto e la virtù di quell'angelo della sua figlia Giannina, da cui solamente attende e spera qualche pietosa e amorosa prece. E Dante, pietoso Educator della vedova, come a laudabile e imitabile esempio ha ricordato la vedovella del fiorentino Forese, a biasimo e cattivo esempio ricorda quella di Nino pisano:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Dì' a Giovanna mia, che per me chiami
  Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la madre sua più m'ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,
  Le quai convien che misera ancor brami.

Purg. VIII, 70-75.

Suora di Carità.

Non vide il Sol, che tutto il mondo gira
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire amor mi face.

Come la primavera sorride dell'opera sua dopo aver coperto la terra di fiori, così la Suora di Carità si fa bella del sorriso di Dio dopo avere arrecato il conforto della pietà e dell'amore alla immensa famiglia de' soffe-renti. È proprio di questa bell'anima « dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente operare ». Ove sorride la carità di quest'an-gelo, anche in mezzo a' dolori si rallegra la vita, al par della natura nelle brume inver-nali sotto i raggi di un dolcissimo Sole. Vedi quel bel fiore carico di rugiada? Le gocce che ne cadono danno la vita a tutti que' pic-cioletti che lo circondano. Quel bel fiore è la Suora, i piccioletti che la circondano sono or-fanelli, orfanelle, bambini e bambine, che senza esser orfani, mille ragioni avrebbero di invi-

diar di quelli la sorte. Quel bel fiore è la Suora, delle cui virtù dir possiamo, che

> Elle soverchian lo nostro intelletto,
> Come raggio di sole in fragil viso.

Quel bel fiore è la Suora, che mette al coperto, e di pane e di vesti e di amore conforta quel povero infelice, il quale trae a stento per le pubbliche vie la sua sfinita persona. Quel bel fiore è la Suora, che negli orrori del carcere fa brillar quella luce che ridona la vita del cuore, e che fa bagnar del confortante ravvedimento

> . . . . con quelle acque
> Giù per le gote che 'l dolor distilla.
> *Purg.* XV, 94-95.

Quel bel fiore è la Suora, che inclinata sul letto del morente con quell' affetto e con quella pietà ch' ella sola possiede, sa infondere tal soavissimo balsamo di rassegnazione e conforto in quell' anima, da farla sprigionar dal corpo, come un lietissimo bimbo attratto dai suoi trastulli dalla mano sprigionasi della madre sua. Quel bel fiore è la Suora, la più cara delle figlie d' Eva, dove Dio ha trasfuso tutta la dolcezza e soavità degli affetti, la mitezza

e la grazia e il candore, che quasi divina la rendono; la quale veglia amorosamente sulla cuna dell'uomo che nasce, lo accompagna amorosamente attraverso le pene della vita, e amorosamente torna a vegliare sul letto dell'uomo che muore. Benedetta questa tanto gentile e nobile creatura!

La carità è la vita dell'anima. Chi non ha carità è come un carbone spento, come un carro senza ruote, come una stella senza luce. È come un cronometro della miglior fabbrica di Ginevra, che abbia il suo moto da una molla di barbabietola. Un cuore senza carità è degno solo di un orso bianco del polo artico, o di un avaro. La carità è bella ovunque si trovi; ma nel cuor di una innocente fanciulla è ammirabile, divina, addirittura taumaturga. Operatrice così di prodigi la giovinetta, niente ha d'umano fuor che la mano che opera, la virtù è celeste.

Ecco anche quì Dante, il sempre gentile Educator della donna, con versi stupendi ad incielar l'amorosa virtù della carità, che tanto

bella e preziosa vita mette nel cuore intemerato della giovanetta. Piccarda Donati, bellissima e virtuosissima fanciulla fiorentina, per quello slancio di pura carità e amore che sentiva nel castissimo seno e che la spingeva verso il cielo, come desiosa colomba verso i suoi piccini, pare che abbia commesso all'amoroso Educatore il soave incarico d'innamorare la giovinetta di quella sublime virtù della carità, che di tutte le virtù è genitrice e regina. E che Dante abbia di gran cuore accettato il nobile peso ce lo manifestano gli arcibellissimi versi suoi, nei quali ha voltato la prosa celeste della bella Piccarda. Piccarda si chiuse in quell'asilo di pace, aperto dalla illustre e celebratissima Chiara, ove la carità contemplativa tracciava la via a quella carità operativa, che in seguito percorrer doveano tante buone e care giovanette, comparire come angeli di conforto e di amore nella gran famiglia umana tra quella

> . . . . gente che fonde a goccia a goccia
> Per gli occhi il mal . . . .
>
> *Purg.* XX, 7-8.

per lenirne i dolori e le pene, per condividerne le tante miserie e far proprie le altrui sven-

ture, e schiudere amorosamente a tutti gl' infelici il fiorito sentiero di quella speranza, che sola sa insegnare la rassegnazione e infonder conforto. Ognuna di tali fanciulle pertanto, innamorata di questa divina virtù della carità, può ripetere:

> Dal mondo, per seguirla, giovinetta
> Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi.
>
> *Parad.* III, 103-104.

Tra le mille e mille fanciulle, che ovunque eran lacrime, miserie e dolori hanno portato benedizioni e conforti, sta Elisabetta Seton,

> Che sovra le *altre*, com' aquila vola.

Quella giovinetta, di una delle più illustri famiglie di Scozia, valea in virtù più che due volte tutta l' isola, a cui apparteneva. Essa ci si mostra ricolma di tutti i doni più elevati e più cari: lineamenti amabili e delicati, grandi e neri occhi pieni di vivace dolcezza, fronte e fisonomia intelligenti e raggianti della luce di un candore ammirabile, soavità indefinibile, che rivela un' anima ricca delle più estese e operose virtù. Di picciola età ancora manca-

tale l'amorosa madre, s'ebbe dall'affettuoso padre una compitissima educazione, sì civile, che religiosa e morale. Tra burrasche e bonacce politiche, tra gioie e dolori di famiglia e di sangue, fu sempre eguale a sè stessa: bella sempre del suo candore e della sua virtù, faceasi amare ovunque e ammirare. Obbligata da imperiose vicende politiche e di famiglia, viaggiò più di Marco Polo e per mare e per terra. Dalle Isole Britanniche nella terra di Colombo a Nuova York, da Nuova York in Italia a Livorno, da Livorno a Pisa e a Firenze, di nuovo a Livorno e torna in America: la rivedi a Livorno e a Nuova York ancora: indi al Canadà, al Mariland, e in cento e mille altre direzioni, come portata dalla navicella dell'Angelo della carità, di quell'Angelo

> . . . . che sdegna gli argomenti umani
> Sì che remo non vuol, nè altro velo,
> Che l'ali sue tra lidi sì lontani.

Il giornale delle tanto frequenti e lunghe traversate di questa cara e ammirabile fanciulla è un Codice perfetto di pietà e d'amore, e di pura e ardentissima carità. A bordo non si versava lacrima, che non fosse da lei amoro-

samente raccolta, non v'era dolore che non fosse soavemente lenito, non pena o sventura che non fossero da questa bell'anima pietosamente condivise. Quasi ognuno sentiva il piacer di ripetere:

> O pietosa colei che mi soccorse!

Ovunque sbarcava, il suo primo pensiero e la prima voce del suo bel cuore la guidavano a qualche pietoso asilo, ove infelici d'ogni maniera, piccioli o grandi, innocenti o no, bisogno avevano di sollievo e conforto. In questi asili

> . . . . ove i lamenti
> Non suonan come guai, ma son sospiri:

o dove tu avresti detto:

> La molta gente e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì inebriate,
> Che dello stare a piangere eran vaghe,

può dirsi veramente che si facea bella della sua virtù. L'affetto più che di madre, le amorose cure, i non sperati conforti gustar faceano a que' poveretti tali gioie, non gustate forse mai neppure in qualche fortunato intervallo della lor disgraziata esistenza. Altrove raccoglieva essa stessa bambini e bambine, quasi

bestiole salvatiche, ne educava affettuosamente l'intelletto e il cuore e tutta la personcina, da farne tanti e grati e riconoscenti e amorosi angioletti. Quì potremmo esclamare col gentile Educator della donna:

> O donna di virtù sola, per cui
> L'umana specie eccede ogni contento
> Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui.

Più là circondata vedeasi da stuoli di buone e leggiadre giovanette, che dimandavano e ottenevano la virtuosa e squisita e amorevole direzione di lei, e ben presto in que' vergini cuori pigliava così larghe proporzioni il fuoco della carità, che proprio dir si potea:

> Poca favilla gran fiamma seconda.

E accese di questo fuoco divino, librate sulle ali di amore,

> Quali colombe dal disio chiamate,

spiccavano il desioso volo ai quattro punti dell'orbe, e ovunque rinnovavano i prodigi della taumaturga Scozzese. Tantissime gentili e belle e nobilissime fanciulle della terra anglicana, a cui mancava ancor la luce del vero, come se questa attingessero e dagli occhi e dal volto e dalle opere di quella donna di

tanta virtù, ne abbracciavano con mirabile slancio la fede, e,

Sì come luce luce in ciel seconda,

la carità prendeva immediato e pieno possesso di que' giovani cuori, e tali portenti operava, che sarebbe stato follìa sperare in giovanette, in cui la leggiadrìa, il sangue, la primavera degli anni ben altri affetti esigevano.

Lasciamo il nostr' angelo di carità e d' amore con le tante leggiadre, amabili e brave sue figlie di candore e di affetto nel gran campo delle umane miserie, contenti solo di dimandare a ciascuna con Dante a nostra edificazione e conforto:

O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
Grazïoso mi fia se mi contenti
Del nome tuo . . . .

E lietissimi di tanta amabilità resteremo, se avremo la bella ventura di poter così proseguire:

Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia . . . .

Parad. III, 37-44.

Ciascuna poi di queste tenere figlie, sorpresa nell'esercizio della carità, quando tutta amorosa o terge carezza e dirozza poveri e abbandonati piccinetti, o pende sul letto del dolore d'infelici languenti, o nelle pubbliche vie e sui campi insanguinati la vedi inclinata sul pallido volto de' morenti, o da letal morbo o da micidial piombo o mitraglia colpiti, ricordevole che

Perfetta vita ed alto merto inciela,

ti si volge e cogli occhi e col volto scintillanti di un amore che non è umano, con quel sorriso ineffabile che la fa bella della bellezza celeste, e con quella soavità e letizia che incanta e rapisce, come se fuor si trovasse di questa nostra

Aiuola, che ci fa tanto feroci,

e par che ti dica col suo amabile Educatore:

Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà d'esser più bella.

Parad. III, 46-48.

Interrogata pure questa avvenente e affettuosa figlia della pietà, del possibile abbandono della

cara patria, dei dolcissimi genitori, dell' amorosa famiglia, per recarsi in contrade presso che inospiti e selvagge, di perigli piene certi e gravissimi, e di opera e di frutto incertissimi e forse inefficaci affatto e diametralmente opposti al fine sperato, quantunque nobilissimo e santo, invece di vederla scolorarsi, impallidire, e spegnersi la luce negli occhi, il sorriso sul labbro e l' ardore nel cuore, dovrai persuaderti del contrario, e scrivere col gentil Poeta:

> Da indi mi rispose tanto lieta,
> Ch' arder parea d' amor nel primo fuoco.
>
> *Parad.* III, 68-69.

> Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
> Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
> La bella donna . . . .

L' Aquinate s' accorse che Dante, se mosso da semplice curiosità, o da pio e giusto desiderio non so, volea sapere di quali fiori contesta fosse la bella ghirlanda che circondava Beatrice: glielo disse senz' altro, e Dante ne

restò contentone, e lo ringraziò. Se tu vuoi sapere di quali fiori è intrecciata la ghirlanda che fa bella l'amorosa Suora di Carità, ti dico io i principali: Il primo è il giglio, elettissimo fiore, che col suo color bianchissimo ne indica il candore e la verginità del corpo e dell'anima, e la purezza della luce degli occhi; il secondo fiore è la rosa, che col suo delicato colore, che dal bianco fino a quello di fuoco digrada, ne indica le fiamme di perfetta carità e di purissimo affetto, un amore di natura tutta celeste, e il dolce sorriso del labbro; il terzo è la pallida e leggiadretta viola, che colla sua picciolezza ne indica l'umiltà e la mansuetudine, e il pio raccoglimento della persona; il quarto fiore è l'amorino, che tanto gentile e caro ne indica la dolcezza e la grazia; vengon quindi il semprevivo e la margherita che l'attività e operosità simboleggiano di mano e di mente; poi il giacinto e la camelia, indicanti la compassione e la letizia; e di seguito tanti altri, e tutti delicatissimi, quante sono le rimanenti virtù di un'anima sì bella e sì pia. E tutti questi bei fiori colti

. . . . nel bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora,

intrecciati mirabilmente tra loro intorno a due frondette di verde alloro, per indicar della leggiadra fanciulla la fede, sono legati mirabilmente con un serico nastro, di color bianco e rosso, per ricordare che il vincolo della carità non può avere altri anelli, che quelli indicanti purezza e amore. Il misto effluvio poi che da tutta la ghirlanda levasi purissimo al cielo, il soavissimo balsamo simboleggia di tutte quelle virtù, che tanto bella rendono, cara e gentile la pietosa figlia della Carità.

Spero che tu pure, al pari dell' ottimo Educator della donna, sii adesso ben lieto, se

> Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
> Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
> La bella donna , ...
>
> *Parad.* X, 91-93.

> La dolce donna dietro a lor mi pinse
> Con un sol cenno su per quella scala,
> Sì sua virtù la mia natura vinse.

Io conoscea già bene tantissimi ragazzetti, dai cinque agli otto anni, men che popolani, tanto eran poveri, e più che semplici monelli,

tanto eran già sfacciatelli e poco men che matricolati impertinenti. Raccoglievansi questi in gruppetti di tre o quattro e più, laceri e presso che sempre digiuni, e sulle soglie de' mezzanini, e per le vie e piazzette men decenti della illustre e antica Alfea; e prima innocentemente e poi avvedutamente apprendevano e ripetevano contro ogni galantuomo che di là passasse ogni più che puerile insolenza e ingiuria con viso sì fermo, da far argomentare alla prima che que' furfantelli, allora da quattro o cinque a pedata, ben presto addivenuti sarebbero grossi furfanti, e capaci di sconnettere e spezzare i più validi cardini dell'ordine morale e civile. Passa qualche tempo, e queste piccole forche sono sparite. Dove sono andate?

Un bel giorno mi vien detto che in via S. Cecilia è stato aperto un Istituto dalle buone Suore di Carità, e a nome della egregia Superiora del medesimo mi fu fatto cortese invito di visitarlo. Accettai di cuore, e comparvi all'ingresso. Era là che mi attendeva « La dolce donna; » e davvero

Nullo bel salutar tra noi si tacque.

Quindi ficcai gli occhi là per un corridoio lungo lungo, per dove passavano, e per una scaletta salivano, una vera turba di vispi ragazzetti, che mi fu detto esser quelli che poco tempo prima monelleggiavano sulle luride soglie e per le pubbliche vie della città. Mi fecero un po' di ribrezzo, per dir tutta intera la verità; ma

> La dolce donna dietro a lor mi pinse
> Con un sol cenno su per quella scala,
> Sì sua virtù la mia natura vinse.
>
> *Parad.* XXII, 100-102.

Entrai, e salii tra loro al fianco della cortese e gentilissima Suora. Oh quanto erano mutati da que' dì prima! Ordine, rispetto, ossequio, riconoscenza, affabilità, affezione: parea ciascuno già cambiato in

> Verga gentil di picciola gramigna.

Guardai in viso « la dolce donna » che « dietro a lor mi pinse ». Era lietissima, ma senz'ombra di vanagloria. Chiamò molti a nome di que' piccioletti, carezzandoli come amorosa madre, me ne diceva l'indole, la docilità e pieghevolezza delle tenere menti e di que' coricini pieni di gratitudine e di amore, la facilità

e disposizione a ricevere ogni buon seme di morale e civile virtù, a farlo radicare e germogliar mirabilmente, e a farne sperare a suo tempo belli e dolcissimi frutti. E intanto ognuno di que' fatti già paffutelli, guardando affettuosamente nel volto quella che ormai come seconda madre tenevano, parea che dicesse cogli occhi:

> O donna, in cui la mia speranza vige!

Ne restai consolatissimo, unii le mie benedizioni alle benedizioni di que' cari garzonetti, al singolar merito di quelle gentili virtuosissime suore, ringraziai con animo commosso e gratissimo, e partendo dissi che se il favore dall'alto rispondesse alle sollecite amorose cure del basso, la società guadagnerebbe il mille per cento, il mondo cesserebbe di essere

> L'aiuola che ci fa tanto feroci!

gioirebbe Dante di aver fatto ancora un po' di bene al genere umano, e gli uomini tornerebbero

> Rifatti sì come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda.

A piè dell' Alpi Apuane, e precisamente dove la Versilia digrada dalle sue marmoree vette negli ultimi poggi e colline amenissime, nereggianti e ricche di ulivi, e belle di ben culti vigneti, orti e giardini, specchiantesi nelle tranquille onde del Tirreno vicino al mar ligure è posta l'antica industriosa cittadella di Pietrasanta, già forte, cerchiato e turrito castello del medioevo. Questo castello è patria dolce e cara di Teresina, gentile, bella e virtuosissima giovanetta di una delle più pregiate e onorate famiglie. Amabile bambina e dolcissima, cresceva alle amorose e intelligenti cure de' fortunati genitori Angelo e Adele, come una mammoletta sul margine di limpido ruscello. Due occhiettini vivi come due raggi di Sole, un sorriso come quello di Dio, chioma e volto di un angelo. Di pari co' giorni crescevano nella cara Teresina il candore, la gentilezza e amabilità, e più belle spiccavano la virtù e la intelligenza, cui ereditava di giorno in giorno largamente, essendo di queste ricchissimi i saggi genitori. Di chi la guardava anche una volta dir si potea col grazioso Educatore, che

. . . . l'occhio si smarrìa,
Come virtù che a troppo si confonda.

Di bambina così gentile, vivace e buona eccola fanciulletta di circa due lustri. A questo punto cedo la penna e la parola al suo amoroso fratello, il quale, dichiarando prima di non volere in niente esagerare, scrive: « Teresina entrò di anni dieci circa nell'Educandato delle Suore, in Massa, per apprendere tutto quanto può riuscir necessario e anche di ornamento ad una giovane. Era d'indole allegra e briosa, amava gli scherzi e le innocenti burle, ma la vista di un poverino bastava a render subito melanconica quella faccetta sempre ridente. La si vedeva immediatamente aprire la sua borsina, e donare al poveretto quanto poteva. Ma sua cura speciale erano i bambini poveri. Nelle ore della ricreazione, col permesso della Superiora, l'avresti veduta sedere in un angolo della stanza, e cucire premurosamente qualche gonnellino per bambini. Erano già tre anni da che si trovava nell'Educandato, quando dietro insistenti preghiere della giovinetta le fu permesso di visitare in Sarzana una sua vecchia maestra traslocata presso lo spedale di quella città. Vi si recò, e trovò la veneranda Suora tutta occupata nell'apprestare le cure estreme ad una povera

inferma. La fanciulla trasalì dalla gioia e nel vedere la cara maestra e perchè vedeva una occasione propizia per dare sfogo ai suoi caritatevoli sentimenti. Quanto avrebbe voluto fare! con quanta prontezza correva a prendere quanto bisognava! con quale prestezza snella in ogni movimento preveniva la veneranda Suora ormai rifinita dagli anni e bisognosa essa stessa di soccorso!

Compiuti gli studî, tornò nel seno della famiglia. Ivi, riputando perduto quel tempo che speso non fosse nelle faccende domestiche e nello aiutare il prossimo, cominciò a fare scuola ai bambini. Tanta era la premura che si prendeva per quei poveri figlioletti del popolo, che spendeva tutto quanto il suo privato peculio per provvedere a loro. Accesa di nobile desiderio di dedicarsi tutta in servizio della umanità, e specialmente per i languenti negli spedali, rifiutando un nobilissimo partito, non senza lacrime lasciata la famiglia, si recò definitivamente a Massa e poi a Parigi, ove fu iscritta tra le Suore di Carità. Vide ben presto appagati i suoi desiderî, perchè venne preposta allo Spedale di Saluzzo, nel quale la sua carità non ebbe più alcun freno o rispetto

mondano. In mezzo alla più grande espansione dei suoi caritatevoli sentimenti un ordine le ingiunse di passar all'insegnamento a Roma. La giovine Suora fu colpita nel più vivo del suo cuore, ma pronta ad ubbidire al comando, abbandona con gran dispiacere i suoi poveri infermi, i quali tutti donò di un piccolo ricordo. Ed ora è in Roma ove con zelo adempie al nuovo ufficio ». Fin quì l'amoroso fratello. Io ebbi la bella ventura di pranzar con lei nel suo passaggio appunto da Saluzzo all'eterna città, avendomene fatto cortese invito il gentilissimo padre. Quanto candore, quanta virtù risplendeva da quel volto bellissimo, dove parea che l'amore e il sorriso di Dio ne mostrassero tutta la purezza e bellezza dell'anima! Quì pure esclamar poteasi col sempre soavissimo Educatore:

> O dolce amor, che di riso t'ammanti,
> Quanto parevi ardente in què' favilli!
>
> *Parad.* XX, 13-14.

Tu puoi considerare questa sì bella, amorosa e gentile creatura, e qualunque altra che a questa somigli, e nella sua giovinetta età,

dinanzi ad un poverino, dove il suo pietoso Educatore la fa esclamare:

. . . . il tuo affanno
Mi pesa sì ch'a lacrimar m'invita.

Inf. VI, 58-59.

Puoi vederla tutta premura e pietà tra i poveri e mezzo nudi figlioletti del popolo, che appena scorgeanla si allietavano e rallegravan sì,

Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Inf. II, 127-129.

Se tu le tieni dietro negli spedali, la vedrai sulle prime passar da un letto all'altro quasi muta di pietà e dolore con le sue consorelle; e se appresso ti piacerà d'interrogarla, l'udirai ripetere:

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Inf. XXIX, 70-72.

E se tu hai pazienza quanto ella ha virtù, seguendola più volte in quell'asilo delle umane miserie, ti accorgerai ben presto dell'amore-

vole scambio di affetti tra la pietosa figlia della Carità e quegli infelici, e ti persuaderai che la presenza di questa bella e gentil creatura allieta, rasserena e conforta così quegli infermi,

> . . . . come il sol conforta
> Le fredde membra che la notte aggrava.
>
> *Purg.* XIX, 10-11.

Benedette quelle privilegiate creature che dal fuoco sacro della carità ricevono tutta intera la vita, e come pargoletti innocenti, non sanno voler male ad alcuno; ma agli orfanelli, agli infelici, ai traviati stendono amorosamente la pia mano, li sollevano e li confortano e con mille affettuosi modi e gentili procurano di accendere, riaccendere o infondere in quei cuori o inariditi o insensibili affatto e muti quella scintilla di santo amore che tutto allieta, rasserena, vivifica.

INDICE

Ragione dell' opera . . . . pag. V

Bambina . . . . » 1

Fanciulla . . . . » 8

Fanciulla che prega . . . . » 17

Fanciulla in conversazione . . . . » 20

Fanciulle sorelle . . . . » 30

Fanciulle in danze e cori . . . . » 40

Fanciulla operaia . . . . » 48

Donna . . . . » 79

Sposa . . . . » 101

Sposa di garbo . . . . » 112

Sposa senza garbo . . . . » 137

Sposa senza virtù . . . . » 143